PAOLO EMILIO DEL VIVO

MORTO AL FRONTE PER L'ITALIA

IL 12 OTTOBRE 1915

SCRITTI SCELTI

EDIZIONE POSTUMA

ORDINATA A CURA DELLA FAMIGLIA

DA

ALFREDO LENZONI

PISA, 1921: OFFICINA ARTI GRAFICHE "FOLCHETTO"

PAOLO EMILIO DEL VIVO

MORTO AL FRONTE PER L'ITALIA

IL 12 OTTOBRE 1915

SCRITTI SCELTI

EDIZIONE POSTUMA

ORDINATA A CURA DELLA FAMIGLIA

DA

ALFREDO LENZONI

V. ENRICO RICCI PISA

4393

..... tra bello e buono
non so qual fosse più .....
DANTE.

PISA

OFFICINA ARTI GRAFICHE "FOLCHETTO"

1921

Prefazione.

LA VITA di uno studioso morto in guerra a 22 anni non può che essere intessuta di brevi e semplici notizie sulle quali, come una fiamma imprevista, s' alza a un tratto e le conclude la luminosa epopea della morte. Breve e semplice fu la vita di Paolo Emilio Del Vivo, tutta trascorsa nella severa disciplina degli studi e nella pacata intimità della famiglia, due profondissimi amori da cui non lo sviò, negli anni universitari, nemmeno quel bisogno di produrre, di divulgare, di polemizzare, di ammaestrare che in lui sorse e si dilatò quando le sue mature convinzioni sociali, l' esuberante cultura, il vivido ingegno, la pronta e incisiva eloquenza lo trassero a esser consapevole di se stesso, ad avere un partito, a farsi propagandista d' idee con la parola e con la penna.

Egli era nato a Livorno il 29 Dicembre 1893 dal Dottor Vittorio e dalla Signora Maria Odilia Sereni. Figlio unico e desiderato, in lui si converse e fissò con tutta l'intensità della sua infocata interezza l'affetto dei genitori, che non furon mai sazî di cure e di premure alle quali il bambino bellissimo corrispose con un affetto misto di fiducia e di gratitudine rispettosa, tutto tenerezza e ingenuità fanciullesca, che non mutò con gli anni e si mantenne tale fino alla morte.

Era anche allora un'anima attiva e riflessiva e, dopo le ore dei giuochi, si immergeva nello studio con una curiosità amorosa, con una attenzione, con una foga che i giuochi stessi, delizia unica di quella età, non sapevano destargli. La vigile educazione della famiglia tenne vive in lui queste tendenze operose; e il fanciullo, che cresceva sano e forte, frequentò le prime scuole con piena soddisfazione dei genitori e dei maestri. Trasferitasi la famiglia a Firenze, là egli compì gli studi ginnasiali, conseguendo, tre anni dopo, al Liceo "Galileo", la licenza di onore.

Come era stato uno studente liceale d'eccezione, così fu un eccezionale studente universitario. Giunto all'università con un vasto corredo di erudizione generale bene assimilata e fornito di grandi qualità oratorie, ebbe subito modo di farsi notare fra Professori e compagni. Attratto dalle idee democratiche, si diede con ogni zelo alla propaganda di esse, tenendo conferenze, discussioni, comizi. Insieme con alcuni amici, animati dai suoi stessi sentimenti, fondò a Empoli l'Arno, un battagliero foglio settimanale che ebbe vita locale non ingloriosa. Fra così varie attività non trascurò gli studi di Giurisprudenza, fra i quali carissime sempre gli furono le scienze finanziarie, e continuò ad interessarsi di ricerche storiche, come dimostra un suo complesso manoscritto a base di documenti archivistici intorno a Giordano Orsini, manoscritto rimasto incompiuto e che noi non possiamo pubblicare.

In questo tempo le sue idee democratiche, ancora non ben definite attraverso una commossa ammirazione per Mazzini, si orientarono stabilmente verso il socialismo riformista. Scoppiò la guerra. Egli non amava il militarismo e la sua mente vagheggiava un mondo ben diverso da quello in cui le competizioni politiche o sociali si svolgono o si accaniscono fra il sanguinoso incalzar delle stragi; ma questa guerra gli parve l'ultima guerra: quella che, schiacciato per sempre il dispotismo, definite le patrie in giusti confini secondo la

volontà dei popoli, date giustizia e libertà al mondo aspettante, avrebbe tolto ogni competizione fra gli uomini pacificati e distrutta per sempre ogni altra causa di guerre future. Questa guerra, alla sua generosa utopia, parve una necessità per distruggere la guerra.

Con una tale convinzione nell'animo, Paolo Emilio Del Vivo, nella rigogliosa e fervida gagliardia dei suoi 20 anni appena scoccati, non era uomo da restare a studiare il fenomeno della guerra sui grafici e le formule dei trattati di Statistica e di Economia, ma, fattosi, in mezzo ai compagni e al popolo di Pisa, tribuno della grande impresa che già squassava l'umanità, sostenne l'intervento d'Italia e iniziò la sua e l'altrui preparazione alla guerra. E mentre, preparando la sua tesi di laurea appunto sulla grande conflagrazione mondiale, dava allo studio delle cause di essa la sua acuta attenzione di scienziato, non ristava dal prodigarsi in mille modi per il trionfo di ciò che era ormai convinzione assoluta del suo intelletto e del suo sentimento. Sono memorabili i comizi e i contradditorî che egli tenne nelle piazze, in locali privati, nell'atrio dell'Università, dove la sua parola, fremente di sincerità e di fuoco, si diffondeva battagliera e avvincente. In

quei giorni Paolo Emilio Del Vivo fu l'uomo più popolare di Pisa.

Intanto l'Italia dichiarò guerra all'Austria, ed egli, che era alla vigilia di laurearsi, fu chiamato alle armi. Mandato a Modena, frequentò il corso accelerato di Allievo Ufficiale e mostrò tanta volontà di far presto e bene che fu insignito di un gallone.

Finito il corso e nominato Sottotenente, fu chiamato al 63. Reggimento Fanteria e subito inviato in prima linea. Il suo gran voto si avverava; il pensiero diventava azione.

Egli partì pieno di fede e di propositi altissimi. Lasciò una lettera-testamento e dal fronte non cessò mai di rassicurare i genitori sulla sua sorte, sulla lietezza della sua vita, sulle sue speranze, mentre agli amici ripeteva e confermava la necessità di questa guerra, esaltandosi nella gioia del dovere che andava compiendo.

Il destino non volle che egli partecipasse alle grandi imprese che aveva sognato, che vedesse lo svolgersi dell'immane vicenda maturatrice di quei frutti di suprema redenzione umana ai quali egli credeva, che scrivesse agli intimi i suoi pensieri, le sue sensazioni, le sue esortazioni, i suoi entusiasmi

o le sue delusioni da quel fronte che era il cruento crogiuolo donde la sua santa passione doveva uscire giustificata, e fiammeggiare. Infatti il 12 Ottobre 1915, dopo soli 14 giorni da che si trovava al fronte, mentre con un plotone di soldati stava costruendo una trincea, cadde squarciato dallo scoppio di una granata.

La salma, amorosamente raccolta e ricomposta, fu seppellita, fra il compianto di tutti, a Palazzo, in una modesta tomba provvisoria, da dove un giorno non lontano sarà tolta per essere portata a Firenze, nel cimitero delle Porte Sante, sotto un monumento che ne perpetui la gloria e la pietà.

* * *

Gli scritti che si presentano qui raccolti sono varî d'importanza e di argomento. Molto Paolo Emilio Del Vivo aveva lavorato e prodotto nella sua breve vita assillata dal desiderio inestinguibile del sapere; ma non tutto quello che abbiamo trovato tra le sue carte è finito o è parso utile alla pubblicazione.

Noi, tralasciando le poche lettere di guerra da lui dettate, abbiamo voluto presentare ai lettori la scelta di alcuni suoi scritti giovanili e di alcuni articoli fra i molti che egli pubblicò sull'Arno, dove la sua collaborazione fu continua e abbondante, spesso firmata con le sole iniziali o col pseudonimo Derville, spessissimo anonima. Come omaggio alla sua memoria e segno di riconoscenza a tutti coloro che vollero, quando egli morì, ricordarne la virtù, la fine gloriosa, l'ingegno potente, ponemmo al termine della nostra raccolta gli articoli che i giornali scrissero intorno a lui e le lettere, i biglietti, i telegrammi che furono diretti alla famiglia per lenirne in parte l'insanabile lutto.

Ma non volemmo che mancasse ai lettori un saggio della geniale attitudine e della seria preparazione che il nostro morto aveva per la Scienze economiche, e perciò a tutti questi scritti, che furon disposti cronologicamente, facemmo precedere quei frammenti della sua tesi di laurea che, fra il cumulo degli spogli, degli appunti, degli schemi, dei pensieri e del molto materiale raccolto, parvero più interi anche se non definitivi. La tesi era destinata al Professor Toniolo, un illustre scomparso, al quale, nonostante le convinzioni diverse,

il Del Vivo fu carissimo per le veramente rare doti della mente e del cuore. Da queste sparse reliquie, l'ultima manifestazione del pensiero scientifico di Paolo Emilio Del Vivo e che noi religiosamente riunimmo nella loro frammentaria integrità, nulla cambiando di quanto egli lasciò scritto, anche là dove più chiaramente ci apparivano i ritocchi di forma, d'ordine, di precisione che egli non avrebbe mancato di apportare al suo lavoro quando la pace vittoriosa lo avrebbe ricondotto ai cari studi interrotti, il lettore potrà rendersi conto dell'alto ingegno di lui, a cui un'erudizione ampia e versatile e una sensibilità pronta e sincera davano sicurezza di dottrina e calore d'umanità, doti che, congiunte all'esatta e forte eloquenza, arricchivano la sua parola, quando egli, con l'alta figura e la bella voce, parlava in pubblico, di un fascino che non scorderanno mai più quelli che ebbero la fortuna di udirlo.

★ ★

La vita e gli scritti del giovane soldato, che presentiamo al pubblico, rivelano che egli era, nel campo degli studi, prevalentemente un economista. La bella raccolta di libri

che egli si era formata e che non teneva intonsi negli scaffali a far mostra di sè, ma leggeva, meditava e postillava, ne fa fede: i suoi scritti lo dimostrano. Apprezzava la letteratura e ne era conoscitore fino e perspicace, ma amava la storia, ma venerava le scienze sociologiche in genere e coltivava quelle economiche. Abbiamo trovato tra tutti i suoi scritti un solo sonetto giovanile, anzi infantile, ma numerosi studi di storia, ma numerosissime e amorose ricerche di Economia e di Finanza. Negli scritti qui raccolti il lettore può trovare la dimostrazione di quanto affermiamo. Rari sono nella produzione di Paolo Emilio Del Vivo gli articoli puramente letterari, come quello commosso e delicato per la morte del Pascoli e le due fresche e spigliate Lettere Svizzere; ma sono invece abbondanti, al di fuori delle conferenze giovanili, un po' impacciate ed enfatiche nello stile, gli articoli che, in forma sciolta e trasparente, toccano questioni e problemi contemporanei di Politica o di Sociologia, articoli dotti, rapidi, vivaci, dove ogni argomento è trattato con sintetica competenza, con ordinata chiarezza, con maestrevole proporzione. Quello del Sindacalismo è come una piccola monografia.

Quanto ai frammenti della tesi di laurea, essi ci dànno, come abbiamo già accennato, un' idea approssimativa della sua solida preparazione sul difficile tema da lui preso a trattare e ci fanno maggiormente rimpiangere quella sua grande intelligenza e quella sua grande passione, così rapidamente abbattute nel loro pieno fiorire.

* *

Il nome di Paolo Emilio Del Vivo, fra quelli di coloro che, uomini di lettere o d' arte, dettero la vita per la patria, è meno noto di tanti altri che furono a lui eguali e forse minori per altezza di mente, fervore di animo, sincerità di propositi, ossequio al dovere, spirito di sacrifizio: e ciò si deve, noi crediamo, alla qualità de' suoi studi, alla forzata caducità della sua propaganda guerresca, quasi tutta orale, al contenuto dei suoi scritti, di carattere politico e scientifico, spesso polemici, dispersi o celati in giornali di provincia dal breve respiro e sempre tali, per l' argomento in sè, da interessare un numero ristretto di persone già iniziate al gusto di quegli articoli e di quel contenuto. Certo, se egli fosse

stato un poeta, e, avvezzo a studiare non gli aridi specchietti della Statistica e le ferree leggi dell' Economia ma l' agile musica del verso che cesella il variopinto volo dell' immagine, avesse prodotto (e in quel cervello e in quel cuore singolari la forza potenziale per farlo c' era senza dubbio) un manipolo di liriche sapienti e geniali così come sono sapienti e geniali i suoi scritti, ora l' opera sua, più immediatamente accessibile e più largamente valutabile, non sarebbe oscura in Italia e una luce più fulgida ne riceverebbe anche la sua memoria di soldato senza macchia.

Sia questo libro, a cui ponemmo ogni nostro più attento studio e che troppo inferiore, fatalmente, è ai meriti e all' ingegno di Paolo Emilio Del Vivo, un' eco della sua voce che non deve spengersi nella tomba eroica e immatura; e conforti di qualche tenerezza il sacro dolore di quei due che gli diedero la vita, quella vita cara e benedetta che arse, purissimo olocausto, sull' altare della patria per il bene di tutta l' umanità.

Livorno, 26 Settembre 1919.

ALFREDO LENZONI.

Frammenti di Tesi.

CAPITOLO PRIMO

NEL CORSO di questa guerra abbiamo dovuto assistere ad un fenomeno abbastanza strano, costituito dal cambiamento, dal rivolgimento quasi completo di quelle che erano le basi più accreditate del senso comune. Il gran fatto del mondo ha attraversato la crisi più pericolosa, non per sè, ma per il crollo di tutto l'edifizio dei pensieri correnti sulla guerra, sulle di lei cause, sull'anima di quella.

Il periodo storico che attraversiamo, eccezionalissimo in ogni sua forma e nella sua sostanza, è stato preceduto, iniziato con una frivolità spaventosa. Da questo lato, l'impresa libica, per quanto piccolo e trascurabile fatto sia divenuta, può sostenere con decoro il paragone. Nell'altalena delle responsabilità della guerra, nel confondersi di essa con tutte le forze che si sono organizzate e potenziate sulla faccia della terra, nel sovrapporsi della vita sulle circostanze economiche, giuridiche, politiche e colla vita della libertà

e della giustizia, noi dobbiamo scorgere l'impotenza prima, il fallimento poi di quanti volevano impegnare l'anima del mondo a determinati fini, quell'anima che dovrà uscire rinnovellata, cambiata con l'aspetto politico, col sistema economico della società umana. Tutta la vita complessa dell'umanità dovrà uscire trasformata nelle sue intrinseche connessioni con la stessa natura.[1]

2. Senza voler diminuire od alterare l'importanza e l'imponenza del più gran fatto della storia, noi considereremo la guerra dal solo lato economico, in quanto cioè l'organizzazione economica internazionale possa aver contribuito al suo scatenarsi, ed in quanto la guerra risponda alla concezione di molti, che hanno visto in essa l'*ultima ratio*, a cui ricorsero nell'agosto 1914 i commercianti e gl'industriali delle varie nazioni onde risolvere definitivamente l'angosciosa questione della lotta commerciale.

3. È quasi banale l'avvertire che se cause d'indole economica hanno concorso alla creazione della guerra, esse vi hanno influito in quanto davano alla guerra il carattere di mezzo, di funzione economica, in quanto la guerra veniva intesa come un insieme di atti armonici concepiti dallo spirito, concertati e finiti in vista di un resultato preconcepito.

Ma qui sorge, appunto, la domanda se la guerra contemporanea possa essere ridotta ad un duello tra cacciatori, duello in cui la posta non è più un animale qualunque, ma sono i mercati del mondo, la ricchezza e la prosperità.

---

[1] Gentile, *Filosofia della guerra*. Palermo 1914, pag. 12-14.

4. Per quanto numerosi possano essere i seguaci di una teoria che vede nella guerra un prodotto normale esclusivo " di cause economiche, di un calcolo utilitario " noi rivolgiamo ai materialisti due obiezioni.

5. I materialisti hanno sempre sostenuto che solo i paesi in cui la rendita fondiaria predomina politicamente, seguono una potente politica militare. I paesi in queste condizioni non sono che due in Europa: la Russia e l'Austria, ma anch'esse non sono state insensibili all'evoluzione industriale, avvenuta in quasi tutti i paesi nel secolo XIX. In Austria poi l'agricoltura non dà il predominio se non a quelli che sono già potenti.[1] Gli altri paesi avrebbero potuto influenzarli, economicamente prima, politicamente poi, a rispettare il diritto più grande e del più grande numero alla pace. Ma se la guerra ha pure avuto origine dall'Austria, ha trovato il maggiore paladino nella Germania, paese in cui l'industria ed il commercio prevalgono sull'agricoltura.[2] I materialisti, inoltre, spostano le basi del conflitto, attribuendo alla lotta commerciale tra la Germania e l'Inghilterra la massima se non decisiva importanza, quale causa della guerra, nessuna alla lotta politica Austro-Russa. In Germania, ed in tutti gli altri paesi, per quanto meno, non si

---

[1] Gayda. — *La crisi di un impero*, Torino, 1914.

[2] Nel 1907 si ha la percentuale della popolazione attiva, compresa la famiglia, dedita alla agricoltura . . . . 28, 5 %;
" alle industrie. . . . . 42, 5 %;
" ai commerci e trasporti . 13, 3 %;

è avverata la sostituzione dell'industrialismo al militarismo, come si auguravano il Saint Simon, il Comte, lo Spencer.

6. I materialisti hanno sostenuto che " les rapports économiques, autrefois ferments de guerre, deviennent maintenant éléments de paix ". Alla guerra si sarebbero opposti e la mancanza di capitali, impiegati nelle industrie, ed il loro eccessivo costo. In conclusione venivano a negare la funzione economica alla guerra. A meno che i vantaggi non fossero tali da giustificare anche l'eccesso del costo, essi non potevano credere alla funzione economica della guerra. Se nello stesso tempo si ammette un processo d'ideazione, prevalente in seguito al fattore economico, si scrolla, come Sansone, l'edificio col materialismo dentro.

Nota opportunamente l'Einaudi a questo proposito che i materialisti vengono infine a concludere che " gli industriali ed i commercianti inglesi e tedeschi siano stati capaci di ragionare intorno alla utilità ed alla possibilità di conseguire il fine propostosi, che essi abbiano saputo fare i loro conti intorno ai costi ed ai profitti dell'opera desiderata di distruzione dell'economia avversaria, e finalmente che essi abbiamo saputo distinguere tra effetti immediati ed effetti remoti delle loro azioni ".[1]

7. Abbandonando la rigorosa e fallace interpretazione del materialismo storico, si può convenire che alla politica doganale, al colonialismo, alla concorrenza etc. etc., spetti una qualche considerazione, in quanto sono state forme e maniere di eccitazione dell'inconsapevole volontà.

---

[1] *Riforma sociale*, novembre-decembre 1914, pag. 872.

Il nostro spirito non è che una formazione dei nostri sentimenti e questi non sono che l'espressione della nostra volontà. La volontà ed il sentimento occupano il primo posto, a scapito della coscienza e della intelligenza. In questo mondo non esistono fatti primi, perchè tutto è insieme effetto e causa, ma ciò che è causa ed effetto del più grande numero di fatti sociali, punto di partenza e di arrivo o punto di convergenza, sono i fenomeni della vita e dello spirito umano.[1]

8. Della guerra " tous en possédent — dice Proudhon[2] — une

---

[1] Croce-Labriola. — *Materialismo storico ed economia*, Palermo, 1902. — Labriola, *del materialismo storico*, Roma, 1897.

[2] *La guerre et la paix*.

Come si sa il materialismo storico ha subito divere traversie. Da ultima e definitiva filosofia della storia, per opera del Labriola *Del materialismo storico*, Roma 1896, del Croce in *Materialismo storico ed economia marxitica*, Palermo 1907, in Italia, è stato ridotto ad " una somma di nuovi dati e di nuove esperienze che entrano nella coscienza dello storico ", ad un ammonimento, cioè, fatto allo storico di tener presenti le osservazioni fatte da esso come nuovo sussidio ad intendere la storia, salvo, però, a ricordare, sempre allo storico, che " le condizioni economiche, per quanto possano subire la influenza delle altre, politiche ed ideologiche, pure, in ultima analisi, sono le decisive, e formano il filo rosso che attraversa tutta la storia e ne guida l'intendimento ". (Engels, citato da Croce, *op. cit.* p. 26). Ora, per quanto nel momento presente la guerra si sia identificata con la lotta commerciale, e si sia ritornati al materialismo, filosofia della storia, anche il voler ridurre " in ultima istanza " i fenomeni sociali alle condizioni economiche, ai mezzi di produzione etc., è un errore in quanto, nota il Pareto, si vuole " sostituire una relazione di causa ad un effetto, ad una relazione di mutua dipendenza ". Pareto, *Biblioteca di storia economica*, v. 1.°, parte 1.ª, pag. XII.

idèe quelconque: le uns pour en avoir été témoins, d'autres pour en avoir lu mainte relation, bon nombre pour l'avoir faite ". Questa la guerra come idea, come categoria; accessibile a tutti nella sua intuizione. Però esistono tante variazioni nella parte fenomenologica quante guerre ci sono state e ci sono.

9. Variazioni tutte, sia nelle forme, sia negli elementi di cui si compongono le collettività in guerra, sia negli individui che le combattono, sia nella forma degli aggruppamenti (orde, eserciti, stati etc.), sia nel tempo, sia nello spazio, che ci vietano di parlare di una ripetizione imitativa, variante in ampiezza, di un ingrandimento di un fenomeno di ridotte proporzioni dei tempi passati.

L'evoluzione del dramma moderno, dopo i misteri del M. E. sino a Racine, riproduce, in un certo senso, l'evoluzione della tragedia greca dal carro di Tespi sino ad Euripide, ma non per questo è vero che la seconda evoluzione si sia modellata sulla prima, perchè Racine ha imitato Euripide.

10. Nel ricorso di fenomeni analoghi le similitudini sociali sono estremamente imprecise.[1] Ci sono stati degli scrittori che hanno voluto provare il carattere prevalentemente economico di questa guerra con quelle dell'antichità, con le guerre Medio Evali ecc., ed hanno rivisto nella rivalità Anglo-Tedesca la ripetizione di

[1] Si ricordino i passaggi di Demostene riferentisi al credito, quale forma di ricchezza, e poi non si tema che qualche analogista non trovi la identità tra le condizioni commerciali di Atene e quelle dell'Inghilterra descritta dal Bagehot. In Tarde, pag. 15.

quella Punico-Romana. Come giustamente scriveva il Fustel de Coulanges; " nos quatre vingts dernières années ont montré clairement que l'une des plus grandes difficultès qui s'opposent à la marche de la société moderne est l'habitude qu'elle a prise d'avoir toujours l'antiquité grecque et romaine devant les yeux ".[1]

11. Senza che esistano avanti la guerra degli stati volontari basati su desideri antagonistici, la guerra è impossibile. Noi non cureremo quelli relativi alla *civitas gentium*, o ad un fatto, questioni interessanti il diritto e la politica, ma solo quelli relativi ai loro interessi pubblici e particolari, per vedere in qual grado concorsero a formare, a determinare la crisi europea.

12. Crediamo peraltro che sarebbe un costruire sul vuoto se noi ci fermassimo a ragionare sul tipo astratto di un uomo economico, inesistente, come se stabilissimo delle leggi assolute per ogni tempo, per ogni paese, per tutti i gradi di cultura.[2]

13. Possiamo intanto osservare che molti hanno constatato le cause della guerra non essere sempre state profonde e necessarie. Il Pardier Fodéré[3] cita un gran numero di guerre dovute a cause fittizie, quali le ambizioni principesche. Il Dumesnil afferma che la guerra può essere scatenata per la sola volontà di una mezza dozzina di persone che dirigono gli affari in Europa.[4] Che

[1] Fustel de Coulanges. — *La cité antique* pag. 2.
[2] Leturneau G. — *La guerre dans le differentes races humaines.*
[3] *Traité de droit international*, T. VI p. 293.
[4] *La guerre* p. 119.

la guerra presente non sia stata anche originata da moventi di carattere illusorio, da pregiudizi, tutte circostanze irrazionali ed illogiche, non si può negare. Essi, per quanto trascurati possano essere nello studio, sono di efficacia grandissima ed immediata.

La mente umana, soprattutto quando si tratti di movimenti collettivi, si adatta e si assoggetta alla dominazione di illusioni con grandissima facilità. Jupiter, Moloch, Visnú, Allah e tante altre divinità furono e sono, dal punto di vista razionale, delle semplici illusioni e tuttavia la loro parte nella vita dei popoli fu considerevole. L'umanità, si è osservato, ha subìto la dominazione reale, tangibile dell' impero Romano e quella illusoria della Chiesa.

Nei riguardi di questa guerra, io non credo che si sia ragionato come Agesilao, quando il lacedemone Febida s'impadronì della cittadella dei Tebani. Basterà dare un'occhiata ai principî, così detti economici, a cui si richiama e si è richiamata l'infinita serie di scrittori di ogni paese e di ogni levatura, per dimostrare prima la necessità di una guerra economica ed il carattere economico della guerra.[1]

Diffusissimo e radicatissimo fra gli altri che il commercio esterno fosse tanto più vantaggioso, quanto maggior quantità di merci si vendesse all'estero e quanto minor quantità se ne comprasse. Siamo in pieno mercantilismo! Quindi tutti i calcoli sopra il rapporto tra il valore delle merci esportate e quello delle merci importate, costituente la bilancia del commercio, the balance of

[1] Vedi in Normann Angell. — *La grande illusione.*

trade, tutto un pesante meccanismo doganale: premi alla esportazione e proibizioni, dazi di ogni genere.

Ma, come si sa, la bilancia dei pagamenti è molto più complessa di quanto non ritenessero i mercantilisti antichi e moderni. La questione poi è stata spostata dalle merci ai pagamenti, e c'è diversità d' opinioni sul debito internazionale, se sia di natura anche politica, oltrechè economica, e se costituisca veramente un danno.[1] Professano queste idee il Gide, lo Schmoller, il Loetheer, il Neuwirth, il Clare etc. e tutti coloro che si sono fatti in Inghilterra patrocinatori della riforma del sistema doganale e di quello fiscale.

Ma, oramai, è principio acquisito dalla Scienza che le importazioni si pagano colle esportazione, e che nel caso di una bilancia di pagamento passiva, come si osserva in Inghilterra, in Germania, in Italia, è segno che quelle nazioni in cui si verifica hanno servizi, prestazioni etc. da riscuotere e di cui attendono il corrispettivo dall' estero.[2]

14. É inutile pertanto il discutere su principî simili, ormai vagliati dall' economia politica.

Si legge a pag. 70 del lavoro dell' Helfferich sulla " Prosperité Nationale de l'Allemagne ": " La difficulté du probleme consiste a maintenir et à développer les forces productives nationales tout en obtenant pour notre commerce esterieur, et principalement pour

[1] De Francisci, pag. 143.
[2] *Gide, Principes d'economie politique* 1911.

l' exportation de nos objets fabriqués et l' importation des matières brutes, des conditions aussi favorables et aussi constantes que possibles ".[1] Per completare degnamente questo indirizzo politico-commerciale, non c' è altro libro da consultare se non il " De Republica " (1576) di Jean Bodin, il gran politico francese del secolo XVI, il quale peraltro riconosce che il guadagno di una nazione non implica necessariamente la perdita di un' altra, mostrandosi così molto più illuminato dei mercantilisti moderni.[2]

15 Noi non ci possiamo intrattenere a lungo sopra questo tema. Il vedere quanti pregiudizi del passato hanno ancora radice nella mente umana, potrebbe essere uno studio interessante come riprova anche della massima baconiana, che dà alla frivolità il posto che si merita nel determinare le azioni umane. " Il commercio esterno offre i più grandi vantaggi, se può farsi coi propri commercianti e con proprie navi, ed è massimamente vantaggioso se si dirige ai paesi, su cui la nazione esercita una proponderanza o

[1] Helfferich. — *La prosperité etc.*, pag. 70.

[2] Il principio su esposto è stato la base della politica commerciale tedesca. " Sous le gouvernement de l'empereur Guillaume II, la politique commerciale allemande a trouvé à ce problème des solutions satisfaisantes " Helfferich id. Il più autorevole dei giornali inglesi, il *Times*, in un articolo di fondo (citato da Angell, *La grande illusion* p. 59). " Non è stato il libero scambio, ma il valore della nostra marina..... la nostra supremazia sul mare..... che han fatto sorgere l'impero Britannico ". Sulla natura della rivalità anglo-tedesca vedi Papafava Fr. *Dieci anni di vita italiana*, 1913, p. 741.

che tiene nello stato di dipendenza economica ".[1] Questo è un altro principio mercantilista che trova strani raffronti, a tanti anni di distanza, in una pubblicazione ufficiale tedesca, qual' è il libro dell' Helfferich.[2]

16. Per queste ragioni, ed altre che verremo esponendo nel corso del nostro lavoro, noi crediamo che le cosiddette cause economiche di questa guerra non siano che " miseri argomenti " ai quali per il solo fatto di avere indirizzato la opinione pubblica delle nazioni belligeranti sulla via della guerra non si può aderire, se non venendo meno alle conclusioni ed alle leggi dell' economia politica.

17. È molto difficile, peraltro, potere stabilire quanto di sentimento e quanto di carattere abbiano contribuito alla creazione della crisi odierna, e quanto gl' interessi abbiano influito ad originare la guerra. L' analisi è tanto più difficile, dato l' alto grado di complicazione sociale dovuta alla vita civile a cui è giunta l' Europa.

18. Partendo da delle idee preconcette, che possono anche essere dei pregiudizi — come fanno in Italia i socialisti neutralisti — si arriva senz' altro e con facilità ad una conclusione, seguendo la

[1] De Francisci. — *Commercio internazionale e politica commerciale*, Palermo 1907, p. 149.

[2] *Op. cit.* A pag. 70 sostiene la necessità dell' influenza immediata su territori lontani ed importanti per gli acquisti e le vendite tedesche; a p. 74 la necessità di sbocchi commerciali, e della potenza militare a sostegno della forza economica.

più rigorosa delle forme logiche, la sillogistica. Dato che *paucis humanum genus vivat*, la guerra odierna non sarebbe che una continuazione del disordine sociale provocato dalla concentrazione dei beni nelle mani di pochi.

19. Bismarck avvertiva che è egualmente necessario conoscere ed il carattere dei popoli, ed i loro interessi. Noi possiamo invertire l' ordine degli oggetti della conoscenza, senza che la massima perda il suo valore.

A questo ci persuade anche il fatto che, partendo dal presupposto della guerra, lotta commerciale, si potrebbe interpretare la lotta odierna come il tentativo di A di uccidere B avanti che B possa uccidere A. Allora A sopravvive e la razza umana è composta di A. " La vita — avvertiva il Bagehot già molti anni sono — non ha più di queste semplicità ".

Ma anche i semplicismi si giustificano, quando si pensi che non di rado il desiderio è padre della conclusione.

20. La speranza di arricchirsi mediante la guerra è stata spesso ragione di essa.[1]

Ma non è sempre detto che *le cause economiche* delle guerre del passato siano state dei criteri giusti.

---

[1] " Les sentiments des marchands en concurrence ont dominè les nations et ont fait méconnaitre pendant des siècles le sentiment de l'avantage qu' un pays commerçant tire de la prosperitè d'un autre; et l'esprit du commerce, qui est aujourd' hui le plus grand obstacle que rencontre la guerre, a ètè pendant une certaine periode de l' histoire de l'Europe la principale cause des guerres ". Stuart Mill, p. 272.

La guerra dell' Inghilterra all' Olanda pare non avesse altra ragione se non l' opinione delle classi dirigenti inglesi che la prosperità di ciascun stato dipendesse dall' equilibrio del traffico, che quello che accresceva il guadagno di un paese dovesse essere considerato come perdita dell' altro. [1]

La credenza che l' oro fosse la ricchezza, e che necessitasse acquistarlo, ed impedire agli altri di impadronirsene, è stato un altro pregiudizio di natura . . . . economica, causa di numerose guerre.

21. Per Roma, per le antiche collettività, per le repubbliche e le signorie medio-evali la guerra rivestiva il carattere di funzione economica, aveva le sue cause, le sue leggi, i suoi fini. " Du temps de Romains, et pendant toute l' antiquité, la conquête d' un territoire procurait encore des avantages tangibles au vainquer; elle impliquait l' exploitation du territoire conquis par l' État conquérant au profit de cet État et de ses sujets. Elle impliquait aussi la reduction en esclavage du peuple vaincu et l' acquisition de richesses sous forme d' esclaves, comme rèsultat direct d' une guerre victorieuse. Au mojen âge une guerre de conquête correspondait encore à l' espoir d' un butin immédiat et tangible sous forme de biens susceptibles d' appropriation, tels que l' or et l' argent, ainsi qu' au lotissement du territoire entre les chefs de la nation conqué-

---

[1] Vedi il discorso del conte Schaftesbury (Parlament Hist. T. IV p. 587 citato da Fiore, *Trattato di diritto internazionale*, Torino 1904, p. 31. La guerra tra l' Olanda e l' Inghilterra era divenuta inevitabile per questo lord cancelliere, perchè era " impossibile che gli uni e gli altri si tenessero nello stesso tempo sulla bilancia ".

rant, comme cela eut bien lors de la conquète de l' Angleterre par les Normands ».[1] A proposito della funzione economica della guerra a Roma, ha scritto lo Scheel che Roma " usufruiva la sua dominazione non solo come fonte di potere politico, ma anche come sorgente della sua esistenza economica ».[2]

22. Nel campo delle prove, noi abbiamo che quando una nazione ha assicurato la propria indipendenza mercè la propria energia ed il prezzo del proprio sangue, talvolta può anche riceverne per i suoi progressi ulteriori uno stimolo di inapprezzabile valore.[3]

Atene dopo la vittoria sui Persiani raggiunse lo Zenith della sua gloria politica ed intellettuale. 2000 anni più tardi l' Inghilterra inizia la sua gloriosa carriera colla cruda disfatta di Filippo II e la distruzione dell' *invincibile armada*. La Germania accelera in modo vertiginoso l' andare della sua vita, dopo la guerra vittoriosa del 1870.

Ma esistono e la Turchia che nonostante i successi militari è andata regredendo, e la Francia rivoluzionaria ed imperiale che non hanno dato alla produzione lo sviluppo che questa ha ricevuto allora in altri paesi o in periodi pacifici (Svizzera, Belgio, Stati Uniti).

Questo serve a ribattere l' opinione di coloro che credono es-

[1] Norman Angell. — *La grande illusion* p. 98.
[2] Biblioteca di storia economica vol. II p. II. p. 732 H. v. Scheel. *I concetti economici fondamentali del " Corpus iuris civilis ».*
[3] Reich. — Du succès des Nations, Paris p. 240.

sere necessaria una vittoria sul terreno militare per poter vincere in seguito su quello industriale. Credenza popolare che ha fatto rimontare alla guerra del 1870 l' origine della grandezza militare della Germania, e che si è cristallizzata nella tradizione che mette questa frase, la sera della resa di Metz, in bocca al principe Federico-Carlo: " Nous venons de vaincre sur le terrain militaire; il s' agit maintenant de combattre et de vaincre sur le terrain industriel ».[1]

Ma contro questa attribuita virtù genetica di commerci e d' industrie nota anche il Bagehot che la guerra può bensì produrre certe virtù, ma nello stesso tempo ne esige certe altre. " Les qualités, et d' autres du méme genre, lorsqu' une nation les possède, peu import comment elle les a acquises, lui assurent une avantage militaire, lui donnent du fonds et augmentent ses chances dans la concurrence des nations ».[2]

La guerra ed il commercio non rischiarano, infine, tutta la sociologia e tutta la vita, non essendo che due forme particolari dell'attività umana. Esistono molte altre influenze oltre quelle di quei modi particolari di attività, cosmici, etnici, storici etc.[3]

24. Tra le altre, si può convenire che uno dei maggiori pro-

[1] Blondel. — *L'essor industriel et èconomique du peuple allemand.*
[2] *Op. cit.* p. 81. Le guerre vengono a creare le guerre, in quanto educano e assicurano la perpetuità delle virtù guerresche, p. 82.
[3] Aug. Comte distingueva nella sociologia la statistica e la dinamica e così pure nella psicologia collettiva. Gli elementi *statici* sono: la razza ed il mezzo fisico, quelli *dinamici* sono psicologici o sociologici. Fatte le opportune riserve, crediamo che la complessità del problema sia stata bene prospettata.

gressi del sec. XIX ha influito sinistramente sul primo venticinquennio del sec. XX. Il risorgimento della indipendenza e della coscienza nazionale di parecchi popoli, che fu, insieme alla liberazione di parecchi milioni di schiavi, la maggior gloria del secolo passato, operando nuovi ardimenti, moltiplicando i contatti, facendo piegare il mondo per la prima volta verso nuove vie e verso nuove conquiste, affrettò il maturarsi di quelle difficoltà, di quei sospetti, il costituirsi di quei principî che hanno trovato una così tragica soluzione nella guerra presente.

Si è avverata la previsione leopardiana:

.... conosciuto il mondo
non cresce, anzi si scema.

25. Cosicchè si era venuta formando una speciale coscienza particolaristica in ciascuno stato, una idea impersonale dell' unità interna e dell' espansione esterna, il cui indice esteriore era il senso del pericolo, veniva ad essere costituito dalla psicologia dei pericoli.[1]

26. Per concludere nei riguardi del determinato nostro compito crediamo che questa guerra sia una prova che lo sviluppo dell' organizzazione e quello degl'istinti sociali non camminano sempre *pari*

---

[1] Vedi Avanti! 12 genn. 1915. *La psicologia dei pericoli* di Enrico Leone: lo Schmoller (*Politique sociale et èconomie politique* p.359 Paris), ha sostenuto che lo straniero va considerato come un nemico, col quale è necessario lottare per conquistare i mercati, le colonie, il dominio commerciale. Si ritorna al *barbarus* dei romani!

passu. Data l'internazionalizzazione e l'integrazione sempre crescente delle economie nazionali, i fattori economici avrebbero dovuto essere fattori di pace e non di guerra. È avvenuto per gli uomini ed il loro stato l' inverso di ciò che accade per l' organismo delle formiche e per le loro attitudini sociali. Quest' ultime sono molto superiori a quelle di certi mammiferi che sono considerati come molto superiori ad esse per l' organismo.[1]

Non sempre concorda la taxinomia sociologica con la psicologia sociologica.[2]

Le nazioni possono anche avere, come dei negozianti particolari, degli interessi opposti su certi mercati, essere concorrenti nella vendita di certe mercanzie, ma noi non crediamo, come quel mistico francese, allo spezzettamento dei mondi ed alla loro riorganizzazione nello spazio.

I numerosi scrittori che hanno descritto i progressi della Germania sono ben lontani dall' attribuire la sua grandezza ed il suo meraviglioso sviluppo economico alla vittoriosa guerra del 1870, ma l' attribuiscono alla concezione *solidaristica* della vita che ha corretto e completato la concezione *agonale* della libera concorrenza, alle straordinarie virtù del suo popolo.[3]

---

[1] Ribot. - p. 277, *Psicologia dei sentimenti*. Palermo.

[2] Pareto. — p. 131 § 108. *Manuale di economia politica*. Milano, 1909.

[3] Lichtemberger H. — *L'Allemagne moderne*. Cambon, *L'Allemagne au travail et les dernièrs progrès de l'Allemagne*. Blondel, *L'essor industriel et commercial du peuple allemand*. Sugli effetti della

27. Le cause subiettive della guerra sono imponderabili. Esse dipendono da certi stati psicologici sprovvisti di ogni criterio.

Quali sieno per essere i risultati di questa guerra, noi non dobbiamo temere per la civiltà, ma sperare per essa ed in essa. " La civiltà — ha detto Carlyle — non è che una corteccia entro cui può ardere viva col suo fuoco infernale, la passione selvaggia dell' uomo ". Governi e popoli dagli effetti di questa terribile lotta si persuaderanno che " le leggi della natura e quelle dell' economia sono superiori ai sofismi della politica, e per quanto la diplomazia faccia tutti gli sforzi onde rimanere attaccata alle viete tradizioni, non è possibile che le leggi naturali si pieghino per tenere in vita un sistema grossolano organizzato coll' artifizio ".

Noi ci auguriamo che la terra non sarà più angusta ai suoi figli ma che in un avvenire radioso di giustizia riescirà a " nutrirli in pace ".

---

guerra franco-tedesca in Germania, vedi Serrigny, *Les consequences économiques et sociales de la prochaine guerre*, Paris 1909 p. 35 e 180 e seg. Normann Angell, *op. cit.* p. 143, 399. De Molinari, *Grandeur et decadence de la guerre*. Sulle cause della prosperità tedesca: Serrigny B. *La guerre et le mouvement économique*. Paris, p. 69. Ricchezza del sottosuolo, genio commerciale dei suoi abitanti, lo Zollverein: Lichtemberger. *op. cit.* p. 36 e seg.

CAPITOLO SECONDO

1. Il commercio, diceva il ministro Pombal, forma le basi della politica. Concediamolo. Supponendo che sieno le leggi economiche a condurre il mondo, data la loro mobilità, non il saccheggio, non la rapina, non l' acquisto di schiavi e tanto meno la conquista di provincie, come ai tempi di Carlo V e di Luigi XIV, quando l' agricoltura era tutto, possono essere state le cause determinatrici della guerra.[1] Il bilancio dei beneficî e dei danni risentiti dalla Germania coll' Annessione dell' Alsazia-Lorena credo sia una prova sufficiente a dimostrare la fallacia del criterio della conquista di

---

[1] Ai tempi di Luigi XIV, le armate del re Sole potevano straziare il Palatinato, senza che il resto della Germania subisse alcun danno sensibile. Vedi oggi sulla vita dei neutri in caso di guerra: Serrigny B. *Les conséquences èconomiques et sociales de la prochaine guerre*, Paris 1909, p. 293 seg.

un territorio più o meno esteso nell'Europa.[1] Molti, del resto, sono convinti che per l'industria ed il commercio di uno Stato e di una Nazione d'Europa, una provincia del vecchio continente non è certo il centro di gravità delle forze economiche odierne. " Jadis on luttait pour le sol, aujourd' hui pour les marchés; il ne s'àgit plus d' agrandir, mais d'étendre les clientèles ".[2]

2. La storia del caso di Agadir[3] è forse una prova. La Germania speculò sulla forza per acquistarsi concessioni nel Marocco, e terreni in compenso.

3. L'autorità ha un valore relativo in questi casi. Il libro di Normann Augell se non avesse altro valore, avrebbe avuto il pregio di mostrare come alla più grande autorità personale vada congiunta, in questi casi, la più grande quantità di pregiudizi. Sappiamo bene che esiste una numerosa schiera di illustri persone che confondono questa guerra con le azioni commerciali ed attendono fiduciosi la pace per aggiungere un nuovo atto di commercio alla lista di quelli dell'art. 9 del C. di C., e per nominare i soldati e gli ufficiali commercianti, come quelli che compiono atti abituali di commercio. Ma il problema è più complesso di quanto non si creda e le cifre hanno in questi casi un valore relativo,[1] e possono provare anche il contrario di quello che ci siamo proposti di dimostrare.

4. Il Proudhon poneva a causa prima della guerra una ragione di indole economica. « La cause première, universelle, et toujours constante de la guerre, de quelque manière et pour quelque motif que celle-ci allume est la même que celle qui pousse les nations á essaimer, á former au loin des établissements, à chercher pour l'excèdant de leur population des terres et des débouchés. C'est la manque des subsistances; en style plus relevé, c'est la rupture de l'équilibre économique ».[2] È la *difesa di sè e del suo* di Grozio.

5. Il Proudhon riassume così il pensiero di coloro che attribuiscono alla guerra una funzione economica. Possiamo dunque dire che la nazione vittoriosa, secondo i materialisti, verrebbe a ritrarre un vantaggio sia dalla distruzione dell'economia avversaria, sia

---

[1] N. Angell. — *La grand illusion*, Paris, p. 94 seg. " Il y a trente-cinq ans, l'Ellemagne nous prit l'Alsace et la Lorraine. En est-elle plus riche auyourd'hui? Elle a dépensé des milliards pour germaniser ces territoires, pour èlever des forteresses, ou construire des casernes; cela n'a rien rapporté à l'industrie ni au commerce allemands ". Serrigny B. *La guerre et le mouvement èconomique*. Paris p. 41. Serrigny B. *Les conséquences etc.*, p. 319, Cap. VII: L'annexion d'une Province. Conclude affermando che, data la trasformazione industriale subita dall'Alsazia-Lorena dal 1870 ad oggi, l'annessione di quelle due provincie significherebbe la rovina loro, e per la Francia " Le trouble dans les affaires, la perturbation dans l'organisation du travail, créer des difficultés de toute nature au gouvernement victorieux comme aux particuliers ", p. 368.

[2] Serrigny. — *La guerre etc.*, p. 41.

[3] Prezzolini. — *La Francia*.

[1] R. Gibben. — Sull'uso delle statistiche d'importazione e d'esportazione in *Biblioteca degli Economisti*, serie IV, v. I. — L. Bodio e B. Stringher. Sulle discordanze che si osservano fra le statistiche commerciali dei vari stati, in id. p. 75.

[2] *La guerre et la paix*, p. 98, v. II, Paris.

dagli acquisti territoriali, dalle indennità e dai saccheggi, sia da quei riflessi inevitabilmente benefici sull' industria e sui commerci di una nazione in seguito ad una guerra vittoriosa.

6. Posta così la questione, credo che sia necessario dare una breve scorsa a quella parte dell' economia, in cui si possono attingere le ragioni del conflitto, per poi scendere all' esame dei singoli organismi economici nazionali.

7. I fattori elementari dell' evoluzione del momento economico internazionale possono essere ridotti ai seguenti:[1] aumento di popolazione, invenzioni e scoperte, industrializzazione crescente dei singoli paesi, aumento dei bisogni, e desiderio di un sempre maggior soddisfacimento di bisogni, progressiva integrazione delle economie nazionali, accomulamento di merci e di capitali, e necessità conseguenti di esportare le prime, investire i secondi, tendenza progressiva all' internalizzazione, acutizzarsi di conflitti d' ogni specie. Ma i fatttori che hanno, tra questi, contribuito più potentemente all' evoluzione dei rapporti economici internazionali sono: *la sovrabbondanza di popolazione, l'eccesso di produzione e l'eccedenza di capitali.*[2]

Questi fattori che s' influenzano scambievolmente, hanno determinato, nello sviluppo della ricchezza delle varie nazioni:

1) lo svolgimento il più intenso possibile della forza produttiva del paese.

---

[1] Kobatsch. — *Politica economica internazionale*, Torino 1912, p. 223 e segg.

[2] Kobatsch. — *Op. cit.*, p. 226.

2. l' investimento di capitali all' estero e la prestazione di servizi, come ad esempio trasporti marittimi, commissioni etc.[1].

8. Queste nuove condizioni hanno determinato nel campo della teoria economica una reazione molto vivace contro la scuola classica. Teoria che si richiama ai casi particolari, ai quali i principî debbono applicarsi, anzichè ai casi generici ed allo studio dei principî generici. Il List[2] il Carey, lo Schmoller hanno sostenuto la dottrina del sistema nazionale dell' economia, ed anche il Pareto[3] ha accettato le loro conclusioni, portando l' esame sul libero scambio e sul protezionismo non più sul loro carattere dogmatico, sibbene sulla loro convenienza pratica di applicazione nei diversi stati.

9. Dato l' aumento costante, progressivo della popolazione in Europa[4] (l' Europa al principio del secolo XIX non aveva che la metà degli abitanti, in paragone di quello che non abbia oggi) l' aumento della concorrenza, il quasi annullamento di quella in-

---

[1] Carli F. — *La ricchezza e la guerra*, Milano 1915.

[2] *Biblioteca Economisti*, vol. I, serie IV, p. CLXV.

[3] Pareto. — *Manuale* cit. p. 480.

[4] Dal 1902 al 1912 la popolazione dell' impero Russo è salita da 139 milioni a 171 milioni di abitanti, è aumentata cioè del 22,7 per e in cifre assolute di 3 milioni di individui per anno. In Francia aumento quasi nullo 0,9 per mille. La Germania aveva un coefficiente di aumento dell'11,3 per mille, l'Austra 9,5, l'Ungheria 9,9, l' Inghilterra 9,1. È stato osservato che esistevano le condizioni di un equilibrio demografico stabile fra i due gruppi di potenze. Carli. *La ricchezza e la guerra*. Milano 1915, p. 29. — De Bloch. *La guerre future*, vol. VI, p. 171, Paris 1899.

terna per opera della trustificazione, delle intese commerciali ed industriali,[1] l' aumento straordinario delle spese pubbliche, n' era venuto fuori uno stato di agitazione e di crisi permanente al quale si cercava rimediare attraverso la sostituzione della tendenza nazionalistica alla individualistica, della solidarietà alla insolidarietà. Uno dei prodotti più salienti di questo fatto è stata la confusione tra vita nazionale e statale.[2]

10. É noto che al sorgere delle nuove condizioni demografiche, le collettività han provveduto, sottomettendosi alla trasformazione industriale delle antiche economie a carattere prevalentemente agricolo. Marshall ha constatato che una grande fattoria non impiega che la ventesima parte del lavoro di una fabbrica di medie dimensioni. Il certo è che solo il processo industriale può consentire su uno stesso territorio e con un certo grado di benessere, una popolazione doppia o tripla di quella di un tempo. Esempio notevolissimo è in questo caso la Germania, nella quale l' evoluzione industriale si è compiuta in un tempo relativamente molto breve.[3]

	Agricoltura e foreste	Percentuale della popolazione attiva compresevi le famiglie.	42,0
1882	industrie		35,1
	commerci e trasporti		9,9
	»	»	28,5
1907	»		42,5
	»		13,3

[1] Lichtemberger.
[2] Labriola. — *Valore etc.*, 342 e nota.
[3] Helfferich. — *Op. cit.*, p. 12 sg. *Riforma Sociale*, nov. - dic. 1914, p. 958 e 960.

È stato lo « sviluppo industriale — scrive l' Helfferich — che ci ha fornito il lavoro e le sussistenze necessarie, che ci ha salvato dal flagello della sovra popolazione e che ha fatto dell' aumento naturale della popolazione una sorgente di prosperità ». Ed è soltanto attraverso la civiltà manifatturiera che la Gran Bretagna trova modo di mantenere in prosperità 134 abitanti per Km.[2]

11. Rimedio, se pur la parola è indicata, che trova però nel suo svolgimento e consolidamento difficoltà varie da superare, e per l' allontanamento delle quali occorre un' opera statale accorta e continuata. Una saggia politica doganale può rimediare alle più serie difficoltà d' inizio e di continuazione, spingendo la produzione verso quelle forme che si crede meglio rispondano all' economia del paese. I provvedimenti tributari, una provvida politica tributaria, e un' altra non meno efficace dei trasporti sono coefficente di non dubbia importanza nell' agevolare lo sviluppo economico di un paese.[1]

12. Il caso concreto della guerra attuale, sarebbe il tentativo di risolvere il problema della felicità materiale e morale di un popolo o di più popoli, mediante la conquista e lo sfruttamento di altre società, fallito il primo modo della giustizia interna,[2] invano sperimentato per un cinquantennio.

13. Questo atto brigantesco troverebbe la sua ragione nei fatti fin' ora esposti. Risolta la questione paurosa dell' aumento di popola-

[1] Fontana Russo.
[2] Malagodi. — *Imperialismo etc.*, p. 91.

zione e di quello corrispondente della produzione, magari mediante l' esodo di migliaia e migliaia di cittadini, arriva il punto in cui la produzione presenta un' eccedenza che il mercato nazionale non può più assorbire, ma la cui vendita è indispensabile per le sorti stesse del mercato nazionale. Come si può collocare alle migliori condizioni l' eccesso di produzione fuori del mercato interno?

Ed ecco che sorge la necessità della politica d' esportazione, di procurare alla produzione nazionale degli sbocchi all' estero, ai quali essa possa fluire metodicamente, espandendosi sempre più: « Se l' esportazione non si sviluppa in misura corrispondente all' aumento di produzione, la popolazione che man mano aumenta ne risente direttamente la ripercussione, poichè dovendo la produzione rimanere stazionaria o ristringersi, l' offerta di lavoro diminuisce »[1] e quindi la necessità di emigrare. L' esportazioni si impongono anche a compensare le importazioni di materie prime e di prodotti alimentari, di fronte al cui aumentare è necessario aumentino le esportazioni di manufatti o servigi di capitali o di altre sostanze.[2]

Nel 1912 le importazioni tedesche raggiungevano la cifra di 10.700 milioni di cui gli oggetti alimentari, il bestiame, le materie prime dell' industria ed i mezzi-prodotti rappresentavano 9.100 milioni di marchi contro 1.600 milioni di oggetti fabbricati. D' altro lato sulle esportazioni di un valore totale di 8.900 milioni, gli oggetti fabbricati figuravano per 5.800 milioni di marchi. « La Germania cambia in una larga proporzione i prodotti della sua industria contro quelli del suolo e del sottosuolo ».[1]

[1] Kobatsch p. 227.
[2] Gide.

14. Oltre alla volontà di arricchirsi e migliorare le proprie sorti, nel campo della produzione, è necessità per l' industria di aumentare le proprie proporzioni, poggiando la propria potenza sulla estensione del mercato da esso alimentato, sull' aumento di produzione, in quanto rappresenta più larghi profitti al capitale e più sicuro impiego al lavoro, aumento che conferisce una più intensa virtù di accumulazione capitalistica con cui tentar poi forme nuove d' intrapresa,[2] aumento con cui ricuperare sulla massa ciò che si perde sulle unità. Condizione inerente anche alla decrescenza del profitto, per cui una organizzazione industriale è obbligata a creare talvolta artificialmente la domanda, o per lo meno a trascurarne ogni limite, onde fronteggiare il costo crescente del prodotto.

15. Anarchia di produzione a cui le concentrazioni industriali e commerciali, le legislazioni hanno tentato di porre rimedio,[3] ma che ha creato il problema più importante della politica economica, in quale rapporto stia cioè, in una data epoca, la domanda di un paese con l' offerta dello stesso e con l' offerta e la domanda del-

[1] Helfferich, p. 29, *op. cit.* Kobatsch, *Politica economica internazionale*, p. 82.
[2] Fontana Russo. *Trattato*, p. 153.
[3] Bozzini. — *Dei sindacati industriali*, p. 5, p. 8. — F. Nitti. *Scienza delle finanze*. Napoli 1912, p. 170 seg.

l' estero e quali variazioni subisca questo rapporto per l' influenza del fattore demografico.[1]

16. Aggiungendo a questo problema, l' altro non meno grave dell' influenza esercitata dai fattori artificiali, attuatisi nella infinita varietà delle forme protettive delle industrie (dazî, premi di esportazione, rimborsi dei dazi di importazione sulle materie prime) si verranno ad aggiungere, senza tener conto della distruzione di ricchezza ad essi dovuta, allo stato di crisi, dei nuovi elementi d' incertezza, in quanto rappresentano dei conflitti veri e propri d' interessi.[2]

17. Riconosciuto che si sia che il traffico delle merci è l' oggetto principale, ma non l' unico della politica economica internazionale, e che esistono altre specie di movimento economico sia di cose, che di persone, le quali sono andate assumendo un' importanza sempre maggiore (investimento di capitali all' estero, assunzione di prestiti pubblici e privati in favore di nazioni estere, i servizi di banca e di trasporto di merci che un paese fa all' altro, le unioni, le convenzioni, i congressi che tengono a regolare questioni relative al commercio internazionale, il movimento di persone che ha luogo fra le varie unità economiche[3] etc.); convenuto che si sia sulla necessità degli scambi, e sulla importanza sempre mag-

[1] Kobatsch. — *Op. cit.*, p. 56-7.
[2] Giretti. — *Trattati di commercio e politica doganale*, Roma 1914, p. 19 nota (1).
Kobatsch. — *Op. cit.*, 147.
[3] Kobatsch. — *Op. cit.*, 7-9. — Colaianni, *Demografia.*

giore da essi acquistata, che la ricchezza delle varie unità nazionali era costituita dalla eccedenza del reddito lucrato tra il rendimento della produzione e la spesa necessaria a questa produzione, e che per questo s' impone l' aumento della produzione, e la successiva espansione di essa alla conquista dei mercati del mondo,[1] dato il caso, com' è quello in cui si trova l' Europa, che vi sieno più collettività persequenti lo stesso fine, si avrà per conseguenza un fenomeno di concorrenza, sotto queste forme:

a) La lotta che le merci estere combattono in un dato paese e contro le merci di esso.

b) La lotta che si dibatte tra le merci forestiere dell' approvvigionamento dei consumi di quel dato paese.

c) La lotta che le merci di quel dato paese impegnano in concorrenza con quelle di altri stati nei paesi neutri.[2]

Contro questi conflitti d' interessi che, si è visto, possono essere inacerbiti dal sopravvenire di condizioni volute e indirizzate allo scopo, da forme sleali, acri di concorrenza, usufruendo della loro potenza politica, gli industriali ed i commercianti hanno voluto porre delle barriere, recando magari l' illusione che la loro conservazione coincidesse con la potenza e la sicurezza degli stati di cui facevano parte.

18. Ma se queste possono essere le posizioni iniziali del movimento economico internazionale, esso, nel suo corso, subisce una

[1] Carli. — *Riforma Sociale*, nov.-dec. 1914, p. 971 e 913-3. — Helfferich. *Op. cit.*, p. 73.
[2] Fontana Ruffo.

duplice evoluzione: da un lato, per dirla con Spencer, una crescente differenziazione che porta a dei conflitti d' interessi, una seconda, progressiva, di integrazione che porta ad una comunanza d' interessi.

La guerra ci ha dimostrato che la comunanza internazionale di interessi si ha sempre più evidente e si fa sentire, col tempo, sempre più forte. Le conseguenze della guerra dimostreranno con una lucidezza disastrosa che, anzichè ricorrere alle armi, le nazioni dovranno ricorrere agli accordi internazionali, per attenuare prima, sopprimere poi gli elementi perturbatori della concorrenza mondiale e per allargare maggiormente la sfera delle relazioni economiche.

Tanto più che i fatti della internazionalizzazione della vendita e della produzione erano stati, avanti la guerra, numerosi e tendevano ad aumentare tanto di numero quanto d' importanza, tanto da far sperare nella sostituzione della comunione d' interessi allo sterile conflitto fra le unità economiche nazionali.[1] Dalla guerra presente noi ci auguriamo, ed i fatti dovranno disgraziatamente darci ragione, che nell' intesa i popoli cercheranno la ricchezza, convinti che i fattori della vittoria nel commercio internazionale non sono le armi, ma l' attività e la capacità del ceto commerciale, l' adattamento della produzione e del commercio all' esigenze dei paesi stranieri.[2]

19. La concorrenza, in ultima analisi, non viene a spiegar niente perchè nello stesso mercato nazionale tanti sono i fenomeni della

[1] Kobatsch. — P. 204, § 27 e p. 209, § 28.
[2] Kobatsch. — p. 90-92.

insolidarietà tra le varie categorie di produttori, tra la classe dei produttori e quella dei consumatori, perchè tante sono le sue forme che se la guerra dovesse essere la conclusione logica delle forme tutte della concorrenza, il mondo sarebbe trasformato in un vasto campo di lotte cruente e senza fine.[1]

Gl' inconvenienti della concorrenza non sono tali da determinare una guerra, tanto più che sono facilmente riparabili, e qualora ci dovesse essere una rispondenza logica tra concorrenza e guerra, la concorrenza dovrebbe assumere forma e sostanza diverse da quelle che non abbia attualmente.

Se la concorrenza può aumentare per la densità di popolazione, per il perfezionamento delle vie di comunicazione con la dipendenza crescente del mercato,[2] essa porterà a effetti variati a seconda delle relazioni della circolazione, dell' atmosfera psicologica e morale. Date ad un popolo la persuasione che la emulazione commerciale conduca naturalmente alla guerra, e voi prima o dopo vedrete l' avverarsi di questa disastrosa fase conclusiva della concorrenza.

Noi sappiamo che la ragione prima del commercio internazionale consiste in una differenza di valore comparativo, dipendente dalla produttività diversa delle industrie.

Questa è la ragione per cui, per fare un esempio, in Francia s' importano con successo sete dal Giappone, con danno

[1] Vedi Tarde, foglio III.
[2] Schmoller. p. 110-111 e 118.

degli agricoltori e dei lavoratori delle Cevenne, che si veggono in certo qual modo espropriati.[1]

Casi simili si possono verificare, anche con maggiore recrudescenza, una quantità di volte. Resta a sapersi se sia migliore provvedere con perfezionamenti, innovazioni meccaniche, industriali, o con la guerra, evolversi o ricorrere alla distruzione dell' economia avversaria. E distrutta ?

Dal tempo del Quesnay si va ripetendo che coloro coi quali un paese commercia, debbono essere ricchi, perchè sia possibile un ricco commercio, senza che la frequente esperienza delle guerre abbia convinto l' umanità a rinunciare a mezzi barbari e sanguinosi e nocivi anche a chi ne fa uso. La teoria imperialista, che è l' ultima conseguenza del « patriottismo etnografico », che vuole esercitarsi sul territorio, sui prodotti, sui principî, sulla civiltà, non vuole riconoscere che la sentita necessità di superare i concorrenti non è che una delle innumerevoli trasformazioni del culto tributato dall' umanità alla forza e alla violenza. Noi torneremo partitamente sui fatti della concorrenza, ma intanto vogliamo ricordare che la sviluppata capacità di assorbimento dei mercati aveva permesso, nel periodo avanti la guerra, ai prodotti tedeschi e inglesi di trovar posto contemporaneamente, che la aumentata ricchezza delle due nazioni le aveva fatte divenire le migliori clienti scambievolmente. (Revue 255 e seg. e Ref. Sociale).

All' uomo politico spettava il determinare in qual modo i due popoli sarebbero arrivati ad intendersi. La guerra, noi lo vedremo

[1] Gide Principes, p. 336-337.

in seguito, non sopprimerà la rivalità economica che poteva esistere, ma causerà ai due partiti i più grandi pregiudizî (Revue 264).

20. Converrà certo osservare al proposito quale influenza abbiano esercitato gli stati in questa guerra, anche perchè in Europa esisteva una vera e propria statolatria, dovuta all' influenza di indirizzi politici, d' interessi particolari, dell' economia finanziaria degli stati stessi, della loro influenza politica crescente, in quanto erano considerati come i sistemi unitari delle istituzioni e degli accomodamenti economici e sociali delle nazioni.[1]

Le nazioni si erano date come « masse inerti » in mano agli uomini di stato, i quali cercavano di realizzare la reazione sorta in seguito all' esclusivismo dovuto alla libera concorrenza.[2] Per alcuni economisti, poi, lo stato era divenuto un coefficente dell' economia nazionale, in quanto organo direttivo centrale della politica commerciale, della nazione.[3] E lo stato sia per l' azione che poteva esercitare nella politica internazionale, sia per la funzione che poteva rivestire all' interno, uniformava la propria azione ai voleri dei gruppi interessati. La Banca in Francia, gli agrari del Reichstag germanico, accordanti o neganti il loro voto al governo imperiale a seconda della maggiore o minore arrendevolezza di quello alle pretese protezionistiche, e tanti altri esempi, sono la prova manifesta che la politica commerciale adottata dalle nazioni prima

[1] Schmoller. *Politica sociale*, p. 332.
[2] — idem: p. 361.
[3] — p. 333-4.

della guerra, non era un prodotto diretto della teoria, ma piuttosto delle condizioni sociali esistenti e degli interessi delle classi più forti.

L'avvenire deciderà di queste influenze e di questa politica sostituendo, speriamo, l'interesse della massa dei consumatori a quello illecito di alcuni gruppi di produttori, il progresso tecnico produttivo alle brame insidiose dei saccheggiatori e degli sperperatori della ricchezza.

CAPITOLO TERZO

La crisi attraversata dall'Inghilterra, su cui pubblicisti ed uomini politici han parlato ed han scritto, non è stata una conseguenza dello stato interno della nazione, sibbene un prodotto di circostanze esteriori. " L'ultimo quarto di secolo — ha scritto Cazamian[1] — ha visto gradualmente sparire le condizioni accidentali che avevano così a lungo favorito l'Inghilterra nella lotta economica internazionale ". La decadenza dell'agricoltura, la concorrenza formidabile dell'America e della Germania nell'industria, e nel commercio, la la nascita di flotte navali marittime potenti al par della sua.....: tanto che si era venuto formando uno stato d'animo che può riassumersi con questa frase di un libro popolarissimo: " la superiorità industriale della Gran Bretagna, che era fino a qui un assioma corrente, non sarebbe presto più che un mito ".[2]

Gl'Inglesi tengono molto a questa superiorità, sia per senti-

[1] Cazamian. — *L'Angleterre moderne*, Paris, 1911, p. 199.
[2] Williams E. — *Made in Germany*. cap. I.

mento, sia per l'opinione che essi ne hanno, credendo che coincida colla loro ricchezza e la loro prosperità.

Resta a vedere se l'Inghilterra seguisse avanti la guerra la china della decadenza; quanta parte, nel caso affermativo, abbiano avuto in questo fatto le nazioni contro le quali oggi combatte; se la decadenza esistesse, e se fosse imputabile a quelle nazioni, quanta la convenienza della guerra o la necessità di essa per la vita economica dell'impero britannico.

★ ★

L'impressione che si riceve dalla lettura del maggior numero dei lavori sull'Inghilterra, è di un popolo che si sia sentito improvvisamente sorpassato; e che si sia posto alla risoluzione di tutti i problemi della sua vita con un attività affannosa e pertinace

Molti altri, poi, vorrebbero in noi destare altre impressioni; che l'Inghilterra decadesse nelle sue industrie, nei suoi commerci, nella sua agricoltura. Ma essi non raggiungono la prova.[1]

	1846		1901	
Popolazione	28	mill	41	mill
Esportazioni (quadruplicate) .	68	„ di sterl	280	„ di sterl
Importazioni (quintuplicate) .	85	„ „ „	454	„ „ „
Redditi tassati alla Incometax	253	„ „ „	883	„ „ „
Depositi casse di risparmio .	31	„ „ „	192	„ „ „

[1] Dalla Volta R. — p. 58.

Aggiungasi che il pauperismo è notevolmente diminuito: nel 1865 si avevano 45,6 persone assistite ogni mille abitanti; nel 1896 erano 26,5. Ma la crisi esisteva, esiste come stato di animo, ed i suoi indizi sintomatici sono il problema protezionista timidamente affacciato in sul principio, ma che ha conquistato una sempre maggior base di aderenze, la questione imperialista e la lotta così viva impegnata sul terreno politico tra conservatori e radicali. Il Bardoux ha scritto un libro sopra la crisi bellicosa degli spiriti inglesi, e ne ha così analizzate le cause: azione della stampa: le crisi intense del 1871-9 e del 1883-86; la stagnazione commerciale dovuta alla concorrenza felice delle nazioni rivali; la persuasione che la guerra serva gl'interessi del commercio e dell'industria.

Questa, largamente sostenuta dalla stampa, trova un'infinità di seguaci, persuasi che alle disfatte economiche si possa rimediare con le vittorie militari, dato che i successi commerciali non siano che sanzioni della forza, e la vita industriale *una forma di lotta per l'esistenza.*

Quanto c'è di vero in queste affermazioni pessimistiche? Nei riguardi dell'agricoltura è certo che l'Inghilterra ha avuto molto a soffrire sotto la spinta della rivoluzione industriale: la vita si era ritirata dalle campagne. Il trionfo del libero scambio nel 1846 aveva fatto perdere ai proprietari quei beneficî artificiali di cui avevano goduto sino ad allora. Ma quando — ed il fenomeno prese un'andatura spaventosa nel 1875 — i progressi dei trasporti per terra e per mare ridussero sempre più il coefficiente di distanza nella fissazione dei prezzi, quando i grani della fertile e vergine

America vennero a battere vittoriosamente i prodotti agricoli dell'Europa, a sostituire la produzione agricola inglese, la coltura si restrinse, ed i proprietari dovettero subire dal 1875 al 1885 delle crisi terribili. Fu allora che agl' Inglesi si affacciò terribile il dubbio se anche a loro fosse riservato il ciclo economico di Roma.

Questo fatto di una gravità eccezionale — è stato osservato che nel momento in cui declina l'agricoltura si profila un risveglio bellicoso, poichè la concentrazione urbana dà maggior forza alla sensibilità sociale — coincidendo con le crisi commerciali, aumentando conseguentemente d'importanza economica e psicologia, ha creato uno stato di animo tale, che alcuni hanno previsto il giorno in cui la totalità del pane necessario al popolo inglese sarà comprata fuori delle isole.[1] A parte quest'esagerazione, il fatto è, che mentre nel 1873 si avevano 3,5 milioni di acri di terra consacrata alla cultura dei cereali, oggi non se ne hanno che 1,5. La stessa diminuzione si ha nell'estensione delle terre consacrate alla cultura dell'orzo, delle patate, delle barbebietole. La sola coltivazione dell'avena non ha subito variazioni.

Ci sono alcuni che attribuiscono questa decadenza all' industrialismo: l' Inghilterra avrebbe sacrificata la sua agricoltura sull'ara dell'industria,[2] altri — e più giustamente — fanno osservare che una grande quantità di terreni è stata destinata ad uso di parchi,

[1] Bardoux. — *Essai etc, cit.* p. 35. Egualmente è accaduto per la carne, delle cui ordinazioni gli Stati Uniti si sono assicurati il monopolio.
[2] Carli. — *La ricchezza e la guerra*, Milano 1915, p. 39.

di giardini, di terreni da caccia, ritrovando nell' Inghilterra moderna tutte le caratteristiche di una nazione rentière.[1]

Se la qualità di popolazione lavoratrice dedita all' agricoltura può essere un indice sufficiente, noi abbiamo di tutta la popolazione lavoratrice nel

	agricoltori	operai di fabbriche
1837	1/3	1/3
1894	1/8	3/4

Secondo il censimento ufficiale del periodo 1861-1881 il numero degli agricoltori si è abbassato del 32.1%. Per confortare queste statistiche con una più recente, basterà ricordare che la percentuale della popolazione urbana alla popolazione totale era nel 1901, *la più alta* di tutte le nazioni europee:

Inghilterra	(1901)	71,3
Francia	(1906)	42,1
Germania	(1905)	57,4
Stati Uniti	(1900)	33,1

L' Inghilterra si è resa dipendente dall' estero, che negli ultimi 10 anni ha dato i 2/3 del grano necessario all'alimentazione nazio-

[1] Diepenhorst in Revue Economique Internazionale, mai 1914, p. 241.

nale. Le importazioni di derrate alimentari destinate al consumo nazionale erano, infatti:

1905	219,3	
1906	226,1	(in milioni di sterline)
1907	335,1	
1908	233,3	

L'Inghilterra inoltre si basava sulla sua flotta per procurarsi quanto nei casi eccezionali occorreva ai suoi bisogni. Ma non credo che da questo stato — unilaterale, come vedremo — si possa concludere che nessun'altra nazione della storia abbia mai vissuto in condizioni così artificiali, come l'Inghilterra al giorno d'oggi, e anzi penso che non bisogni trascurare un'altra quantità di fattori, che, se non possono farci elevare un inno all'agricoltura inglese, possono attenuare l'impressione dannosa delle cifre su riportate.

L'abolizione del dazio sul grano, significò certamente abbandono della cerealicoltura: i grani americani ebbero presto ragione su quelli inglesi. Ma la pastorizia, l'allevamento del bestiame ebbero un impulso straordinario, che ha fatto aumentare così le esportazioni:

	1861-65		1896-900
Cavalli da	L. sterl. 238,378	a	L. sterl. 755,341
Buoi »	» » 12,173	»	» » 114,619
Pecore »	» » 23,469	»	» » 100,188.[2]

[1] Einaudi. — *La crisi agraria in Inghilterra*, (Giorn. degli Economisti nov. 1895).

Le condizioni dei contadini sono migliorate, il *working farmer* ha ricavato grandi vantaggi, a danno, forse, del *gentleman farmer*, essendo aumentate notevolmente le piccole e medie proprietà.

Di decadenza d'agricoltura, io credo non si possa parlare. Ma i pessimisti non si fermano qui, ma passano al campo più geloso dell'Inghilterra: all'industria e al commercio, accusati di un arresto di sviluppo. Possiamo dire che gl'inglesi forse avrebbero transatto sul declinare della loro agricoltura, se, abituati a considerarsi come il paese manifatturiero per eccellenza, non fossero stati colpiti dall'evolversi rapido dell'industrie e dei commerci delle altre nazioni, dal restringersi del potere di acquisto in confronto dei loro prodotti da parte di queste, dall'aumento delle importazioni di manufatti e di generi di consumazioni, e dal progredire meno rapido delle esportazioni. La decadenza dell'agricoltura era stata anche prevista. Ma la decadenza dell'industria, rappresentava per l'Inghilterra la decadenza della sua forza e del suo orgoglio.

In tutto questo è un'immensa esagerazione. L'Inghilterra presenta il caso di un equilibrio economico relativamente perfetto.[1] Per il fatto stesso della accusata decadenza della sua agricoltura, al cui risorgimento si era dedicata in questi ultimi tempi — essa si era più completamente industrializzata delle sue rivali, ed abbisognava di scambiare contro esportazioni crescenti di oggetti lavorati, importazioni crescenti di prodotti agricoli. Questo fatto domina, caratterizza l'attività economica del regno unito.

[1] Carli. — *Op. cit.* p. 41.

Il valore totale degli acquisti necessari per alimentare l' Inghilterra intera non ha cessato di crescere. La media quinquennale di queste importazioni, aumenta

da 146 milioni di lire sterline nel 1883-7
a 161.166,199 milioni nel periodo 1898-1902.

La parte proporzionale degli oggetti di alimentazione negli scambi britannici non ha però quasi mai variato :

nel 1882 rappresentava il 43,7%
» 1887 » » 42,1%
» 1890-4 » » 43,4%
» 1895-9 » » 43,1%
» 1899 » » 43,4%

delle ordinazioni totali.

A questo fatto non corrispose la tranquillità di cui abbisognava l'economia britannica. Dal 1858 al 1866, al 1906 è stato un succedersi di crisi che hanno avuto riflessi dannosi sul complesso economico britannico. Il sorgere, poi, di economie nazionali concorrenti, gli ha fatto perdere quell'egemonia assoluta, incontrastata, di cui godè nel periodo 1864-1874.

Ma dalla mancata continuazione dell'egemonia alla rovina c'è un gran divario. Il Dalla Volta dice che negli allarmi dei protezionisti vi è « una grande esagerazione »,[1] e che essi sono ben lontani dall'aver reggiunto la prova della decadenza dell' industria e del commercio inglese.[2] Il commercio inglese ha certo subito

[1] p. 58.
[2] p. 47 segg.

delle modificazioni sensibili, ed ha sopportato dei periodi di depressione, specie dal 1875 al 1879, dal 1885 al 1889. Ma occorrerebbe esaminare l' influenza esercitata dalle crisi del 1873 e del 1883, dal ribasso dei prezzi, per dare un giudizio sincero, e non soffermarsi al solo fattore concorrenza tedesca ed americana.

Dal 1896 al 1900 la media annuale delle esportazioni è stata la più alta che abbia avuto l' Inghilterra, superando quasi del 6% quella del periodo precedente (1871-75) che fu uno dei più prosperi per l' Inghilterra.

Per l'esportazione abbiamo una diminuzione :

	1883	1902
Prodottti lavorati	90,2%	82,9%
Tessuti e filati	46,½%	6,4%
Articoli in metallo lavorato .	18%	15%
Materie prime	15,1%	11,6%

un aumento :

Macchine	4,9%	6,6%
Prodotti diversi	12,6%	17,2%

Conferenza su Mazzini

(Università Popolare di Empoli)

Cittadini!

SE GIVSEPPE MAZZINI, di cui imprendo a parlare, non m'incitasse colle sue stesse parole ad aver cuore, a portar alta la mia credenza, alta, come i guerrieri dei secoli addietro portavano sullo scudo la propria insegna, se non m'incitasse ad ingigantir nella fede, e, da questa mosso, a superare gli ostacoli, anche i piú grandi, e non pensare a me, ma al fine, a vivere, non per me, ma per il fine, per la società di cui non sono che un atomo, ad essere costante nell'unità della mia vita, a cooperare alla *creazione* del Popolo, io non avrei accettato nè assunto una così grave impresa, ed un sì oneroso incarico, come quello di parlarvi del Maestro.

Io sono giovane, ed i giovani amava Giuseppe Mazzini.

Abbiamo creduto opportuno, anzichè riportare tutta la conferenza su Mazzini, sceglierne questi soli brani, che ci sono sembrati più importanti.

Li amava perchè non hanno la mente imbastardita, non immiserita la potenza dell'intuizione rivoluzionaria, non sfrondato il cuore d'ogni riverenza all'entusiasmo, alla costanza, alle grandi audacie ed alle grandi idee, che sole rifanno i popoli.

Ed io so, sento di esser *giovine*. Perchè non siamo perennemente giovani? Perchè non sempre proviamo gli slanci indefinibili, senza limiti, i deliri di gioia, gli aneliti alla lotta, la fiducia nella vittoria, l'oblio, il rinnegamento totale di tutto ciò che è individuale?

E ci steriliscono l'anima col freddo della stanchezza, dello sconforto, della misantropia, ci steriliscono l'anima, ci uccidono la poesia dell'anima, colla paura, colla diplomazia, colla maledizione ai pensieri virili definiti audaci, colla mancanza di ordini e di norme, di esempi, col negare e reprimere!

Leviamoci da cotesto fango — diciamo con Lui — confortiamoci nei pensieri dell'avvenire, poniamo una mano sul nostro cuore e gioiamo del suo battito, vegliamo ed uniamoci, alziamo, rinnegando il passato, un'altra bandiera che sia nuovo impulso di progresso a salire, coltiviamo e scegliamo per capi coloro che han religione di pochi ma fecondi principii — esattezza di conseguenze logicamente dedotte e intrepidamente applicate — potenza di sacrificio illimitato — intelletto ed entusiasmo — e tante solennità di manifestazione di opinione da non poter retrocedere senza infamia e rovina totale!

Egli è l'apostolo.

Mazzini, infatti, non è più apostolo di una fede, che di un'altra, ma è l'*apostolo*, La sua grandezza ancor oggi consiste nell'opera sua non di azione propriamente detta, ma di agitazione;

uomo di agitazione perchè fa ribollire nell'animo l'indignazione per quanto è basso e vile, e rafforza la disposizione a votarsi per la conquista di qualche idealità, la quale è pur sempre un tentativo per diminuire le sofferenze altrui e trova la sua forza nella fede del bene. E questo impulso viene dato non pure dalle sue teorie ma anche dalla sua vita.

Egli visse il suo credo per quanto può essere consentito ad un uomo.

Ond'è che tutti i militi per idealità altruistiche si sentono o poco o molto derivati da lui.

" Infiammare il mondo: il creatore ha ordinato così ". E Mazzini fece suo questo concetto del Carlyle.

E fu per questo vero maestro.

Ed oggi in realtà noi assistiamo ad un orientamento verso di Lui, nonostante che alcuni elementi del suo sistema filosofico e sociale sieno in arretrato, nonostante che il suo deismo risenta troppo della concezione leggendaria della Bibbia, nonostante che la sua economia politica fondata sulla cooperazione richiegga molti elementi integrativi per essere accolta ed il suo intelletto domandi più spesso alimento alle facoltà emotive che al senso logico.

Ma in questi medesimi difetti ed in queste medesime mancanze sta la sua grandezza.

I Maestri veri non sono sistematori: suscitano la favilla e aspettano che la fiamma secondi. Una favilla diè Socrate: i sistemi vennero dopo. Pochi insegnamenti lasciò Cristo, i sistemi successero.

Come ha scritto il Bovio, Mazzini non sistemò nulla, ma indicò la mèta, presago che avrebbe lasciata la vita prima di giungere.

E nessuno fu più grande apostolo del Mazzini: nessuno oggi l'ha sostituito sì che egli domanda a gran voce al Vaticano: Dio dov'è? — allo Stato: dov'è l'Italia? — alla scuola: e l'educazione? — ai potenti, ai ministri, alle assemblee, ai sacerdoti: dov'è l'esempio? E noi in mezzo a tanta corruttela lo sentiamo vivo e presente; è una scintilla della sua fede che accende l'animo di Antonio Fratti, il quale suggella col sangue versato per la Grecia la dottrina del diritto alle nazionalità insegnata dal maestro: è lo spirito del suo sistema maledicente alla formula: *arte per arte*, che vibrava nelle poesie di Felice Cavallotti, scagliante bastioni di versi contro gli opportunismi dei procaccianti, e pagine vendicatrici dell'oltraggio che al nome ed alla tradizione d'Italia facevano i concussionarii ed i tiranni che la disonoravano al cospetto dell'Europa.

Perciò a tutte le conquiste presenti e future che la coscienza reclami, che la giustizia voglia e la pietà comandi, parimente eccitatrice, udremo noi, udranno coloro che accoglieranno la face trascorrente dalle nostre mani alle loro, la voce che dalla tomba di Staglieno ne ammonisce che la vita giocondata da un ideale è bella, che il combattere per esso è una battaglia santa; che il cadere per esso è sacrificio che i contemporanei potranno disconoscere, ma che i venturi benediranno col nome di martirio e consacreranno all'immortalità.

. . . . . .

E fu ammirato e fu seguito.

. . . . . .

L'opera critica e di distruzione era stata compiuta dalla filosofia del sec. XVIII, non era più il caso di accanirsi a sbrendolare quanto già era stato rovinato. La voluttà delle rovine accusa istinti antisociali. Compito del nuovo secolo è la riorganizzazione: tale è la missione affidata da Dio ai veri apostoli. Questo il pensiero sovrano che accosta Mazzini al Saint-Simon. " Noi proviamo — egli scriveva — bisogno di una nuova manifestazione religiosa la quale non può essere che la tradizione di tutta l'umanità ". E movendo dai due principii fondamentali della libertà e del Popolo, sembrandogli cadente quella specie di politeismo cattolico che non era più tanto una fede quanto un potere, vi sostituì l'unitarismo. Trasse Dio dalla Chiesa e dallo Stato e lo pose nel Popolo. Dei due termini un solo è sopravvivente, il Popolo. Ma nonostante questo il suo concetto è sempre vero nella sostanza.

Dalla legge intima delle cose derivano la morale, il diritto, la verità, il dovere dei giusti cimenti e dei grandi sacrifici. Aristotile diceva che la filosofia avevagli insegnato a fare spontaneo ciò che gli altri facevano per paura delle leggi. L'uomo moderno dice che la filosofia gl'insegna a far ciò che gli altri fanno per paura di Dio.

Nessun messia — ripeterò col Bovio — ai dì nostri può scender latore di una nuova religione; se alle credenze scadenti non sottentra la scienza educatrice, si fa il vuoto. Ed è fede la scienza nata di pensiero, com'è vanità ed egoismo la scienza nata da imitazione. Da questa fede scientifica procedono tutti i doveri da Mazzini indicati e professati, ai quali il soprannaturale fu suggello superfluo.

Il Dio mazziniano è alleato delle più nobili aspirazioni di giustizia; sarà il Dio di Mameli:

Quando il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa:
La sua folgore gli dà;

sarà il Dio che benedirà le bandiere sventolanti al sole del '48, sarà il Dio che attraeva lo spirito religioso del tempo, quel vago, quel misterioso Dio, così simpaticamente accetto alla generazione romantica.

Il Dio, dunque, era tornato nella storia, e non poteva esser distrutto, dopo la prova sciagurata della Dea Ragione, nè tornare indietro per disposarsi con la Chiesa e con lo Stato.

Doveva dunque discendere nel popolo, consacrarlo, disposarsi ad esso, non dividersene mai; il popolo sarebbe diventato santo in Dio; Dio sarebbe diventato giusto nel popolo.

Non dunque Dio e Chiesa, Dio e Stato, Dio e Popolo, formula superstite al medio-evo, la formula compendiata della vita presente, la sola formula derivante dal processo delle idee e de' fatti, delle dottrine e degli avvenimenti, del pensiero e dell'esperienza, da tutto il cammino ascendente del cittadino e dell'individuo che vogliono farsi *uomo*.

La formula del Mazzini è dunque principio d'un sistema, conclusione d'una storia.

Mazzini dunque non dice col vecchio Dio: faciamus hominem, nè col vecchio cinico: hominem quaero: nè l'uno fece bene l'opera e si pentì, nè l'altro lo trovò; ma dice meglio: "Accompagnamo il sorger dell'uomo, vediamone la generazione della corruzione del cittadino e dell'individuo, e rendiamoci innanzi al secolo non inventori o artefici dell'umanità, ma interpreti e apostoli".

"L'uomo, questo era e doveva essere il pensiero dominante di Mazzini, e in lui fu emanazione completa, cioè pensiero e azione".

Anche l'Hegel, anche i Sansimonisti celebrarono l'umanismo, ma affocandolo in due opposte correnti. Hegel sa e scrive che nell'uomo si adempie il processo dello spirito, ma l'incarnazione n'è lo Stato, che, assorbendo l'uomo, lo rifà semplice cittadino; Saint-Simon sostiene che nella coscienza dell'uomo, Dio giunge alla coscienza di sè, ma un solo in ogni tempo ne è il privilegiato, che perciò viene ad essere il pontefice sommo del genere umano non eleggibile da nessuno e venerabile a tutti. Le conseguenze dell'hegelismo furono neo-ghibelline, quelle del sansimonismo furono socialiste; però l'umanesimo dell'uno a Mazzini parve retrivo, dell'altro paradossale.

E la sua vita fu tutta un apostolato per quest'idea.

La sua vita!
Torbida di procelle!
Come talora al sole si oscurava per tempeste il Cielo
Fu a lui l'intera vita.

potremmo dire con lo Swinburne.

"E dal cuore si strappò, si svelse ogni sentimento di vantaggio proprio e di proprio soddisfacimento.

E sacrificò gloria letteraria, ogni illusione di felicità, tanto che aveva a scrivere dopo la morte di sua sorella, che sognava di poter aver seco per qualche giorno in Svizzera: "Credo che Dio mi abbia punito per aver osato di sognare una illusione di felicità, sia pure per pochi giorni".

E pure egli si conservò, fu calmo in mezzo a tanto scatenarsi di fiere tempeste.

Egli rese operoso, infatti, il sentimentalismo.

Il suo Dio, come quello di S. Francesco d'Assisi, è potente creatura; il suo furore d'azione e di martirio è quello che Giordano Bruno chiamò furore sensato.

Egli possedè la fede, quella fede, che, secondo quanto dice il Vangelo, può comandare anche i monti.

E questo risplende anche dal suo stile, in cui quanto è vaga la sensazione altrettanto è forte il sentimento. Dalle immagini, dagli scorci, dal periodare talvolta rotto e spezzato si sprigiona la fiamma dell'emozione viva e possente che rivela quell'eccessiva sensibilità che costituisce il segreto della forza suggestiva.

Ed innalzò il giornalismo a dignità di potenza educatrice delle migliori energie. Scriveva al Didier: Noi vogliamo rimuovere questa terra fino al fondo; vogliamo rivoltare quest'acqua morta, sollevare il flotto dell'attività popolare; che se il rivolgimento ci trasporterà noi per primi, poco importa.

L'arte stessa per lui fu mezzo d'apostolato.

Movendo dal principio che, quando le lettere formavano, come debbono, parte delle costituzioni che reggevano i popoli, e non si consideravano ancora come conforto, bensì com'utile ministero, fu detto il poeta non essere un accozzatore di siffatte metriche, ma un uomo libero ispirato dai numi a mostrare agli uomini la verità sotto il velo dell'allegoria, scrisse che: "Finchè l'inno di Armodio e le canzoni di Alceo risuonarono sulle labbra dei giovani Greci, non paventarono nè tirannide domestica, nè giogo straniero" e scrisse inoltre che "la letteratura non dev'essere un

suono di musica fuggitivo, che molce l'orecchio e trapassa, ma una interprete eloquente degli affetti, delle idee, dei bisogni, del movimento sociale".

E poteva ripetere con Victor Hugo.

Aux armes, proses et vers:
Formez vos bataillons!

L'arte deve fissare con segni sensibili il tumultuoso agitarsi del sentimento e tradurrre in forma tangibile l'idea che giace arida ed inefficace nell'intelletto. Egli la esaltava e sublimava a sacerdozio morale, quando voleva che i poeti ed i cultori dell'arte scrivessero come taluni fra i pittori dell'Umbria pingevano, prostrati a preghiera.

E lo scopo suo lo raggiunse in parte con la *Giovane Italia*, che è la connessione del progresso col dovere, dell'educazione coll'insurrezione, dell'unità con la repubblica, del Popolo con Dio, di quel Dio che eterna il dovere e lo suggella col motto *ora e sempre*, con quella *Giovane Italia* che uscì dall'amplesso con cui egli abbracciò la storia.

* * *

E passiamo, amici, a parlare del pensiero di Giuseppe Mazzini, di quel suo pensiero a cui uniformò l'azione, di quel pensiero che gli additava la missione dell'Umanità sulla terra, e che fece religione a se stesso, fiamma d'amore, fiamma d'amore che

lo sospinse a consacrare tutta intera la giornata del viver suo ad una santa, costante, instancabile lotta pel Bene.

E fu una vera fiamma d'amore, dell'amore "che abbraccia tutte le generazioni future ed è presto al sacrificio pel loro progresso; che non può tollerare un segno d'ineguaglianza e di servitù sulla fronte dei fratelli" e che gli diede virtù di suscitare nell'anima di tutto un Popolo la fede nella Patria sepolta, rievocandola agli uffici della vita e all'arringo, che la sua storia e i nuovi tempi le assegnano nella comunanza delle Nazioni.

Io ho detto *assegnano*, ma ho errato, ma avrei dovuto dire le *assegnerebbero*.

Oh triste storia dei nostri cinquant'anni di unità Nazionale, oh! triste storia del nostro popolo!

Sulla via di Marsala a Roma lo trovaste: dette sangue suo, di congiunti, di lavoro, aspettò da Torino a Firenze, da Firenze a Roma, aspettò destra e sinistra: fu mandato in Africa per due volte contro ignoti, ed in Italia fu diviso, ed una sua parte fu mandata contro fratelli; ai più di questo popolo fu tolto il campo ed il tetto, e piuttosto che insorgere, questi emigrarono.

C'è in alto una storia di avvolgimenti e di incoerenza, in basso una storia ch'è leggenda di eroismi e sacrifici.

La politica di Giolitti rasenta la linea psichiatrica. A tal residuo è venuto, al miracolo.

L'egoismo nazionale è ora pago, ma speriamo che le origini del nostro diritto pubblico e il fine della nostra missione civile in Europa non sieno oscurati.

Oggi tutto si trova nel mistero, fuori e senza popolo, e si ha

una politica barbogia perchè il popolo non può comunicare nessuna favilla della sua giovinezza.

Imbastarditi e invecchiati noi siamo da alleanze innaturali, indugiati nel movimento connettivo delle razze, prima tendenza alla federazione degli Stati. Quali gli amici, quali i nemici?

E si acclama a quest'Europa convenzionale, incerta, e, per la incertezza, tutta in armi senza segno, non sapendosi quale sia il bersaglio, se lo Stato vicino o il popolo affamato.

Chiamatela pace, ed è profonda perturbazione morale, politica, economica.

I nostri governanti s'intendono di Stato quanto di Gesù i Gesuiti, e sono zelatori di partito, dimentichi del paese, bigotti delle istituzioni.

Ma, o amici, chiudiamo questa parentesi e torniamo al Maestro.

Giuseppe Mazzini fu, nelle speculazioni del Pensiero, uno dei più grandi fra i credenti in una legge divina del corso delle cose umane nell'ordine dell'Universo; e, nelle opere della sua vita, apostolo infaticabile di tal legge.

L'idea religiosa non fu nè dogma, nè ascetismo, non immobilità ma una fede profonda, incrollabile nella potenza dell'idea religiosa sui destini dell'umanità.

Qualunque popolo — egli scrive — ha una religione politica, cova un germe di vita che presto o tardi genera grandi cose.

Ed aggiungeva: La religione e la politica sono inseparabili. Senza la religione la scienza politica non può essere che dispotismo e anarchia.

E l'umanità sente il bisogno di una religione, di un pensiero religioso che ne sia la respirazione stessa, anima, vita, coscienza e manifestazione ad un tempo, non esistendo che nella coscienza della propria origine, nel presentimento dei propri fati.

Dio egli invocò, sì, ma per farsene un'arme per le sante rivendicazioni umane.

Giuseppe Mazzini, pur non essendo l'uomo d'un sistema, poichè sapeva che i sistemi sterilizzano e soffocano la spontaneità umana, poichè sapeva gli edifici, per quanto architettonici, simmetrici, vasti e comodi, debbono adattarsi ai bisogni dell'individuo che vive di aria, di luce e di libertà, poichè sapeva che noi siamo quaggiù non per creare l'umanità, ma per continuarla, e ne dobbiamo perciò e modificare ed ordinare gli elementi costitutivi, non sopprimendoli, perchè l'umanità è e sarà sempre ribelle a disegni di organizzazioni generali, arbitrarie, architettate di sana pianta da uno o altro intelletto; egli, che fu pensiero e fu popolo, dà un monito grave che dice: "*Il progresso, compiendo non distruggendo le forme che trova, fa la generazione*".

Onde bene a ragione Giovanni Bovio lo salutò insieme a Socrate ed a Gesù: *Fondatore di Civiltà* e disse di Lui: "Mazzini pose i germi, ma non presentò un sistema filosofico, nè letterario, nè politico, nè sociale.

Egli concepì l'umanità alla maniera di Platone, come un sol uomo, in perpetua condizione d'esistenza, che impara sempre.

Il mondo individuale egli disse finito per la letteratura col Byron, per la politica con Napoleone.

Disse che il cristianesimo è morto, il mondo del Medio Evo

è consumato. Il mondo sociale, l'Era moderna è al suo primo sviluppo.

Che cosa egli poneva al posto del cristianesimo?

. . . . . .

Le condizioni dell'operaio gli strappano dall'anima nobilissima ed infinitamente sensibile ad ogni dolore umano, queste parole: "Una vita povera ed un letto di morte in un ospedale: ecco quanto la società del XIX — e noi possiamo aggiungere del XX secolo — procura in quasi tutti i paesi, mille ottocento e più anni da che la voce d'un santo — accolta come divina — dichiarò tutti gli uomini eguali, fratelli e figli di Dio, ai due terzi almeno dei membri che lo compongono".

Dichiarazione precisa peraltro del suo pensiero economico fece, quando le dottrine socialiste col loro diffondersi, affermano la necessità di una dichiarazione sicura in proposito. In cima alla vostra fede sta la santa parola: *dovere!*, egli diceva agli operai, e voi — continuava — mirate a iniziare l'avvenire, non a sconvolgere con violenza il *presente*.

"Voi chiedete educazione per voi e pei vostri figli, intervento pacifico di cittadini nelle faccende della Patria che amate, sacro ed inviolabile da ogni tributo il necessario alla vita, la lesiva trasformazione dell'ordinamento attuale del lavoro nel più giusto ed utile a tutti ordinamento dell'*associazione* tra capitale e lavoro tanto che vi si apra la via per raccogliere voi medesimi un capitale e mutarvi da salariati in lavoratori liberi, indipendenti dall'arbitrio altrui".

Il pensiero economico del Maestro può così riassumersi: libertà

ed associazione; sostituzione della cooperazione al salariato; azioni dello Stato a tutela del diritto operaio.

E se G. Mazzini ha difeso la proprietà non è quella però del principe brigante che ha difeso, non quella di tutti quei grassi borghesi che gonfiano, gonfiano fino che scoppiano, non quella di coloro che cercano di accentrare nelle loro mani tutto il capitale ed il lavoro di quanti possono, senza punto pensare alla grande miseria di cui son causa.

Era la piccola proprietà, che anche il Kautsky ha difeso, la piccola proprietà dei lavoratori, necessaria allo svolgimento dell'individuo e della famiglia.

È stato poi infine notato che, se le vie seguite dal Mazzini potevano da certi punti di vista esser diverse da quelle seguite da Carlo Marx, tuttavia ambedue conducono ad un identico punto: la massima libertà, la massima indipendenza, il massimo benessere di tutte le classi lavoratrici.

L'evidenza sul contenuto sociale della repubblica di Mazzini è tale che uno degli ultimi biografi suoi, che ne ha scritto colla massima imparzialità e senz'essere socialista, Bolton King, ha osservato: " I progetti economici di Mazzini furono vaghi ma suggestivi; e con quei progetti Egli sperava in ultimo distruggere ad un tempo la povertà e il capitalismo, senza nuocere all'individualità colla libertà, facendo fermentare la moralità sociale coll'associazione il principio dato da Dio. Sembra che egli non abbia chiesto mai a se stesso, quale sarebbe stato il prodotto ultimo del suo schema di cooperazione; se Egli lo avesse fatto, avrebbe visto che, quantunque per via differente, esso sarebbe in ultimo pervenuto al collettivismo ".

Dio e Legge — rivelazione graduata e perenne dei postulati della legge dell'intelletto e della coscienza dell'Uomo — virtuale capacità nell'ente che pensa e vuole di conformarvi le proprie azioni, e quindi Dovere, e responsabilità individuale e collettiva degli atti umani in proporzione ai gradi della conoscenza e della educazione raggiunta: questi i primi fondamenti della dottrina religiosa e morale, che informa tutte le determinazioni della vita e del pensiero di G. Mazzini ".

L'idea del dovere é vecchissima, ma nuova in lui sotto il rispetto scientifico e storico.

Scientificamente il *dovere* non gli è un'apatia stoica, una rassegnazione manzoniana, una carità incondizionata, e neppure un *fortia pati*, ma *agere* innanzi tutto: azione eroica, azione nata di pensiero.

" E il pensiero è tale, se è fede cosciente nell'ideale, produttore indefettivo dell'azione. C'è in lui tra pensiero ed azione, il nesso causale, c'è l'uomo, tutto l'uomo, tutto dalla famiglia all'umanità, tutto dalla missione al destino.

Storicamente, ei sentendo salito l'alto scopo della rivoluzione francese, il diritto, e passato il concetto di dovere dai reazionari, sentiva che il *dovere* messo nel *fare* sarebbe stata scuola eroica; presentiva da quell'eroismo il rinascimento del diritto nell'individuo, nella nazione, nell'umanità.

L'idea dell'Umanità, come di *tutto* animato da una comune forza vitale, nello spazio e nel tempo, e stretto a un vincolo di perenne solidarietà, era retaggio antico della tradizione del pensiero. Cicerone aveva raccolto i germi delle dottrine degli stoici.

Gli apostoli, e segnatamente San Paolo, ispirati dalla parola di Gesù, ne facevano il fondamento della fratellanza spirituale della famiglia cristiana.

Seneca ha formule che sembrano trarre alimento dall' una e dall'altra, come pure i filantropi cosmopoliti del sec. XVIII.

Ma, nel concetto della universalità umana, quale fu tramandato dai cosmopoliti antichi e moderni, mancava uno dei termini essenziali ed indispensabili al processo organico della sua formazione. Gli uni e gli altri non videro che l' uomo-individuo da un lato, l' insieme del genere-umano dall' altro, senza stromento intermedio, atto a render possibile al primo il contribuire efficacemente coll'opera sua al bene, alla educazione, al progresso dell' intera specie.

E Mazzini, prendendo e continuando il pensiero di Dante: " la conquista dell' ideale divino ", — mercè la virtù dell' intelletto e dell' azione — " esige gli sforzi di tutta l' umanità, la somma di tutte le facoltà poste in essa da Dio. Associatevi quanto più intimamente, vastamente, potete, unico mezzo al Progresso è l' associazione ". Nell' associazione si allarga e si perfeziona il principio cristiano della carità. L' associazione di tutti pel bene comune, sostituita alla carità da individuo a individuo, " è la parola religiosa dell' Epoca ".

E l'associazione e l' unità del genere umano presero forme praticamente operative nella mente di G. Mazzini, il quale, continuando e svolgendo il pensiero dantesco, definisce i gradini incancellabili e necessari della civile associazione, salendo, nelle cerchie concentriche di questa, dall' individuo alla famiglia, al comune, alla patria, alla umanità.

La critica ha sfrondato parola per parola: tutto vien vecchio, Dio, unità, repubblica, redenzione delle plebi e della terra, umanità.

Però molto vive di lui e vivrà, se abbracciate la sintesi di questi termini, il sistema del quale egli pose la pietra e ad altri trasmise il dovere e l' onore dell' edificio.

Egli ringiovanì l' evo, e cerca di ringiovanirlo ancor oggi.

Che noi siamo a questo, che ritorna il grido del vecchio Rousseau: La civiltà infradicia gli uomini ", il grido Leopardiano " che il progresso accresce il nulla ", e il disperato rimedio di disfare le città e le famiglie per tornare alla coltura della terra. Perchè? Se la pace è armata, se la guerra è di conquista, se la religione è atea, se le alleanze sono insidiose, od attrici d' ire terribili di gente senza lavoro, senza casa e senza terra, se tutto questo raffinato progresso di menzogna mena i poteri costituiti a premunirsi tremanti contro il ritorno del primo giorno di un mese, sostituendo alle antiche maggiolate le sentenze dei tribunali?

Ma noi non torneremo ai campi. Noi avanzeremo, non torneremo indietro. Noi siamo nati per continuare, non per arretrare la via ed il corso dell' umanità. È nel popolo, che è il solo ad avere una tradizione storica nobile e grande in Italia, che Mazzini fida.

E quando Garibaldi disse: sulla tomba del grande sventoli la bandiera dei Mille, non ricompensò forse in maniera insperata colui che era stato il massimo fattor del popolo d' Italia?

Ora Mazzini attende ben altre bandiere. Non vuole re, non i tricolori contaminati nel candido, no, egli vuole quella del popolo trionfante, quella del popolo libero, che governi la libertà con la libertà.

Educatevi, istruitevi, unitevi serrati, compatti, ordinati a modo di esercito. Oggi non siete.

Dice Plutarco, nella vita di Paolo Emilio, che, riguardando nella storia degli uomini migliori e più famosi, come in uno specchio, e importandosi nella mente i loro atti memorevoli, ne traeva disposizione a migliorare se stesso e a discacciare dall'animo qualunque maligna e vile contagione di rei costumi. E a questo inducono appunto, con grandissima efficacia, quegli esempii dei grandi e buoni, in cui natura prova la eccellenza investendoli della sola e legittima nobiltà, che il mondo non potrà mai disconoscere: la nobiltà dell' ingegno e del cuore.

Mazzini è, amici e compagni, uno di questi, ed io vorrei che la mia povera parola sminuita ancora dalla lettura, vi ricordasse il dovere di conoscerlo, ed ammirarlo e seguirlo più di quello che oggi non facciate.

La battaglia ch'egli conduceva ieri contro l' irrazionale ossequio alle autorità del passato — sacerdotale e monarchico — e contro il materialismo ateo che domina la speculazioue scientifica e la vita pratica del secolo, conduce ancor oggi e con egual vigorìa.

Di nuovo oggi si tenta, infatti, di imprigionare la vita dell' umanità in forme trite e smorte di un' epoca consunta, si continua oggi a svellerla dai fondamenti del senso morale e dall' ordine vero della colleganza civile.

Questo « seminator di scandalo e di scisma », questo sovvertitore dell' umana e civile società non è che l' augure coll' opera sua educatrice di tutta la esistenza e della futura nuova vita morale dell'umanità e dell'ufficio storico dell' Italia nell'Umanità stessa.

Tutti oggi lo onorano e lo venerano: perfino i re. Ma io vi prego a diffidare ed a stare in guardia e a non credere che Mazzini sia morto del tutto ed intieramente.

Lo si tenta rinchiudere anche morto in una prigione officiale, affinchè il suo parlare sia più basso e meno sublime.

Ma egli non accetta nè oblìo, nè grazia, nè perdono. E a questa nuova amnistia non tanto alla sua persona quanto alle sue idee egli risponde colle parole usate con chi lo incitava a stabilirsi dopo un' amnistia in Italia, nella sua patria: « Se una voce generosa si alzerà, me vivo, dal Popolo d' Italia, sarò di certo e senza indugio tra quei che l'avranno alzata, ma non accetto *oblìo*, grazia perdono per 35 anni di lavoro a prò dell' Unità della patria ». Ma la voce generale mai si alzò, ed oggi pure Egli attende che si levi dal popolo d' Italia.

Egli morì esule, e se non più di corpo, col pensiero almeno tale, sempre, si mantiene agl' Italiani.

È omai, peraltro, tempo di concludere su quest'uomo che alla formula ed al principio del Simondi: Tutto per il popolo, ma non col popolo, sostituì l'altro: Tutto per il popolo e col popolo; su quest'uomo a cui — per usare un' imagine Carducciana — Dio nel carcere di Savona favellò, e lo trasse in Campidoglio nuovo Ezechiele d' Italia; che per il Popolo, la Patria, l' umanità sacrificò le segrete predilezioni per l'arte, sì che egli dovè tutto sacrificare, anche le visioni di drammi e romanzi storici senza fine e quelle fantasie d'arte che gli sorridevano come immagini di fanciulle carezzevoli a chi vive solo.

E quell'anima, che tanto e sì prepotentemente e così dolce-

mente sentiva gli affetti familiari e la nostalgia della propria città e l'orgoglio di dirsi e confessarsi italiano, a tutto dovè rinunziare per la tristezza dei tempi e la vergogna dell'abiezione dell'Italia.

Ed egli attende che noi lo onoriamo non solo, ma lo coltiviamo quanto merita, veramente.

Egli, che fu pensiero e fu popolo, che il progresso voleva compiendo, non distruggendo le forme che trova, cioè rigenerando, ed a cui, come forse meglio a nessuno altro, si possono adattare le parole del marchese di Posa dello Schiller:

Cittadino io vivo
Tra color che verranno,

attende che noi lo consacriamo italiano, attende che noi laviamo l'onta di chi lo fece morire straniero nella sua patria, nella sua terra.

E sarà lavando quest'onda, che altre innumerevoli saran cancellate .....

Oh tristi ricordi! E quando il Rossini, il medico curante in Pisa questo creatore dell'Unità nostra, si avventurò ad esprimergli il dubbio che gli era nato nell'animo udendo parlare l'italiano così bene da un inglese — chè eragli stato detto essere il malato un negoziante inglese — allora il Mazzini rispose con volto animato e con parola concitata: ma io sono italiano, amai infinitamente la mia patria e credo aver operato qualche cosa per Lei, e poscia si tacque, quasi chiudendo in sè il dolore d'essere come straniero in quella Patria, per quel popolo, per il quale aveva tanto operato e sofferto.

In verità ora vi dico: Fate che la sublime denominazione da voi, o Popolo, datagli: Maestro, sia da voi usata con coscienza e rettitudine.

A voi, o popolani dell'oggi, spetta l'accordo e l'equilibrio delle due affermazioni ultime storiche: le dichiarazioni de' diritti e quella de' doveri, le due grandi premesse di questo secolo, le due repubbliche: la francese e la romana.

Quest'equilibrio, che il Saffi definiva *giustizia*, a voi è dato determinare e stabilire. Le grandi utopie — sono i nostri principii — sono le grandi giustizie.

E noi dinanzi a questo pensiero grande e giusto, non imiteremo il rito dei pedanti, ma diremo con Lui: A domani!

Articoli varii scritti su giornali

Il pensiero religioso di G. Bruno.*

In questo periodo d' indecisione e d' indifferenza, in cui il sentimento egoistico prevale, e mai a nessuno sorge spontanea la dimanda per qual fine sia nato, segno peculiare di età in cui ogni moto evolutivo progressivo arresta, il tornare all' antico, ai genii che precorsero ed anticiparono il loro tempo è cosa naturale e doverosa.

E specialmente oggi, quando più si sente il disgusto del passato, e l' incertezza dell' avvenire, quando dai più si pensa a distruggere e non a ricostruire, quando forme e pensieri vecchi barcollano e tentennano, e più si sente la necessità di forme nuove imminenti e storiche, guida all' umanità stanca ed affaticata, è bene tornare ai libri del Popolo, ai genii che il popolo ama, segue, stima, divinizza spesso.

---

* Dal giornale *Arno*, settimanale democratico di Empoli, 18 febbraio anno 1912.

La crisi sociale che travaglia la società odierna, non ha trovato sino ad oggi vie di soluzione e tutti i sistemi proposti, e temporaneamente accettati, solo han procurato ad aumentar lo scetticismo ed il desiderio di nuove regole di vita, che nel passato e nel presente abbiano la loro base e la loro fonte.

Giordano Bruno, uno di quelli, fra i più discussi e fra i più ricordati — spesse volte anche a sproposito — la cui concezione religiosa, considerata come elemento potenziale costrittivo tanti punti di accordo offre con quella di Mazzini, a noi ammonisce gravi cose, additandoci il grave problema.

La religione è per lui, solo contingente, non necessaria. La morale è necessaria, chè Egli voleva il popolo morale. " Le religioni, diceva, sono l' unico mezzo di conservare nel popolo la morale ".

La religione pel Bruno non era però quella compressione religiosa che può giungere fino ad assorbire completamente la psiche individuale e collettiva, o a distrarre il pensiero umano dalle idealità positive e concrete di questo mondo in vista di fini extra-naturali, la sua era la religione ideale, non ascetica, che gli faceva vagheggiare " dal tempio sereno del suo ideale, la poesia dell' umanità rigenerata mercè il lavoro e la giustizia ".

La sua fede era la fede nel Dio della verità ! " Lasciati gli idoli vani, avremo conoscenza del Dio della verità, il quale non può essere partorito da un fantasma, creato da una leggenda, sminuito, morto da una sciagura, ma grandissimo ritratto vestigio altissimo, rappresentante infinito è questo universo di rappresentato infinito, il quale non può essere capito, compreso, od appreso,

poichè non si glorifica in uno, ma in soli, innumerevoli, non in una terra, non in un mondo, ma in dieci, cento mila infiniti ".

La concezione religiosa del Bruno è del resto dipendente dall' idea dell' infinito, dominante nella sua filosofia, concetto riconosciuto già dalla scuola di Alessandria e dal cristianesimo come una necessaria caratteristica della divinità, ma non della natura. Il Bruno, direttamente inspirandosi dall' opera del Cusano, ha dell' universo un concetto panteistico, e la sua speculazione, che viene a riconnettersi coll' odierna dottrina dell' Evoluzione, si fonde sull' unità suprema dell' Essere universale e sull' unità della forma informatrice.

Il Bruno, pur essendo religioso, si allontana peraltro e da quelli che per usare una comparazione, sono simili agli asini che portano i sacramenti, e da quelli che la religione considerano come la obiettivazione del sentimento dell' assoluto, di quell' assoluto che ha seco come inevitabili conseguenze, prima l' immutabilità, poi il dogmatismo, poi l' intolleranza religiosa, contraria a qualsiasi libertà di esame, per quella missione celeste che si crede affidata.

La coscienza umana è per lui, non un centro fisso ed immobile legato al ceppo dei dogmi, come pretende la teologia, sì uno stato mobile e progressivo, incatenato solo alla scienza.

" I soli pegni efficaci — direbbe G. Mazzini — dell' avvenire sociale invocato stanno nell' attiva predicazione dell' Idee ragionevoli, desunte dal moto dell' Epoca e dai seri lavori di quanti hanno cercato e cercano di definirlo ".

Giordano Bruno più cristiano, per essere stato più umano di coloro che celebravano Cristo colla pompa dei roghi, ha per enunciato sostanziale della sua etica: la morale senza dogmi.

Il valore del Bruno consiste specie nel tendere con tutti i mezzi possibili, come il Carnesecchi, il Paleario, il Galileo stesso, alla formazione dell' animo e del carattere degli uomini, sì che questi debbano poi iscriversi a debito una fede, l' obbedire ad un pensiero.

La fede ch' egli cercava e chiedeva era la facoltà d' immedesimarsi in noi stessi e nelle cose più nobili che ci circondano e che sono frutti di noi stessi, quella fede, un raggio della quale fu dato sulla fine del secolo XVIII alla Francia repubblicana e bastò a farla più forte di tutta Europa congiurata ai suoi danni.

Egli è grande non solo per aver detto e scritto ma, quel che più importa, per aver anche sentito quel dogma di diritto che è la libertà di pensare.

Ed insegnando agli uomini la loro umanità, Giordano Bruno arse, morì, senza un lamento.

In morte di Giovanni Pascoli. *

Gabriele D' Annunzio ha scritto per la morte di Giovanni Pascoli una lettera che è poesia, laude magnifica al poeta più grande d' Italia dopo il Petrarca. In questa sua prosa poetica, l' unico grande restato all' Italia della seconda triade, rinnovante i gloriosi tempi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, con felicissima immagine, dice: " Egli ha dunque resa l' anima nel giorno del gran lutto cristiano. La purità della sua vita, la dignità della sua solitudine, l' alta sua bontà, la pietà, lo rendono degno di questa profonda corrispondenza ".

* *

A legger della morte del Poeta, mi si sono inumiditi gli occhi, come quando leggevo le sue poesie. Del suo soffrire, ho sofferto, dei suoi gesti dolorosi, sul finir della vita ho provato tutte le acutezze, tutte le punture provate dal Poeta, quasi fossi io stato il malato, il dolorante. Potrei io, o Poeta, che proseguisti le tradizioni gloriose del Carducci, col fare dell' Arte un mezzo onde nobilitare l' Italia, tesser sulla Tua bara gli elogi? Potrei?

---

* Dal giornale " Arno ", id. 14 aprile, 1912.

★ ★

Nel giorno del gran lutto cristiano Egli ha dunque resa l' anima. Quanta significazione ha questa rispondenza in questo secolo di sapienza esteriore fatta di praticità ed intessuta di meccanica!

Quanta rispondenza ha la fraternità cristiana, e quella pascoliana, risuonante ad ogni parola sua, ad ogni verso suo.

> Uomini, pace! Nella prona terra
> troppo è il mistero; e solo chi procaccia
> d'aver fratelli in suo timor, non erra.
>
> Pace, fratelli! e fate che le braccia
> ch'ora o poi tenderete ai più vicini
> non sappiano la lotta e la minaccia.

È forse alla praticità che egli rimirava? Questa sua religione della pace, della fratellanza ha orrore, come la cristiana, e della violenza e delle trafficazioni politicanti. Dietro i veli del mistero, che nella vita è grande, egli vedeva nascosto il sentimento dell' amore tra gli uomini, il sentimento della fratellanza, cui il medesimo mistero affanna e spaura.

Utopie sante, vengon dette queste, sieno cristiane, sieno socialiste, sieno pascoliane, utopie senza praticità! Oh no, non parlate così, io vi prego, che è fare offesa allo spirito, all' opera del poeta!

Egli era pratico; voleva la guerra quando la guerra bisognasse, voleva la pace quando fosse necessaria, poichè voleva la grandezza

d' Italia! Egli voleva la cooperazione intera dell' Italia tutta. Tutti dovean concorrere, e

> le mazze e le trombe, le scuole
> pensose, e i cantieri sonanti

per il *lucido fine* d' Italia, di quell' Italia

> che foggia il suo fato, là, sopra
> le incudini delle officine.

Pascoli non poteva, come i genii suoi pari, appartenere ad alcun partito fuorchè a quello d' Italia. Non perchè troppo stretti fossero alla sua comprensione intellettuale, alle sue divinazioni geniali, ma perchè tutti sforniti di quel carattere di quasi misticità, di quell' ideologia priva di basi concrete, qualità proprie alle menti precorritrici e divinatrici.

Egli si sentiva a disagio in questo nostro mondo di interessi e di egoismi, e di lotte, spesso fratricide, e d' inganni, in questo mondo schernente la sua opera perchè contraria allo spirito informativo delle menti moderne. Ma nonostante questo, Egli continuava a scrivere, a cercare di far bene, ogni giorno meglio.

O partiti d' Italia, in quest' ora di letargo, non schiamazzate sulla sua tomba!

> Io vo gridando pace! pace! pace!

Gettiamo ciò che abbiamo di più brutto e malvagio sul suo rogo, ritempriamoci per le lotte a venire!

Il D' Annnnzio solo potrà degnamente parlare di questo Grande dolorante, dinanzi al mondo, per le ruine che s' ergono dinanzi a Lui.

E sembra che Cristo abbia voluto ripetere per la bocca del Poeta un grido amaro che da tanti secoli ripete all' umanità affaticata: " Ah non per questo! "... Nel mio nome, no, non fu rialzato il regno delle giustizie supreme!

Ed il Poeta buono ha ripetuto queste parole dolorose!

.... E così guarda, o saggio,
tu nel dolore, cupo fiume errante:
passa, e le mani reca dal passaggio
sempre più sante.....

★ ★

Quest' uomo, al cui proposito si potrebbero ripetere molte delle parole ch' Egli pronunciò per l' Eroe italico, è una nuova dimostrazione di quanto valore sia per gli uomini un Ideale, un principio. Tu " solo, o ideal, sei vero! ".

Egli non volle esser nulla, ma volle possedere il suo io, egli non volle appartere a nessun partito, ma ebbe idee inspiratrici....

Egli non parlò mai di lotte, perchè disprezzava certe trasformazioni morali di egoismi umani.

Di lotta dunque non parlò se non per accennare a quella che ognuno ha da combattere con se stesso. E questo, per il raggiungimento di quell' Ideale, che nel secolo della praticità è considerato utopia... " Il più ed il meglio che possa fare un animoso combattente in pro dell' ideale umano è di ridurre se stesso più che può simile a quello ch'egli afferma dover essere gli uomini futuri ".

Ed egli spese la sua vita a ridurre sè stesso conforme all' ideale sognato, piangendo di questo mondo, nel quale ora viviamo, affaticato e affannato...

Il suffragio universale. *

Se avessimo dovuto considerare il fenomeno obiettivamente, avremmo dovuto concludere che il paese non sentiva la necessità del suffragio universale, fors' anche per le influenze malefiche dell' ex-uomo di stoppa.

Ma nel concederlo e nel presentarlo al paese, il governo si è mosso da un concetto subiettivo.

Quali i vantaggi dell' allargamento del suffragio? Anzi tutto intellettuali.

La storia c' insegna come i governi popolari abbiano avuto uno sviluppo intellettuale più ricco e vario che non quelli a censo ristretto: Atene comparata a Sparta, Firenze a Venezia....

Egualmente accade nel campo economico. Il voto politico, infatti, innalza il cittadino, a cui dai partiti vien data una maggiore istruzione e cultura.

Una nazione è tanto più ricca ed istruita, quanto più numerosi concorrono i cittadini ad innalzarla, togliendosi da una posizione passiva, ed elevandosi ad una libera ed attiva. " Il miglior governo — dice Stuard-Mill — è quello che sviluppa la virtù e l' intelligenza del popolo ".

La corruzione è meno facile, maggiore l' interesse alle cose della nazione, e quindi dell' umanità tutta.

---

* Dal giornale *Arno* del 12 maggio 1912.

A parte che il Montesquieu giudichi il popolo " ammirabile nello scegliere coloro ai quali debba confidare qualche parte della sua autorità „ e che il Machiavelli dica che l' uomo prudente non deve sfuggire al giudizio popolare, perchè " il popol non s' inganna; e se s' inganna, fia sì raro, che s' inganneranno più volte i pochi uomini „, non è vero che tutti siamo eguali in faccia allo Stato od alla nazione?

Non forse tutti paghiamo l' imposta del sangue o della leva militare — e più i poveri dei ricchi e dei culti; — non forse tutti concorriamo colle tasse alla ricchezza dello Stato? Ed anche in questo caso, forse più i poveri dei ricchi, in quanto che, se i primi non pagano contribuzioni dirette, pagano le indirette, formanti il grosso dei bilanci degli Stati e dell' Italia in specie ove le tasse sui consumi e sulle dogane son pagate da tutti.

Le leggi, le guerre, le paci non interessano solo una parte della nazione, ma tutte le classi indistintamente. Qual guarentigia, ci dimanderemo con un autore moderno, avrebbero dunque le classi dette inferiori, che la legislazione e l' amministrazione non vengano trattate in favore, o come si esprimerà il Mill, negli interessi *sinistri* delle classi che governano, anzichè nello scopo del bene di tutta intera la società?

Se si costituisse un governo di classe, è logico che questo promuoverà, *ante omnia*, gl' interessi proprii.

Il clero, quando governava, pensava di far pagare agli altri i danari, pagando egli di preghiere, secondo la famosa risposta dell' arcivercovo De Sens a Richelieu.

Tutti concetti questi che il Proudhon riassume in due periodi

del suo libro " Della capacità politica della classe operaia „. " Il diritto elettorale — egli scrisse — è inerente alla qualità di uomo e di cittadino, come il diritto di proprietà, il diritto di ereditare, di testare, di lavorare, di istare e di rivendicare ingiustizia, di associarsi, di comperare e di vendere, di fabbricare, di maritarsi e di avere dei figliuoli; come l' obbligo del servizio militare e del pagare le imposte. *Per l'esercizio di questi diritti, che tutti discendono dalla sovranità democratica, si è mai pensato di esigere dal cittadino che egli provasse la sua istruzione?* „.

Ma, a parte questo, mi sembra che tutte quelle persone, le quali si sono elevate col lavoro, le quali, non coll' elemosina, ma colla propria virtù, colla cooperazione, col mutuo soccorso, si sono rese necessarie alla società che le cerca e ne abbisogna, sieno più che degne della funzione e del nome di elettori, ancorchè prive di istruzione e di censo.

Il mettere alla portata di tutti questa facoltà sarebbe diffondere le virtù sociali, anzichè incancrenire il male.

E Cristo, e i borghesi nell' 89, e Mazzini si rivolsero al popolo, a tutto il popolo, non già come a una forza bruta, ma come ad un elemento cosciente e necessario. Noi oggi abbiamo una politica barbogia e fiacca ancora perchè il popolo non può comunicarle le energie vitali della sua giovinezza.

Cristo parlò al popolo ed il popolo lo seguì.

E fu opera di popolo il grande rivolgimento cristiano, di quel popolo gettato poi in disparte, come dopo la rivoluzione francese, di quelle plebi oggi ripetenti le parole del Maestro grande: " venni per portare non la pace, ma la spada „, ripetenti il lamento del Maestro stillante sangue: Ah non per questo....

Il sindacalismo.*

Il Bonomi, in un capitolo del suo libro, ricostruendo puerilmente la genesi delle forme e delle tendenze socialistiche, enunciando il carattere peculiare del terzo periodo consistente per lui nella sostituzione del sindacalismo al marxismo (si vegga infatti a suprema consolazione di questo errore la mozione sui sindacati che Marx proponeva al Congresso di Ginevra (1866) dell'Internazionale), esponendo il pensiero beriteiniano sulla concezione socialista del proletario, conclude che questi è " il movimento verso l'ordine sociale dell'organizzazione ".

Il pensiero del Beritein è completato da queste parole di Arturo Labriola: " tutto si riduce a seguire una strada per cui possa riuscirsi ad una organizzazione industriale gestita ed amministrata direttamente dagli operai produttori ".

Come questo? Come arrivare a questa radicale trasformazione economica che ponga nelle mani dell'odierno proletariato gli stromenti della produzione?

Ed ecco che Marx pone lo scopo specifico dell'azione proletaria nel Sindacato del Mestiere. La costituzione del sindacato è utile nell'attuale organizzazione economica come mezzo principalmente per acquistare la conoscenza precisa del mercato di lavoro, e per disciplinare razionalmente l'offerta della merce-lavoro. Il Trevisonno, che del principio sindacalista è un eloquente difensore, ritiene che il sindacalismo possa " perfezionare l'impresa moderna, applicando una completa specificazione e divisione del lavoro ".

Per il resto il Trevisonno è pessimista: egli crede che il complesso economico attuale resterà immutato, salvo la eliminazione degli " imprenditori inutili ".

Il Labriola nella sua poetica costruzione di una società sindacalista arriva, al contrario, alla trasformazione radicale del complesso economico mediante successivi passaggi dall'economico, cioè contrattabile, all'extra-economico, per tornare poi al contrattuale. La sua costruzione teorica è quella che oggi esamineremo.

Il Labriola movendo dall'esame delle " condizioni economiche " fondate sulla condotta degli individui associati, trasporta queste condizioni modificatrici dell'altre individualistiche contrattuali nel sindacato operaio.

Gli effetti di questo sono un caso di monopolio, cioè una parziale cessazione di concorrenza tra operai. Questo fatto ha un riflesso molto relativo e facilmente riconoscibile a chi abbia visione della legge e conoscenza del Cournot sul monopolio. *Il prezzo*, dunque, *della mano d'opera lo farà il mercato e non il sindacato.* Ora per il suo carattere monopolista, il sindacato tende a conseguire un massimo prodotto netto, in questo caso riducentesi ad un aumento di salario.

L'aumento di salario è proporzionale alla disoccupazione. Qualora il sindacato provveda cogli aumenti degli operai al mantenimento dei disoccupati, l'unione prospererà.

* Dal giornale *Arno* del 28 luglio anno 1912.

Per riflessi sul capitalismo, in un' ultima analisi, " lo stabilire un prezzo di monopolio delle mercedi — riassume il Labriola — tranne un passeggero momento di vantaggio, porta in ultimo un notevole peggioramento della sorte degli operai ". Necessita per il sindacato al fine di uscire dalla situazione d' impadronirsi dei capitali fino allora posseduti dal privato-capitalista, eliminando così quelle difficoltà che nascevano dalla necessità di tener conto delle esigenze di una contro parte.

" La sfera della convenzione è superata, noi siamo nell' extra-economico ". Col sostituirsi poi di una convenzione alla vecchia considerazione, col ritorno, cioè, al contrattuale, il sindacato ha effettuato il suo scopo di rimozione delle condizioni attuali della società: delle classi.

★ ★

In linee generali ecco la visione sindacalista del Labriola che ci siamo proposti di esaminare. E movendo dalle premesse noi ci accorgiamo quanto esse siano errate, per porre nella concorrenza operaia, se non l' unico, almeno il demiurgo essenziale della costituzione dei sindacati. Noi non neghiamo l' influenza della concorrenza ma ne riconosciamo l' insufficienza a determinare un movimento economico sì grandioso.

E questo per la ragione, che il considerare la concorrenza quale principale causa della formazione dei sindacati, è premessa riflettentesi con tristi effetti e deduzioni su tutto il seguito della teoria del Labriola. Nell' attuale organizzazione capitalistica il fenomeno

della concorrenza è molto meno apprezzabile di un altro fenomeno, di cui avremo occasione di parlare in seguito. E le associazioni stesse dei lavoratori vôlte ad accrescere i salari ed a diminuire la concorrenza, riescono nel nulla qualora non tengano conto della premessa principale di carattere economico: il salario tende a proporzionarsi alla produttività del lavoro.

Accade così, che per essere questa a sua volta funzione del tenore di vita delle classi lavoratrici, tutto ciò che contribuisca ad elevarlo, è naturale contribuisca pure ad elevare la produttività del lavoro e perciò ad elevare i salari. Le moderne forme d' impresa contraddistinte da un impiego sempre più proficuo dei fattori di produzione sono una causa poderosa di miglioramento per le classi lavoratrici. Questo fatto di grande importanza suona male con la premessa catastrofica del Labriola, la quale a mio parere, risente forse un po' troppo dell' altra del Marx dell' impoverimento delle masse. Inoltre è stato osservato — ed è questo il fenomeno a cui accennavamo poco avanti — che, là dove l' impresa industriale impiega un capitale fisso costosissimo, è vantaggioso per l' imprenditore elevare a tempo il salario dei migliori operai *più che proporzionalmente* alla loro produttività. Deriva da questo che nelle moderne forme d' impresa si va operando un' equa differenziazione tra i lavoratori più che proporzionalmente alla loro diversa produttività.

Questi due fatti indicano quindi il compito del sindacato rivoluzionario, non già nell' elevazione dei salari — elevazione impossibile al disopra della proporzione loro con la produttività, dell' accordo col mercato cioè, — ma ad impedire il formarsi di questi sopra redditi fra i lavoratori contro l' interesse dell' industria.

Inoltre, l' essere il primo periodo del sindacato in relazione diretta e quasi indissolubile colla forma capitalistica, fa sì che risenta i funesti effetti dei mali onde quella è gravata.

L' esistenza, quindi, di questi sindacati sprementi salari o legalmente o violentemente — per usar termini borghesi — quale ripercussione avrà sulle forme attuali industriali ?

Ed ecco che qua fa, alfine, capolino la concorrenza, ma non già fra operai, ma tra i vecchi paesi industriali ed i nuovi, ove molte industrie produttrici di merci di prima necessità si esercitano — per alcune permanenti condizioni di fatto speciali — a costi-decrescenti.

Nei vecchi paesi l' economia regredisce, soffocata negli ultimi aneliti dalla organizzazione sociale complessa e gravosa, la quale mentre fa la disgrazia di quella, fa per esserci legata ed unita, anche di proprio.

L' azione del sindacato in questi paesi si svolge in forma diametralmente opposta ai suoi fini. Ed è inutile qui il dirmi che è appunto quello il punto per iniziare il periodo dell' extra-economico, poichè il sindacato per essere insufficiente a se stesso, e per risentire in maniera troppo forte gli effetti dei mali dell' organizzazione capitalistica, ha favorito ed aiutato l' emigrazione, anzichè contrastarla, ha agevolato, cioè, la concorrenza anzichè combatterla.

L' azione del sindacato, quindi, si dovrebbe risolvere nel suo primo periodo alla localizzazione delle industrie a costi decrescenti e a costi crescenti nei paesi vecchi e novi, a regolare e dirigere la emigrazione, a provvedere alla costituzione dei fondi di riserva.

Il caso di monopolio previsto dal Labriola è insussistente, con-

tinuando a persistere troppi elementi di concorrenza .... straniera al movimento operaio strettamente connesso al movimento capitalistico.

Il De-Molinari — l' illustre economista francese — nei suoi tre fattori d' aumento nel saggio dei salari computa anche la specializzazione dell' operaio in modo da rendere il lavoro sempre più intellettuale. Ed a questo, ed a regolare l' offerta del lavoro, rendendo più facile la mobilità del lavoratore, e ad ottenere il contratto di lavoro, e l' imposizione del pronto e sollecito pagamento dell' operaio da parte del padrone " ad elevare cioè il livello morale dell' operaio, e porlo in una posizione iniziale quasi eguale a quella del capitalista ", i sindacati possono riuscire. La concezione del Labriola è dunque infondata ed errata nelle sue premesse e nei suoi punti di partenza, e mal si adatta alla radicale trasformazione della società.

Il certo è che il costituirsi di grandi imprese di carattere feudale, il valersi di tutti i progressi della tecnica ed il largo uso delle macchine, l' esplicamento e l' esaurimento delle forme capitalistiche in tutte le diverse forme possibili, ci sono arra sicura della prossimità più o meno lontana del governo autonomo della produzione.

Lettere svizzere.

I.

Caro X, *

È così, eccoci veramente in Svizzera, per pensare e parlare francese per quel po' di tempo che ci staremo, onde tornare in Italia alquanto più disgustato dei servizi, delle cose e delle persone " della cara patria ". In Svizzera si sta bene per più cose, ma principalmente per due: perchè non si parla e non si parla altro che pochissimo di politica, e perchè non si discorre affatto della guerra. Uno svizzero, forse per farmi una gentilezza, dopo più di un' ora di conversazione, mi ha avvertito sorridendo che sapeva esser l' Italia in guerra colla Turchia, ma vedendo il mio viso pieno di spavento per un possibile inizio di un discorso su questo tema, ha creduto opportuno tacere risparmiandosi i rallegramenti per l' esercito e la marina. Persone simpatiche questi svizzeri.

Mentre le donne qua sembrano voler risparmiare la voce (vedi le nostre!), gli uomini cinguettano con una continuità meravigliosa e quasi femminile. Ed i bambini! Io mi ricordo a questo proposito di quel bravo Italiano che, scrivendo le sue impressioni di viaggio ad un amico, faceva le sue più grandi meraviglie sul parlare francese da parte dei bambini francesi . . . .

---

* Dal giornale *Arno* del 4 agosto anno 1912.

La Svizzera è un paese dove i preti — per esaminare le diverse gerarchie di persone — non s' incontrano se non si vanno a cercare: bella cosa specie per chi viaggi ed abbia degli scrupoli e dei pregiudizi.

E questo fenomeno — direbbe qualche buono e sincero anticlericale — deve essere in relazione diretta con l' educazione. Tutte le persone sono più o meno proprie nel vestire, gentili i negozianti, lanciatrici di lunghi sguardi le donne (non è una gentilezza anche questa?), rispettosi ed amabili gli uccelli, rappresentati nelle convalli da passerotti grossai, ricordanti per la loro affabilità quelli d' Italia. Quando voi girate per una via siete sicuri di non trovare delle persone che per risparmiarsi la grande fatica di tirarsi da una parte vi gettano da parte con una spallata, e quando incontrate dei conoscenti per la strada al vostro levarsi di cappello siete pure sicuri che quello vi risponderà togliendosi il proprio. E quest' ultimo fatto faccio notare, non già perchè sia atto di educazione solamente svizzero, ma perchè in molti paesi d' Italia, specie dove la politica divide, esiste l' economica e lodevole abitudine di non mai salutare.

L' eleganza — per fuggire le melanconiche riflessioni — non è il punto forte della città commerciale ed industriale. La bellezza pacifica del lago Lèman, a cui si contrappone quella rude e violenta delle montagne della Savoia, digradanti verso le acque tanto amate e tanto ben descritte dal Voltaire e dal Byron, in una serie di colline pianeggianti, di colline coperte di ville, di costruzioni, di giardini e di orti, pare non sia sufficiente ad ispirare l' armonica eleganza esteriore degli abitanti, quella proprietà piacevole e gustosa rispecchiante la delicatezza e la gentilezza interna.

Nei negozi di mode, così raramente io ho notato abiti veramente eleganti sia da uomo, sia da donna; solo nei corsetti... Ma contrariamente ad ogni supposizione logica e ad... ogni speranza, le donne non vanno fuori in... corsetto.

Le costruzioni, anche alte, di quella architettura svizzera speciale, a tetti fortemente inclinati per la neve, piene più di vani e di costoloni che di ripieni armonici riposanti lo sguardo, sono per la campagna mal disposte e situate, ingombranti ogni bella veduta, spesso toglientisi l'aria tra loro, spesso anche inalzate in certe piccole valli in cui i microbi devono regnare sovrani. Forse tutto questo per mancanza di spazio...

E poi qual pretensione!...: un modestissimo châlet a un piano, con tre finestre di facciata e cinque o sei metri quadri di giardino mi diviene sulla targhetta d'ingresso un pomposo maniero, un castello. Rispettiamo in ogni caso le intenzioni...

Peraltro c'è anche qui una consolazione. Sul muro d'uno di questi castelli in trentaduesimo ho trovata scritta una frase vecchia come il nome *Castello*, forse in onore di qualche bella abitatrice a me incognita, e forse lamento d'un amante... naturalista e viaggiatore: *La vita è un deserto, e la donna è il cammello per attraversarlo.*

È questa una frase di sapore un po' troppo immaginifico, dell'immaginifico del Lamennais.

Un cammello di qual genere? Corridore o portatore? Ah, come son più poetici e gentili i Cinesi!

* *

Il museo d'arte, albergato nell'angusto palazzo dell'Università, dall'esterno molto simile ad una di quelle colossali costruzioni in carta pesta che si ammirano alle esposizioni internazionali, contiene un discreto numero di quadri più o meno tutti dalle figure con una certa aria di famiglia, molti dei quali ripetentisi due o tre nel corso angusto delle sale, non pochi bruttissimi; fatti che stanno a dimostrare lo sforzo della brava ed alacre popolazione losannese di possedere un museo.

Nelle sale armonicamente risuonanti, come quelle dei piccoli musei di provincia, deserte quasi sempre c'è un avvicendarsi di ritratti, di paesaggi svizzeri, italiani. Ed i paesaggi italiani tengono il primo posto, nuovo segno della superiorità del nostro paese come fonte d'impressioni artistiche. C'è la sala del David tutta ripiena di quadri riproducenti marine, boschi della bella Italia.

E non poche sono le copie di quadri italiane, come numerosi i calchi di statue greche e romane.

Solo un Abele in marmo fa bella figura di lavoro originale per chi non conosca la statua del Duprè.

Uno dei posti d'onore è tenuto dalla pittura del Gleyre: Il trionfo di Divicone sui romani, con relativa spiegazione in basso, uno di quei pochi fatti storici, insieme alla esecuzione del maggior Davel ed alla discussione teologica nella cattedrale a cui pare tengano molto i Losannesi.

E cosa strana ho trovato in un angolo remoto una gran tela

rappresentante la condanna di Giordano Bruno con una bella corona di preti intorno, sorridenti e schernenti. Pare che la loro fama sia dunque universale, anche tra coloro che non li veggono molto spesso ed in quantità, e non hanno così la possibilità d'apprezzarne l'ineffabili dolcezze . . .

Losanna, 25 luglio anno 1912.

II.

*Caro X,**

Piove! Sono quasi 15 giorni che interrottamente cade la pioggia, con brevi intervalli di un melanconico bel tempo senza sorrisi di sole. Oh, il nostro bel cielo, il nostro bel mare, la nostra bella campagna . . . ! che cosa vuol dire se in questo paese in luogo di spazzini esistono delle macchine per pulire le strade, che cosa vuol dire se l'organizzazione civica e statale è migliore tra questi monti che tra le nostre belle colline, che cosa vuol dire se qui il fumare costa poco, le tasse sono esigue, in confronto alla bellezza della nostra natura? Per ammirare ed apprezzare il nostro paese — diceva uno scrittore — bisogna viaggiare all'estero. E per me è stato così. I primi giorni, confesso, il vedere ogni tanto il sole fare una capatina di tra le nubi, quasi per vedere, indeciso, se era il

* Dal giornale "Arno" del 25 agosto anno 1912.

tempo di escir fuori una buona volta, l'ammirare la domestichezza dei passerotti, l'educazione degli abitanti, i colori variati dei piccioni — ne esistono perfino di quelli tutti gialli e tutti rossi! — l'imponenza malvagia sì, ma pur sempre architettonica delle costruzioni edilizie, erano state altrettante cause di stima e di preferenza per la Svizzera. Ma come non si vive di solo pane, così il commercio, le case, i piccioni, i passerotti ecc. ecc. non sono tali da ispirare una continua ammirazione per questo paese. Ancora ad andare in montagna . . . . . È l'orrido, il mostruoso, l'immenso che vi fa piacere. Qua un ghiacciaio, là un picco immenso che si protende su un abisso senza fondo, là dirupi scoscesi su cui anche il piede dello stambecco è ostile a riposarsi: ma sono tutti ghiacciai, dirupi che vi piaceranno per una volta, due, ma col tempo vi noiano.

È l'eterna variazione di un eterno motivo. È vero che essi hanno una qualche maestà, maestà arida e selvaggia, ma tutto questo non ha confronto con la nostra verdeggiante ed armoniosa campagna.

È la tristizia della natura quella che vi addolora. Questi monti solenni, maestosi, nudi sui lor fianchi, coperti di nevi, circondati dalle nubi sono quei vecchi delle novelle della prima età che hanno sfidato tempeste, dolori, tempo per restare chiusi in se stessi. È bellezza cha desta in voi un senso incognito di meraviglia e di rispetto, ma non di entusiasmo. Il bianco candore o la bruna asperità di un monte vi fanno tacere, la variata armonia di una collina o di una pianura italiana vi fa cantare. È bellezza questa che tace, la nostra è bellezza che parla. E parla al cuore, parla

al sentimento, ci esalta e ci perfeziona. Questi monti amano il silenzio. Don, don, don ..... ecco il campano di una mucca.... Che cosa vuoi dire, o mucca; che cosa? E quando dall'alto di un ciglio alpestre getti all'aria muggiti, che gli echi numerosi del monte ripetono, che dici, che parli? Il monte ti risponde con la tua stessa voce, poichè è taciturno e muto e non ha parola. È il vecchio solitario, canuto che guarda disdegnoso, che non si muove per soffiar di vento, che non si piega per le miserie che al di sotto di lui si maturano e si perfezionano.

E quando sui dorsi dei monti è una foresta e voi entrate, altro che foglie in basso, fradicie e secche: la natura, il verde è fuggito in alto, verso il sole!

E la sera, quando il sole non trapassa più le nubi con la sua luce che cosa dite, o monti immobili e muti, giganteschi e fermi, che arrestate la pioggia nel suo cammino?

O sole, o sole! Quando mai l'ho desiderato come oggi?

Le corporazioni di lavoro e il socialismo cristiano.*

In un articolo sul movimento cattolico, enumerando uno dei capisaldi del programma demo-cristiano, accennavo alle corporazioni medioevali d'arte, che i cristiani sociali vorrebbero ristabilite nel complesso economico da loro vagheggiato.

Il passato è ora passato, io diceva: sono sparite, cioè, tutte quelle cause che determinarono il sorgere e il prosperare delle corporazioni di produzione nel Medio Evo. Io non voglio qui tornare sulla storia uu po' travagliata di questi istituti, specialmente quando lo stato arbitrario di quel tempo permetteva al governo di trasformare le sorgenti della produzione della nazione in fonti di guadagno, mediante contribuzioni infinite; quando non solo la libertà delle corporazioni era limitata, ma anche quella dei partecipanti stessi, talmente da non poter disporre di se stessi. Sono mali questi inevitabili in ogni cosa di questo mondo. Tutto traligna e si trasforma in male, quando arrivi tra le mani dell'uomo, come diceva il Rousseau.

L'ambiente in cui sorsero e prosperarono le corporazioni d'arte non differiva molto nel suo carattere peculiare dall'odierno: era, nè più nè meno che un vero stato d'anarchia. Con questo, che se

* Dal giornale *Arno* del 29 settembre, anno 1912.

oggi l'anarchia consiste nell'immensa serie di interessi antagonistici, nella funzione giuridica del capitale ridotta alla " categoria storica " dello sfruttamento, allora equivaleva all'instabilità della proprietà mobiliare, al cui fianco s'ergeva, edificio ripieno di ogni godimento, di ogni libertà e di ogni privilegio, la proprietà fondiaria. Era il momento in cui la democrazia artigiana delle città o della campagna incominciava la sua trasformazione verso la borghesia mercantile delle città repubblicane, in cui l'organizzazione feudale era in auge — risultato dell'organizzazione amministrativa dell'impero romano e di quella statale di tribù dei barbari e di una infinità di altre cause — in cui l'eguaglianza non esisteva altro che come principio religioso, sì che pure nell'organizzazione del lavoro vi erano dei maestri e degli apprendisti ed una gleba per l'officina, come dei signori e dei vassalli ed una gleba per l'agricoltura.

Il lavoro libero era nella mente di Dio: l'operaio lavorava per un *maestro*, come il contadino per un *signore*. Il lavoro poi era venduto dal re, come merce, ai numerosi compratori.

Non bisogna ora dimenticare che, per essere la produzione così organizzata, il danno non era piccolo. Si consideri infatti che se i mestieri eran pochi, esistevano dogane da provincia a provincia, e che, eccettuato nelle repubbliche italiane, poca era la stessa produzione e minore la vendita. L'esistenza era quindi grama per questi lavoratori concorrenti tra loro. Nei regolamenti delle corporazioni dovuti a Etienne Boyleau per ordine di Luigi IX, noi troviamo norme speciali per eliminare ogni abuso nella produzione. Era naturale che colla limitazione della vendita per quasi tutte

le provincie allo spazio di territorio chiuso tra le dogane, i poveri dovessero essere non pochi, colla non piccola disoccupazione che doveva esistere. A questo provvedevano i conventi con l'elemosine, la carità del pane e dell'asilo. La popolazione era limitata dal celibato dei preti e degli operai, non permettendosi a questi ultimi il matrimonio sino a che non fossero divenuti maestri. Se non c'erano abbassamenti e variazioni di salario per la mancanza di salario, l'operaio, però, non era un uomo, ma un servo nelle mani dei maestri padroni della gerarchia feudale imperante nelle corporazioni.

Se qualche servizio, dunque, le corporazioni resero, a quanti mali, peraltro, hanno dato origine, tra cui funeste abitudini di servitù, oggi tristamente riflettentesi sulla nostra società!

Ogni qualvolta che la società ha progredito, le corporazioni sono state modificate: oggi, in uno stato di economia retrograda si ridomandano. Ma, oggi, le condizioni di fatto sono cambiate.

Il privilegio sussiste ancora, ma a fianco della concorrenza. La produzione non è più limitata, le dogane della provincia son cadute.

A parte ogni considerazione pessimistica, i caratteri peculiari del nostro complesso economico sono: *associazione produttiva* e *responsabilitá individuale*. Se il malessere esiste è per l'organizzazione capitalistica, che mentre ha aperto le cateratte della produzione, tien chiuse quella della circolazione. La concorrenza è il fulcro su cui si appoggia tutta la nostra vita economica. Ma essa si svolge tra classi in diseguali condizioni e tra le guerre delle dogane.

La corporazione deve risorgere, ma non con a base il sistema

feudale, come vorrebbero i demo-cristiani, ma la *responsabilità individuale*. Si ridurrà così il sistema corporativo ad un' associazione produttiva di uomini liberi e indipendenti.

La società trasformatasi sotto l' influenza del socialismo, avrà come forme produttive il sindacato, eliminando, così, tutte le forme feudali che ancor oggi si riflettono tristamente sulla nostra società.

Una pagina di storia del giornalismo toscano.*

Per quanto il secolo XVIII abbia singolare importanza nella storia del giornale, come quello nel quale avvenne la trasformazione degli avvisi manoscritti in fogli stampati, nacque il primo giornale quotidiano e cominciò a prendere grande importanza la stampa giornalistica sotto l' impulso degli avvenimenti letterari e politici, l' Italia non si classifica - diremo - che in una forma molto mediocre da questo lato, se si escludono i fogli letterari.

Il potere assoluto e la censura non erano certo coefficenti favorevoli da poter dare impulso al giornalismo nascente. Esistono, a proposito della censura, nell' Archivio di Stato di Firenze tante filze — e come grosse! — da far raccapricciare anche noi .... Ma l' apparenza inganna ... Ed infatti pare che allora si avesse una gran voglia di scrivere, se grossi fascicoli sono dedicati ad affari di minima importanza. Fatto, per altro, questo che ci rafferma nell' opinione della severità dei censori fiorentini. La censura era in questa città, esercitata senza rispetto alcuno, e la severità " era aumentata dal fatto che perdurava in quella parte riguardante l' autorità ecclesiastica, la facoltativa " di portare l' opere da stamparsi

* Dal *Nuovo Giornale* di Firenze di lunedì-martedì 23-24 dicembre anno 1912.

o all' ordinario o all' inquisitore (Legge 28 Marzo 1743). Avvisi di vescovi, carte dogmatiche, sonetti di Arcadi, sonetti sacri, perfino il dialogo della Bella creanza delle donne del Piccolomini, una vita del Newton sono colpiti dall' inesorabile veto della censura! E anche il dottissimo Lami, — ai cui lumi esso stesso doveva rivolgersi — ebbe delle noie, per avere permesso ad un abate lucchese di stampare con un torchio di sua proprietà una lettera satirica contro il Padre Teologo Adami della S. S. Annunziata! Qualche opera riesciva tante volta a saltare felicemente le barriere, ma più per accidente che per longaminità censoria. Così — per fare un esempio — un appendice a un libro di A. Pensiere sull' agricoltura del sig. Padovano Paoletti, ebbe la concessione dell' *imprimatur*, per il dissidio sorto fra censori ed arcivescovi per la maniera di soscrizione usata dal tribunale dell' inquisizione, concepita con una specie di ordine " si stampi " e non creduta adatta alle convenienze del governo.

È facile immaginarsi ora di qual vita potessero vivere le gazzette e gli avvisi quando nei riguardi della stampa *la terreur etait á l' ordre du jour!*

Poche di numero, grame e stentate nella vita, sostentate dai rari ed affezionati lettori, povere di notizie, prive affatto di quelle politiche, in breve, sì misere da essere posposte ai fogli manoscritti ed ai novellanti. Nel periodo che io prendo a considerare, 1769-1771, in Firenze non esistevano più di 5 o 6 fogli, ed a sapere mio, i seguenti: La Gazzetta Toscana, la Gazzetta Estera, la Gazzetta, il Corriere, Cervellino Stracciabarba, la Gazzetta Universale di Letteratura.

Quest' ultima si stampava sotto la protezione del Granduca, nella stamperia ducale, in lingua francese. Ebbe principio nel Febbraio 1770, escendo periodicamente ogni mercoledì. Come protetta granducale non aveva noie della censura, nei cui fogli mai è ricordata. E mai nominato è pure quel giornale umoristico Cervellino Stracciabarba, pure del 1770, e che — secondo il Buonamici — sarebbe stato stampato in Firenze.

Il giornale di Firenze, stampato dal Pagani, era mensile, e pubblicava principalmente articoli del dott. Francesco Valli, sulla Conservazione del Corpo Umano. Non visse che nel 1769 al 1771. Il Pagani pubblicava pure la Gazzetta Toscana, foglio di notizie comprendenti resoconti di accademie, recensioni di opere, gli editti, la rubrica Teatrale, la cronaca della città e della corte, mescolando ogni cosa con una disinvoltura spaventosa. La Gazzetta Estera, la Gazzetta e il Corriere, come fogli privilegiati, rivestivano una ben altra importanza. I loro stampatori, gli Allegrini ed i Piombi, avevano ottenuto una specie di privativa per dieci anni nello stampar Gazzette. Nell' agosto 1768, i due fogli si riunirono sotto il titolo di gazzetta di Firenze, coll' intendimento di dar " notizia delle novità più interessanti e curiose che occorressero e si rendessero ostensibili nel mondo ". L' approvazione sovrana concessa sul principio, fu alcuni mesi dopo ritirata dal Rosemberg per dare " maggior libertà nelle materie da inserire nella Gazzetta ". Il Giornale che usciva ogni martedì e ogni sabato, si vendeva al modesto prezzo di due crazie il numero, e di L. 12 l' abbonamento annuo. Le fonti del giornale erano costituite dagli avvisi stampati italiani, da quelli oltramondani, e dalle lettere.

Ma la fortuna non doveva, certo, aiutare molto i due stampatori se al primo cambiamento, seguì poco dopo un altro. Il titolo del giornale variò infatti nell' altro di " Notizie del Mondo ".

E siccome pare che sin d' allora vigesse l' uso delle forbici, il primo numero del nuovo giornale, ovvero, del vecchio giornale sotto nome nuovo, fu accompagnato da un avviso in cui categoricamente si diceva che non si sarebbe permesso ad altri di " ristampare in Firenze le cose stesse in detta gazzetta pubblicate ".

L' avviso ebbe effetto relativo se subito dopo sorse un " Ristretto di Notizie ", un' altra Gazzetta!

C' entrasse il punto di onore, o l' interesse, l' Allegrini protestò scrivendo non esser quel giornale l' ultimo sorto, che " una copia, concisa e malmenata delle materie ", contenute nel suo. La protesta era diretta a S. A. I., e il merito massimo per il quale l' Allegrini richiedeva una prova della benevolente giustizia dalla sovrana clemenza era l' aver introdotto " un nuovo ramo di commercio attivo ne' felicissimi stati di quella! " . . .

Ma le minacce di concorrenza non sorgevano da un lato solo. Un altro stampatore fiorentino, Pietro Gaetano Viviani, essendosi accorto dell' universale accettazione dei fogli periodici, si credè in dovere di fondare un altro foglio settimanale, e mosso dall' amore della lingua, forse anche allora malmenata, si propose " la purità, la chiarezza e l' eleganza " nell' estensione dei " fatti più rimarchevoli ". Ma l' ottima censura, forse sapendo — era già nato l' Herbert — che l' inferno è lastricato di buone intenzioni, si appigliò alla privativa concessa all' Allegrini per le gazzette, per rispondere al Viviani non essere adatto il momento per la nascita di un nuovo

foglio anche disappassionato. E la Gazzetta disappassionata rimase morta sul nascere.

Ma ecco da Livorno giungere la richiesta del permesso per una Gazzetta di Commercio, con unito il programma, meritevole per i giudizi che dà sul giornalismo di allora, di riproduzione: " Altro, vi è scritto, le gazzette generalmente non sono che prodotti della immaginazione per mancanza di veridici accidenti, ovvero figlie di una mercenaria parzialità, atte a dar pascolo soltanto alle menti curiose di coloro che si appagano nelle impossibilità e si soddisfano nelle probabilità, verun giovamento apportando agli amatori di quel vero che forma il proprio e l' altrui interesse ".

Da questo costume si sarebbe — a quanto pare — allontanata la nuova gazzetta. Ma, ahimè, gli stampatori — certi Marsi e Compagni — dovettero restare contenti solo delle loro diatribe contro il giornalismo pettegolo, come un altro libraio di Livorno, un certo Corsani, della dimanda fatta allo stesso scopo.

Mentre la censura affermava di continuo il potere suo, sorgevano in Italia i giornali letterari. Erano quelli i tempi benedetti, in cui, per dirla con De Sanctis, il maggior pensiero degli italiani era discutere intorno a un libro di filosofia e di poesia!

Bisognava che scoppiasse la rivoluzione francese, perchè il giornalismo potesse liberarsi dalle pastoie della censura, che lo relegavano tra le curiosità e le notiziole, per assumere il carattere di guida della pubblica opinione nelle controversie politiche e sociali.

Due lettere sulla Guerra

Frammento di lettera alla Sig.ra X.

Firenze, 13 gennaio 1915.

..... Ma passiamo a più spirabile aere. Nella sua lettera Ella mi difende la Francia. Ma creda, egregia signorina, Ella parla ad un già persuaso. In Italia, del resto, la gran maggioranza è favorevole alla Francia ed alle sue alleate, e tanto più sarà col tempo entusiasta il popolo Italiano di quello Francese, quando la causa della Francia sarà quella dell' Italia e viceversa.

Io non sono pacifista, almeno ora: Sono per l' intervento armato dell' Italia nel conflitto al lato della Francia, Inghilterra, etc. contro la Germania e l'Austria. Il movimento intervenzionista è abbastanza forte e numeroso, e col tempo non lungo, spero, avrà ragione della lacheté e del panciafichismo dei meno.

Voi vi meraviglierete, forse, ma il mio cambiamento in favore della guerra — se cambiamento si può chiamare — è determinato da una serie di considerazioni che io credo giuste e giovevoli alla causa operaia.

Sui miei talenti canterini, la signorina Lita Cugina ha certamente un po' esagerato (absit iniuria verbis).

Lettera alla Sig.na (C.) di Parigi :

Firenze, 17 marzo 1915.

Gentilissima Signorina,

Solo quando mi accingo a scrivere ad una persona amica, io sento la grave colpa di un silenzio più o meno lungo, di una dimenticanza involontaria nell'attività, nelle seccature o nei piaceri. Sembra destino, ma è un fatto che ogni qual volta io scriva a lei, debba incominciare le mie lettere con delle scuse per aver sì a lungo taciuto, aver dimenticato ogni più elementare dovere di convenienza, il più semplice e gradito obbligo di riconoscenza per la Sua amicizia, per le gradevolissime ore passate in compagnia a Firenze. E per quanto questo lungo intervallo silenzioso sia stato per me opprimente, noioso, quasi terribile per le angustie del momento, per malattie di cui sono stati affetti, uno dopo l'altro, i componenti la mia famiglia, ciò nonostante io sento di essere ugualmente un gran colpevole, sì da esser convinto che ogni pena che lei vorrà stabilire in confronto alla mia colpa, sarà insufficiente a ristabilire un equilibrio turbato, com'è quello della mia coscienza, in questo caso.

Io sento così grave il mio peccato perchè anche il mio silenzio ha fatto interrompere una simpatica abitudine: l'arrivo di lettere dalla Francia, lettere scritte in mezzo al tumulto delle armi, all'eco

fragoroso e dolente delle battaglie, e pur sì lontane dal momento eccezionale attraversato dal mondo, ripiene di un così delicato senso di cortesia, da nascondere quasi del tutto l'angoscia dell'ora che attraversiamo, sì da divenire per me delle piacevolissime parentesi di pace in tempi di guerra pacifica. Sarà forse un'errata visione la mia, ma sono convinto che si viva più di guerra in Italia, che nei paesi belligeranti. Noi stiamo attraversando il periodo d'incubazione febbrile, quanto mai, mentre i paesi in guerra quello di elaborazione. Per noi la guerra è un problema, per la Francia, l'Inghilterra etc. un fatto. Il periodo della discussione era giunto in Italia in un così forte calore, da cambiare la discussione in lotta, il contradditorio in pugilato. Il Governo ha tagliato corto ed ha proibito la discussione. Il problema è restato ed è più sentito, perchè là ove prima era questione di parole e di atti, ora è di sentimento e di animo. E lo stato di compressione rinforza l'agitazione forte delle nostre menti e dei nostri cuori. Anche non facendo la guerra, la vita di molti Italiani sarà abbreviata dalla dura prova a cui fu obbligato il loro sistema nervoso. Ora è la pace, ora è la guerra. Mai come in questo momento, io credo, una parte del genere umano ha avuto l'impressione che la pace e la guerra sono impressioni e stati correlativi: concatenantisi a vicenda. Salva la vita potremo ringraziare alla fine del dramma chi di ragione, per averci fatti vivere nell'ora più tragica e *più storica* dell'umanità. Poi anche tutto questo sarà ingoiato dalla storia, per un nuovo atto più grande, più bello, più forte, ed allora le povere nostre sensazioni e nozioni faranno una ben meschina figura al confronto della nuove. Conclusione: Anche la morte può

essere vita. Gli uomini impareranno, speriamo, ad avere cura della loro *cara* esistenza. Avremo più uomini e meno maschi, più caratteri e meno eleganze. La forma perderà per guadagnare la sostanza.

Siamo tutti così ripieni di speranze ed armati di buoni propositi che se, a guerra finita, riesciremo a realizzare la decima parte degli uni e delle altre, possiamo credere sin da ora ad un avviamento definitivo dell'uman genere sulla via del bene. Trovato il bene sarà quistione di trovare il mezzo di utilizzarlo.

È un gran peccato, ma le forme del passato torneranno ad alimentare i vizi ed il male, e gli uomini saranno troppo stanchi per pensare alla continuazione della distruzione. Con ogni probabilità si metteranno a costruire e a ricolmare i vuoti. Piacevole forse ma non essenziale.

Su quel che noi Italiani faremo, leggere i giornali Francesi: ne sanno più all'Estero di noi.

Ma spero che prima o dopo riescirò a venire a Parigi a salutarla vestito da *piou piou*, per marciare *a nord*, contro il nemico comune.

Salutando; pregandola di ossequiare i suoi parenti.

Suo devotissimo
Del Vivo.

Scritti varii

in onore e commemorazione

IN MEMORIA.

Paolo Emilio Del Vivo! È un nome, che la storia non segnerà nelle sue pagine immortali, perchè essa, che pur chiamiamo maestra della vita, guarda solo agli uomini che stanno in alto e non si cura degli atti eroici, dei sacrifici nobilissimi, che si compiono in silenzio, modestamente, senza vanità!

Ma che importa, se il nome di questo caro e nobile giovane non avrà l'immortalità che la Storia, non rare volte mentitrice, regala ai suoi eroi?

Il nome di lui risuonerà, è vero, su poche labbra e per tempo non duraturo. Ma quanta vita non vive egli intanto nel cuore di coloro che lo conobbero, che ne apprezzarono le peregrine virtù, che lo amarono e lo amano ancora?!

Bambino, rivelava nel lampo vivace, ma onesto, dei suoi occhi, nel suo sorriso infantile tutta la bontà del suo cuore di fanciullo.

Giovinetto, seppe guadagnarsi la simpatia e la stima dei suoi compagni e l'affetto dei suoi maestri, che lo ricordano commossi.

E quando sbocciò il fiore della giovinezza, quale profumo di virtù non esalava l'anima sua!

Incapace della minima viltà, della più piccola bassezza, provava un'invincibile ripugnanza per tutte le volgarità; nel suo labbro mai una parola che non fosse onesta, elevata, che non destasse negli altri il desiderio della virtù. Nessuna idea che sapesse d'ignobile trovava luogo nella sua mente; agli scherzi qualche volta grossolani dei suoi compagni rispondeva con impassibile dignitosa freddezza e a chi teneva un linguaggio inverecondo lanciava il suo sguardo fieramente sdegnoso.

Chi scrive queste parole dettate solo dall'animo, lo ebbe per molti anni discepolo fra i più cari, e nella lunga consuetudine, ebbe tutto l'agio di apprezzare tutta l'elevatezza della grande anima sua. Quando, compiuti i corsi liceali, si iscrisse in quello di legge a Pisa, l'anima sua, assetata di bene, accolse come un sognatore le nuove teorie socialistiche e con giovanile audacia, con balda irrequietezza se ne fece banditore, mosso dal solo desiderio di render felice, buona ed utile l'esistenza degli umili. Era un sogno? Ma egli lo perseguiva con mirabile arditezza, con intento sincero. Quanta generosità in questo suo breve periodo di vita!

Molti credettero fare di lui un proselite delle loro basse ed egoistiche voglie e non lo compresero. Non videro che egli era innamorato soltanto del bene e della felicità altrui.

Ma ecco giungere al suo orecchio il sacro grido della Patria, che chiedeva il sangue dei suoi figli per il trionfo del diritto della civiltà sulla barbarie. Ed egli nello slancio generoso dell'anima sua accolse quel grido, convinto della giustizia della nostra guerra,

e corse con entusiasmo a sacrificare sull' ara della patria la sua fiorente salute, la sua balda giovinezza, la sua vita!

Sì, la sua vita! Perchè egli vi corse col presentimento e colla certezza quasi, che non sarebbe più ritornato, che non avrebbe rivisto i suoi genitori, che egli, unico figlio, idolatrava.

E quando questi tentarono nella intensità del loro affetto di dissuaderlo, egli ebbe degli scatti di nobile fierezza e suggellò col bacio dell' addio ai suoi cari il suo fiero proposito. E partì! E cadde sotto il piombo nemico, fra i primi, trasportato dal suo impeto giovanile, col nome d' Italia sulle labbra, coll' immagine degli adorati genitori davanti agli occhi morenti, colla gioia del compiuto dovere!

Fu una sventura? Per i desolati genitori sì! Ma per lui? E si potrebbe dire la vera parola sui misteri della vita? Sappiamo noi quali crudi disinganni, quali dolori morali avrebbero potuto rendere angosciata la sua esistenza? Egli buono, nobile, generoso, sincero, in mezzo a una società malvagia, abietta, egoista, subdola, ributtante per le sue nauseabonde viltà! Come non avrebbe sofferto la sua anima d' esteta, piena di tutte le più nobili e pure idealità, in mezzo ai compagni ebbri d' interessi e di godimenti, pronti a tradire la patria, per bassi ed egoistici fini?

Non sarebbe forse stato fatto segno agli strali dell' implacabile congiura dei mediocri contro l' ingegno?

Se la morte dunque lo ghermì, nell' istante più glorioso e più bello della sua vita, e lo trasportò in più spirabil aere, rispettiamone il mistero!

Per gli infelici genitori, rimasti senza scopo nella vita, per la

madre inconsolabile, nella cui anima desolata il dolore arde come fiamma viva, non oso parola alcuna di conforto. Per certi dolori, che pochi possono sentire e pochi sanno comprendere, non vi sono parole confortatrici. Io, legato dalla più viva e profonda amicizia, mi unisco in silenzio doloroso a loro e piango anch' io il più caro dei miei discepoli, che mi fu qual figlio, e che non dimenticherò giammai!

Prof. GIUSEPPE ANGLISANO.

PAOLO EMILIO DEL VIVO.

Lo conobbi la prima volta a Roma nel Giugno del 1911.

Ero alla VI[a] Gara Internazionale di Tiro a Segno e pranzavo con i miei amici nel vasto salone della Farnesina affollato da più di duemila tiratori.

Gli addetti militari stranieri — e fra quelli un ufficiale austriaco — occupavano la tavola d' onore.

Il rappresentante degli Asburgo — duro come una sagoma e biondo come la birra di Boemia — era il nostro incubo e la nostra spina.

La banda militare di un reggimento di fanteria suonava nell' immenso salone; ci venne una buona idea: chiediamo l' inno di Garibaldi.

Fu lanciato il primo grido. Un tavolo vicino — erano tiratori romagnoli — lo raccolse con entusiasmo e in un attimo tutta la sala fu in subbuglio.

Il venerando prof. Eccher — anima ardentissima d' italiano irredento — ci venne incontro con un gruppo giovane e fiero di volontari ciclisti fiorentini. Fra quelli era Paolo Emilio Del Vivo.

Nessuno fece la nostra presentazione; ci stringemmo la mano e ci abbracciammo appena squillarono le prime note dell' inno garibaldino.

Non lo vidi più per parecchi mesi. Una sera a Empoli ebbi la sua visita; aveva una proposta da farmi: fondare un giornale politico collegiale che riunisse le forze più attive e più sane della democrazia: socialisti e repubblicani. Fondammo l' *Arno*.

Nella vita di redazione — vita di lavoro e di battaglia — la nostra amicizia doventò patto fraterno. Paolo Emilio aveva l' anima ardente, buona, generosissima; era un romantico e camminava per la sua strada a fronte alta con i suoi magnifici capelli biondi agitati, senza paura. Lavorava senza tregua.

Nell' asprezza delle polemiche portò sempre altissime la serenità del suo animo buono e la saldezza della sua fede.

Era socialista.

Ricco, bello, coltissimo egli avrebbe potuto signoreggiare e dominare fra i molti torpidi del suo rango, avrebbe potuto vivere in mezzo alle convenienze, tranquillo, felice, adorato da tutti; avrebbe potuto dormire senza pensiero tutta l' uggia dei giorni del ricco e con molta fortuna avrebbe potuto dare tutta la sua giovinezza esuberante alla vita scialba della mondanità. Preferì la piazza.

Con un gesto degno della sua anima fierissima lasciò convenienze ed amicizie, sentì che in mezzo al popolo vibrava un' altra anima uguale alla sua e venne con noi.

Oratore simpatico, elegante, forbitissimo, dominò nei comizi col fascino della sua parola smagliante.

Di paese in paese, di borgata in borgata, con la fede e col sacrificio, egli insegnò alle masse lavoratrici quali fossero i doveri e i diritti della vita.

Vi è un' unica e grande forza sociale — egli diceva — alla quale è destinato l' avvenire: il lavoro.

Ed ei fu lavoratore instancabile; da l' Università al giornale, dal giornale al comizio, dal comizio alle assemblee.

Da Losanna — quando a Ouchy i plenipotenziari ottomani adoperavano tempo e scaltrezza in nostro danno — Paolo Emilio seguì con una serie di articoli critici i lavori della conferenza per la pace e con molta eleganza voltò la sua penna — acuta come una spada — contro il Ministero triplicista.

La sua anima d' italiano palpitava per la prima volta allora in terra straniera.

Il sentimento s' imponeva alla dottrina: lui, socialista, amava teneramente la patria e celava questo amore purissimo nel suo animo di fanciullo. Un nome solo lo faceva fremere, il nome d' Italia, e lo scriveva nelle sue lettere in mezzo a tante belle parole che dicevano tutta la nostalgia del suo animo per la sua terra lontana. L' agosto del 1914 lo sorprese intento allo studio.

Si preparava allora per un ciclo di conferenze alla nostra Università Popolare e in quelle vicine. Viveva a Firenze — solo — in mezzo ai suoi libri.

La prima volta che lo vidi (da poche settimane la Germania aveva dichiarato la guerra alla Francia) era perplesso. E tu — mi chiese — che pensi? Non penso più: credo! Credo nella patria e nel suo destino, nella forza e nella generosità del nostro popolo, nel diritto e nella libertà delle genti.

Non rispose.

Mi scrisse poco tempo dopo: " *Mi sono iscritto al Fascio rivoluzionario a Firenze. Viva l' Italia!* "

Sì, mio povero amico, viva l' Italia! Potevi gridarlo perchè il

destino segnava digià l' olocausto della tua vita alla patria che amavi tanto! Nei Fasci tu combattente senza paura e senza tregua!

Nel maggio del 1915 fu aperto in Roma un arruolamento di volontari garibaldini. Io ero in quel tempo a Roma con i miei vecchi compagni d' arme.

Paolo Emilio mi scuoprì e mi scrisse: " *Voglio essere con voi in tutti i modi; sono pronto* ".

Lo rassicurai con una frase: " *Non temere; tu sei de' nostri. Attendi* ".

Appena il governo permise gli arruolameuti volontari nell' esercito, il corpo garibaldino si sciolse e ognuno di noi prese il suo posto d'azione nei reggimenti. Io ebbi la fortuna di partir subito con il 52° R.° Fanteria della gloriosa brigata garibaldina dei *Cacciatori delle Alpi*.

Paolo Emilio era impaziente e geloso.

Le sue lettere erano piene di entusiasmo e di fede: " *Voglio partire e non posso! Questo corso di allievi ufficiali non termina mai! Quando penso a voi che combattete mi viene la voglia di ribellarmi a questa insopportabile disciplina d' insegnamento* ".

E poi: " *Scrivimi, non esser pigro. Mi raccomando: una lettera lunga!* . . . ".

Fui ferito e le sue lettere, che vorrei pubblicare tutte perchè tutte piene di fede, rimasero lassù, a *Col di Lana*, in quella valle sacra dove tanta giovinezza si spense.

Ebbi la sua visita a Firenze, all' ospedale. Era felice; partirò fra due giorni, mi disse.

Partì.

La sua prima lettera fu un saluto breve: un ricordo affettuoso in una sosta di marcia.

Poi, più nulla!

Morì sul Carso a Marcottini il 12 ottobre 1915, colpito in pieno da una granata nemica. La terribile notizia mi giunse a Empoli dov' ero convalescente.

Fu uno schianto per tutti.

Per qualche giorno sperammo ancora; volevamo illudere le nostre anime, ma la realtà fu inesorabile: era morto! Morto come le anime forti, senza paura e senza rimpianto, da eroe, salendo il doloroso calvario carsico con lo stesso sorriso e la stessa serenità di quando saliva alla tribuna nei comizi.

Aveva impugnato le armi con l' animo tranquillo come quando prendeva la penna per dar battaglia ai nemici del suo pensiero; non pensò mai alla morte e non la guardò mai pur avendola al fianco.

Se qualche volta mormorando il nome del babbo e della mamma lontani il fantasma bianco della fine gli passò nel pensiero, Paolo Emilio gli sorrise.

Viva l' Italia!

Questo suo grido d' amore e di passione lo ripetei una notte a Polazzo nel piccolo cimitero bianco a destra della strada che sale su verso le trincee di bosco Cappuccio.

Viva l' Italia!

Lo ripetei sulla tua tomba e con i fiori che avevo raccolti sull' altipiano ti gettai tutta l' anima mia di fratello rinnovando il patto di fede che avevamo giurato.

L' Hermada era in fiamme; il turbine della guerra folgorava in quella notte dal mare a Gorizia.

Ottobre 1919.

NINO BEZZI

UN COMPAGNO DI STUDI.

Caro signore,

dall' amico Carena ebbi l' indirizzo di Lei; con gioia l' appresi. Mi affretto a scriverle per il gran bene che ho voluto a Paolo Emilio e per l' identità del nostro pensiero, che era il vincolo maggiore dopo il nostro affetto.

Come mi abbia percosso la morte di Lui, solo Paolo mi potrebbe essere testimonio. Già fin dal primo anno d' università sentimmo d' essere fratelli di cuore, d' intelligenza, di spirito. Tanta era l' esuberanza del Suo ingegno, del Suo entusiasmo, per ogni iniziativa di bene, che allo scoppiare della conflagrazione Europea egli pensò che una guerra italiana avrebbe accelerata la rigenerazione del nostro popolo. Per l' amore e la nobiltà della Sua fede, per l' impazienza di dare forza ed audacia al popolo, che Egli amava senza ambizione ma con orgoglio, gli parve di scoprire il male nelle teorie, a cui per tanti anni le nostre idealità erano state tenacemente abbarbicate. E si meravigliava che in tanto rigoglio di speranze, io rimanessi fermo a quella concezione di carattere determinista contro la quale Croce ed altri mossero la loro critica più acuta in questi ultimi anni di tentato rinnovamento spirituale. Col Bergson Egli sentiva una comunità di pensiero sempre più intima e amava con predilezione la prosa dei Neo-Idealisti, perchè più ardente, più fresca, più appassionata. La guerra che avrebbe

rivoluzionato come una fiammata rigeneratrice, così diceva, povero grande amico mio, tutte le coscienze intorbidite nella soddisfazione dei bisogni quotidiani, lo trovò entusiasta, fra i più decisi propugnatori. Pure, nella discordanza delle nostre opinioni, ci amammo ugualmente come prima, forse più di prima. Per vivere ancor vicini trovammo un terreno neutro nei nostri studi di giurisprudenza: il diritto finanziario. Era un pretesto per stare assieme. Bastava un nonnulla per riaccendere la discussione che lasciava però sempre immutato il nostro affetto. Gli avvenimenti premevano ormai da vicino e non potevamo rimanere estranei completamente. Paolo era inesauribile nella sua operosità. Lavorava anche con quel fervore da forti, che lo faceva eccellere già fra i migliori, intorno ad una monografia sotto la guida del prof. Toniolo. Ella saprà, e fra i suoi libri prediletti saranno vive le Sue note. Conosco il lavoro. Qualche periodo fu pensato assieme, ma l' opera è interamente sbocciata dall' ingegnosa ideazione di Lui. Fervida e laboriosa attività che germinava dal Suo cuore sempre nuova, sempre più geniale, instancabilmente! Se vivrò (la posizione dove sono è difficile ed i combattimenti si susseguono a brevi soste) sarà mio compito pubblicare lo scritto di Lui, perchè sia ricordato più degnamente da noi. Ella mi aiuterà in questo compito, vero? E le sarà di conforto, io spero.

Con devozione affettuosa

DINO CASSONI

P. S. Ho dettato la lettera perchè la mia mano non è ancora molto sicura e volevo scriverle subito. Perdoni. Distintamente

CASSONI

Da un lungo articolo dello stesso signor Cassoni pubblicato nel "Messaggero Toscano" di Pisa, togliamo i seguenti periodi che più da vicino si riferiscono al nostro Paolo Emilio Del Vivo:

Io parlo di quelli che ho in cuore, e che saranno con me fino alla mia morte.

Paolo Emilio Del Vivo e Normanno Panzavolta.

Due intelligenze, due cuori ed una sola grande fede.

Militavano prima della guerra, per tendenze opposte, in correnti diverse di pensiero, ma l' anima era la medesima.

Si amarono ugualmente nel gesto, in quella generosità di dare, che è la purissima gioia degli spiriti superiori.

Dire come sono morti è inutile.

. . . . . .

Del Vivo e Panzavolta erano la nostra stessa giovinezza, ma non quella che consumiamo nella brama di vivere, ma quella che consumiamo all' ardore dei nostri entusiasmi.

Sereni e battaglieri, pieni di amore e d' intelligenza, baldi ma senza iattanza, schietti senza ostentazione, dissentivano entrambi dal loro tempo per il bisogno di arricchire la vita degli uomini di tutti quei beni che balenarono agli occhi dei combattenti, la vigilia della battaglia, ma sono ora scomparsi nella tirannia feroce delle nostre passioni.

Chi non ricorda quella testa leonina, scuotersi triste nella mestizia della barbarie che riappariva sul cielo d' Italia, e ondeggiare tempestosa alla minaccia della guerra, da cui il suo cuore di uomo buono ripudiava? Panzavolta!

Chi non ricorda quegli occhi di sognatore e di ribelle che brillavano ora tristi, ora dolci, ma sempre di una luce, dove anche il cruccio aveva ancora un sorriso e lo sdegno una lacrima santa? Paolo Emilio Del Vivo!

Certo nella loro stessa vita era tutta la promessa della loro opera.

. . . . . .

C' era il rigoglio in quella loro gagliarda giovinezza, ma la loro forza si piegava a tutte le dolcezze.

. . . . . .

Erano felici. Nel fervore dei loro studi, nel consenso degli amici che li amavano.

Come potremo ricordarli in una lapide?

Ricordarli è un poco congedarci da loro. Innalzare un monumento è come segnare un punto nel nostro cammino e procedere avanti senza di loro. Invece, noi dobbiamo sempre portarli con noi: non accomiatarci da questi due giovani, che ci ricordano la nostra vita di ieri e quella di domani.

. . . . . .

Teniamoli con noi in una cara, in una muta intimità, perchè vogliamo che ci gridino la nostra vigliaccheria, perchè, se li dimenticheremo, li faremo rimorire.

A PAOLO EMILIO DEL VIVO.

Il bel giovine è morto,
lingua di verità, cuore d' onore,
di cui la vita cara
era tutta conforto,
era tutta splendore.

La sua voce era come una fanfara.
Benigno l' occhio in lui posava il mondo:
col suo riso giocondo,
col suo soave accento
disperdeva a sè intorno ogni scontento.

Or l' amor nostro spande
sulla giovine bara
fiori e ghirlande
e questi versi che gli son tributo
dell' ultimo saluto.

Egli sapeva il tragico tormento
della vita, il dolore
e l' amarezza del combattimento
e sopra tutto idolatrò l' onore.

La morte all' improvviso
giunge e ci ferma in corsa:
ogni sogno è reciso
prima ancor che la vita sia trascorsa;

ma là nell' infinito
quell' orbita di vita ancor si svolge
come all' arco d' un ponte di granito
l' infaticata correntìa si avvolge.

Eguali vita e morte
son quando sopravvive senza tregua
alla morte la vita, che in risorte
mille altre vite spira e non dilegua.

Se nei cieli una stella
si spenge, con lunghissimo viaggio
a noi giunge il suo raggio
e per millenni ancor la terra abbella:

così, se un uomo di gran mente muore,
per anni ed anni ancora
con l'opre sue fra gli uomini dimora
e a tutti manda puro il suo splendore!

NOTA. — Questa poesia, tradotta, con quanta più fedeltà era possibile, dall'ordinatore di questo volume, è stata scritta in inglese dalla signorina Lucilly Moore americana - ottima poetessa ed amica del povero Emilio. Essa volle ricordare ai suoi connazionali ed a noi il caro eroe italiano mandando alla famiglia, per questa raccolta, la sua elegante e affettuosa composizione.

MORTO.

(in memoria di P. E. DEL VIVO caduto per il suo paese)

Scoccò, soldato, mio soldato, l'ora?
- È morto! - è scritto sui giornali. Allora
chi più consolerà la madre mesta
a cui, toltole te, più nulla resta?

Tu giaci in una tomba solitaria
sul monte, al gelo, ai turbini dell'aria
con chi alla patria sua la vita ha data:
essa chiamò: tu udisti la chiamata.

Caro piccolo figlio, mio soldato,
dal dolce viso morbido e rosato
che sempre al cor di mamma stretto t'eri,
com'eri pien di vita fino a ieri!

Il mondo forse non terrà più a mente
che sei vissuto e morto nobilmente,
ma in ciel di te non perirà la fiamma
e avrai l'eterno pianto della mamma!

NOTA. — Anche questa poesia, come la precedente, è stata tradotta dal raccoglitore di questo volume. Fu scritta in inglese dalla signorina Laure Palterson americana, anch'essa ottima poetessa ed amica del Del Vivo, alla cui gloriosa memoria volle tributare quest'ultimo omaggio di tenerezza e di ammirazione.

IL SACRIFICIO.

Fu senza ambagi. Fin dal primo giorno
che il Belgio calpestava l' invasore,
l' imperativo del dovere in cuore
sentì vibrare, come un' eco intorno;

e le dovizie cui lo fece adorno
natura; ed agi, giovinezza, amore,
tutto donava nel marziale ardore
dell' assalto che fu senza ritorno.

Stele di pario avrà sul colle sacro
cui dolci effluvi recherà la brezza
e bei mattini ròrido lavacro;

e l' occiduo sole e la carezza
da Firenze vedranno il simulacro
rifulgere qual face di bellezza!

NOTA. — Questo sonetto è stato scelto da una raccolta In memoria di Paolo Emilio Del Vivo pubblicata dal signor Antonio Bondi, Castelfiorentino, Tip. Giovannelli e Carpitelli, 1915.

Articoli di giornali in memoria di Paolo Emilio Del Vivo

La morte sul campo di battaglia del Sottotenente Del Vivo. *

Pochi giorni or sono il " Nuovo Giornale " annunziava la partenza per il fronte del Sottotenente Paolo Emilio Del Vivo, testè uscito dalla Scuola Militare di Modena.

É con l'animo profondamente addolorato che dobbiamo oggi partecipare ai lettori la sua fulminea morte sul campo di battaglia, avvenuta il 12 corrente, ossia dopo appena 16 giorni dalla sua partenza da Firenze.

Paolo Emilio Del Vivo aveva compiuto brillantemente gli studii universitari talchè, a soli 21 anni, avrebbe già conseguita la laurea in legge se, per l'entrata in guerra del nostro Paese, egli non fosse stato chiamato ad adempiere i suoi doveri di soldato.

Ci riesce sommamente difficile, in questo momento, parlare di un giovane che, per la solida cultura, la vivacità dell'ingegno e, so-

---

* Dal " Nuovo Giornale " di Firenze, 23 ottobre 1915.

pratutto, per le belle doti dell'animo suo, aveva raccolte intorno a sè tante simpatie e tante salde e sincere amicizie.

Egli, che professò le idee più belle e più sante per la difesa degli umili, e contro tutte le ingiustizie dell'attuale società, divenne fautore dell'intervento italiano allorchè la sua anima buona e generosa sentì che la nostra guerra segnava l'ora delle più alte rivendicazioni della civiltà italiana e latina contro la ferocia e la barbarie tedesca.

Profonda è l'impressione che la sua morte ha prodotto a Firenza, a Pisa, dove egli aveva percorso gli studi universitari, a Empoli, dove era cresciuto e dove già, in questi ultimi anni, aveva portato tutto il suo giovanile entusiasmo in difesa di ogni cosa buona, sospinto sempre da una fede sincera in quei principii di libertà e di giustizia che erano ormai profondamente radicati nell'animo suo.

Sentiamo tutto lo strazio dei poveri genitori che hanno sacrificato alla Patria il loro unico figlio cui sorridevano tutte le più belle aspirazioni e le più pure gioie che può offrire la vita.

Nel loro immenso dolore essi, peraltro, non sono soli. Gli amici che tanto amavano e stimavano il povero Emilio, piangono anch'essi amaramente l'amico perduto, la cui bella e cara memoria non abbandoneranno mai ed il cui spirito eletto vivrà sempre, nobile esempio, nei loro cuori.

Una ferale notizia.*

La ferale notizia che il sottotenente Paolo Emilio Del Vivo, figlio dell'egregio dottor Vittorio, nostro concittadino, e della signora Maria Odilia, è caduto valorosamente combattendo il 12 ottobre scorso, ha riempito di dolore e di rimpianto sincero quanti conoscevano l'ottimo giovane, che qui contava parenti ed amici numerosi. Paolo Emilio Del Vivo, laureando in legge, non aveva che ventun anno di età ed era colto ed intelligente, come aveva dimostrato con la rapidità dei suoi studi. Militava nel partito socialista ufficiale, ma se ne era distaccato, attratto nel generoso animo dalla bellezza dell'ideale che guida la nostra Patria contro i secolari nemici suoi e della civiltà.

Ai genitori, affranti dalla perdita del loro unico figlio, le nostre condoglianze, alla gloriosa memoria del prode ufficiale il nostro saluto reverente e commosso.

---

* Dal giornale la "Nazione" di Firenze, 24 ottobre 1915.

Per un concittadino caduto.*

È giunta la notizia della morte al fronte del giovane nostro concittadino Paolo Emilio Del Vivo, che era partito sottotenente di complemento con gli allievi di Modena ultimamente nominati.

Da qualche anno la famiglia di lui si era trasferita a Firenze, ma vive ancora sono le amicizie da essa lasciate tra noi; e vivo perciò sarà il dolore di tutti per la perdita di una esistenza sì cara.

Il nostro Paolo Emilio era un'anima impareggiabile: aveva compiuto gli studi di legge a Pisa e stava per laurearsi, quando la chiamata della Patria volse la sua attività ad altri studi e fece del prossimo avvocato un ufficiale.

Con cuore fervido, con mente serena vide la necessità della guerra e propugnò, anche con la parola, che aveva calda, persuasiva, densa di pensiero, l'intervento dell'Italia nel grande conflitto che avrebbe restituito alla Patria le terre più dolorosamente irredente.

Si iscrisse al corso accelerato di Modena e, dopo tre mesi di intensa preparazione, ne uscì col grado di sottotenente e fu mandato al fronte: là, appena dopo 16 giorni dal suo arrivo, ha trovato gloriosamente la morte in uno degli ultimi assalti.

---

* Dal giornale il "Telegrafo" di Livorno, 24 ottobre 1915.

Era preparato anche a questo: un ardore quasi mistico di sacrificio lo infiammava in questi ultimi tempi: sapeva quanto arrischiava, che cosa affrontava; ed era calmo e sereno. Prima di partire scrisse il suo testamento, disponendo le sue cose più care, i suoi ricordi, la sua sepoltura: tragico testamento di chi, poco più che ventenne, aveva per sè nell'avvenire promessa ogni gioia della vita, e forte, bello, ricco, amato, si disponeva a lasciare ogni bene con cuore che non tremò se non quando egli ripensò alla mamma, ai suoi, ai quali era unico fiore, e ai quali sentiva di spezzare, con la sua partenza dall'incertissimo ritorno, il cuore per sempre.

Povero, caro Emilio! Chi consolerà quelli che amasti e ti amano e restano nel gelo della solitudine di cui tu solo eri la face soave e perenne? Dove troveranno conforto la mamma e il babbo cui tutto con te è stato tolto?

Ah, nel giorno in cui l'Italia, la gran madre gloriosa per la quale ti fu dolce morire a vent'anni, potrà riconquistare le terre così a lungo schiave, riandare pietosa le geste di questa ultima redenzione, non dimenticherà il tuo nome senza macchia e il sangue purissimo che versasti senza esitare dal cuore dove l'amore per Lei aveva tempio ed ara!

Un caduto.*

Giunge notizia della morte sul campo di battaglia del sottotenente Paolo Emilio Del Vivo, appena sedici giorni dopo che il giovane ufficiale era partito per il fronte. Qui in Firenze, dove abitualmente dimorava, a Pisa dove aveva compiuti gli studi universitari di legge ed a Livorno dove era cresciuto, profonda è stata l'impressione per la sua morte.

Paolo Emilio Del Vivo aveva compiuto brillantemente gli studi universitari, cosicchè a soli 21 anni avrebbe già conseguita la laurea di legge, se per l'entrata in guerra del nostro paese egli non fosse stato chiamato ad adempiere ai suoi doveri di soldato. Per la solida cultura, la vivacità dell'ingegno e soprattutto per le belle doti dell'animo suo, il giovane valoroso aveva raccolto intorno a sè simpatie vivissime e salde e sincere amicizie.

---

* Dal "Giornale d'Italia" di Roma, 24 ottobre 1915.

Una fine gloriosa.*

A Bologna è stata appresa con vivissimo dolore la morte eroica avvenuta al fronte del sottotenente di complemento Paolo Emilio Del Vivo, addetto al 63.° fanteria, testè uscito dalla Scuola di Modena.

Il Del Vivo, di soli 21 anni — che apparteneva ad una cospicua famiglia fiorentina — frequentò anche il nostro Ateneo e presentemente era laureando in legge all'Università di Pisa.

D'ingegno vivissimo e di grande innata bontà era universalmente amato e stimato e la sua fine gloriosa ha destato in tutti viva ammirazione e sincero rimpianto.

* Dal giornale "Il Resto del Carlino" di Bologna, 25 ottobre 1915.

La morte di un prode.*

Notizia ufficiale dal fronte reca che colà è morto il sottotenente di complemento Paolo Emilio Del Vivo, appartenente alla fanteria, da poco uscito dalla scuola militare di Modena.

Il Del Vivo aveva appena 21 anni ed era conosciutissimo nella nostra città, ove frequentò i corsi universitari, nella facoltà di legge.

Egli era da tutti amato e stimato per il suo fervido ingegno e per la bontà dell'animo: così che la sua fine gloriosa ha destato un senso di profondo rimpianto.

* Dal "Giornale del Mattino" di Bologna, 25 ottobre 1915.

Un lottatore abbattuto.*

Paolo Emilio Del Vivo, bella e gagliarda tempra di lottatore. Giovane, colto, animoso. Conoscemmo giovanetto dopo una sua conferenza in un paese della maremma; rivedemmo poi qui a Pisa, studente universitario, pieno dello stesso entusiasmo, saldo, agguerrito, sereno sempre con gli amici e con gli avversari. Fece la scuola di Modena e partì per il fronte col grado di sottotenente. Non tornerà più. La sua bell'anima candida è esalata fra il biancore dell'Alpe solenne in una chiarità senza fine. Così doveva morire. Col suo bel sogno di cento primavere, in guerra contro i nemici della libertà.

* Dal giornale "Terme e Riviere" di Bagni di Casciana, 24 Ottobre 1915.

Lo studente Universitario Del Vivo caduto sul campo dell'onore.*

Leggiamo nel "Nuovo Giornale" di ieri:

"Pochi giorni or sono il "Nuovo Giornale" annunciava la partenza per il fronte del sottotenente Paolo Emilio Del Vivo, testè uscito dalla scuola militare di Modena.

È con l'animo profondamente addolorato che dobbiamo oggi partecipare ai lettori la sua fulminea morte sul campo di battaglia avvenuta il 12 corr. ossia dopo appena 16 giorni dalla sua partenza da Firenze.

Paolo Emilio Del Vivo aveva compiuto brillantemente gli studi universitari talchè, a soli 21 anni, avrebbe già conseguita la laurea in legge se, per l'entrata in guerra del nostro paese, egli non fosse stato chiamato ad adempiere i suoi doveri di soldato.

Ci riesce sommamente difficile, in questo momento, parlare di un giovane che, per la solida cultura, la vivacità dell'ingegno suo aveva raccolte intorno a sè tante simpatie e tante salde e sincere amicizie.

Egli che professò le idee più belle e più sante per la difesa

* Dal giornale "Il Messaggero Toscano" di Pisa, 24 ottobre 1915.

degli umili, e contro tutte le ingiustizie dell'attuale società, divenne fautore dell' intervento italiano allorchè l'anima sua buona e generosa sentì che la nostra guerra segnava l'ora delle più alte rivendicazioni della civiltà italiana e latina contro la ferocia e la barbarie tedesca.

Profonda è l' impressione che la sua morte ha prodotto a Firenze, a Pisa, dove egli aveva percorso gli studi universitari, a Empoli, dove era cresciuto e dove già, in questi ultimi anni, aveva portato tutto il suo giovanile entusiasmo in difesa di ogni causa buona, sospinto sempre da una fede sincera in quei principî di libertà e giustizia che erano ormai profondamente radicati nell' animo suo.

Sentiamo tutto lo strazio dei poveri genitori che hanno sacrificato alla Patria il loro unico figlio cui sorridevano tutte le più belle aspirazioni e le più pure gioie che può offrire la vita.

Nel loro immenso dolore essi, per altro, non sono soli. Gli amici che tanto amavano e stimavano il povero Emilio, piangono anch'essi amaramente l'amico perduto, la cui bella e cara memoria non abbandoneranno mai ed il cui spirito eletto vivrà sempre, nobile esempio, nei loro cuori ».

* *

Al caldo elogio del giornale fiorentino uniamo l' espressione della nostra ammirazione e del nostro rimpianto per la morte eroica del giovane ufficiale.

Lo studente Del Vivo era notissimo a Pisa: fervente propa-

gandista del socialismo, Egli portava in tutti i comizi studenteschi e anche nelle agitazioni operaie della nostra città la sua parola vibrante di entusiasmo e calda di commozione.

Noi, suoi avversari, avemmo più volte occasione di constatare, nonostante la diversità di opinione e di fede, la sincerità del suo animo e un' istintiva avversione ad ogni forma settaria. Aveva, nonostante l'età giovanissima, un equilibrio ed una tolleranza sorprendenti.

Appena scoppiò la guerra europea e si affacciò ai partiti il problema della neutralità o dell' intervento, Egli si schierò subito per quest'ultimo e nel cortile del nostro Ateneo ebbe con i pochi studenti neutralisti vivaci polemiche e contradittori rumorosi.

Frequentatore assiduo delle lezioni del corso di giurisprudenza, quantunque l'argomento degli studi universitarii presti poche occasioni agli studenti di cimentare le proprie doti intellettuali, ebbe modo tuttavia di rivelare il suo ingegno brillante e la sua vasta cultura.

La notizia della sua morte ci giunge oggi con l'annunzio lietissimo di fulgidi trionfi, nella luce di nuove glorie risplendenti sulle più alte giogaie della frontiera contesa; questa visione Egli ebbe certamente dinanzi agli occhi morenti; ci auguriamo che agli occhi dell'anima in quell'attimo supremo, si sia rivelata la bellezza soprannaturale di quella verità dalla quale Egli traeva il suo amore per gli uomini, il suo fervore per le rivendicazioni sociali del proletariato.

Alla famiglia desolata sia di conforto il compianto e l'omaggio unanime della cittadinanza pisana.

Compianto unanime.*

La notizia della morte sul campo di battaglia del valoroso sottotenente Paolo Emilio Del Vivo, figlio del nostro concittadino dott. Vittorio, riempì quanti lo conoscevano — ed erano moltissimi, a Empoli, a Firenze, a Pisa, a Livorno — di sincero compianto e di vivo dolore.

Per l'Università di Pisa telegrafò alla famiglia il rettore prof. Supino, piangendo l'allievo così degno delle tradizioni gloriose di quell'Ateneo. Inviarono nobilissime espressioni di condoglianza i senatori avv. Angiolo Muratori e Malvezzi De' Medici, il generale Gentile, la sezione fiorentina della Trento e Trieste, il comitato fiorentino di preparazione civile presieduto dal marchese Gino Incontri, il fascio interventista, la deputazione provinciale, il sindaco di Firenze prof. Orazio Bacci, il sindaco e la giunta di Cerreto Guidi, il comm. Becchini, presidente di sezione della Corte d'Appello, la Massoneria, i professori Eccher Dall'Eco, Licurgo Cappelletti, Adolfo Berteldi, Dante Badanelli, Ceccaroni, De Anna, Rossi ed un gran numero di amici e colleghi del defunto.

Possano la dimostrazione del generale profondo cordoglio e la nobiltà della causa, alla quale si è immolato il prode ufficiale, essere di qualche conforto al cuore degli infelici genitori, che ogni gioia e speranza riponevano nell'unico, dilettissimo figlio.

---

* Dal giornale "Il Piccolo" di Empoli, 24 ottobre 1915.

Un eroico caduto.*

A Bologna è stata appresa con vivissimo dolore la morte eroica avvenuta al fronte del sottotenente Paolo Emilio Del Vivo addetto al 63° fanteria, testè uscito dalla scuola militare di Modena.

Il Del Vivo, di soli 21 anni — che apparteneva ad una cospicua famiglia fiorentina — frequentò anche quell' Ateneo e presentemente era laureando in legge all' Università di Pisa.

D' ingegno vivacissimo e di grande innata bontà era universalmente amato e stimato e la sua fine gloriosa ha destato in tutti viva ammirazione e sincero rimpianto.

Gli amici del Polesine che furono un tempo suoi colleghi di studio ricorderanno sempre simpaticamente il carissimo compagno scomparso e la sua nobile memoria sarà eterna.

---

* Dal giornale il "Corriere del Polesine" di Rovigo, 25 ottobre 1915.

Una speranza troncata. *

È caduto sul campo di battaglia, combattendo gloriosamente, il sottotenente di complemento Paolo Emilio Del Vivo, addetto al 63° fanteria, appena uscito dalla scuola militare di Modena. Il Del Vivo, di soli 21 anni, figlio unico d'una nota e cospicua famiglia fiorentina, era conosciutissimo a Bologna, avendo frequentato questo Ateneo; presentemente era laureando in giurisprudenza all'Università di Pisa. Giovane simpaticissimo per magnifico ingegno, innata bontà, cuore generoso e leale, era universalmente amato e stimato e la sua fine eroica ed immatura ha destato in tutti viva ammirazione e sincero indimenticabile compianto.

* Dal giornale " l'Avvenire d' Italia " di Bologna, 29 ottobre 1915.

Un esempio eroico. *

La loggia Michelangelo di Firenze, che tanti fratelli ha dato alle armi, già provata dalla morte al fronte del valoroso capitano Arturo De Martino, piange anche la perdita di Paolo Emilio Del Vivo, ucciso a 21 anni da una granata austriaca dopo appena 16 giorni dal suo arrivo al fronte.

Giovane di solida cultura, d' ingegno vivacissimo, cui le belle doti dell'animo avevano procurato molte simpatie e salde amicizie, chiamato ai suoi doveri di soldato, aveva troncato gli studi universitari, mentre stava per conseguire la laurea in legge, ed era partito con quella fede e quell' entusiasmo che lo avevano reso un fautore convinto dell' intervento italiano per le più alte rivendicazioni della civiltà italiana e latina.

Lasciate le pandette, dopo un' accelerata ed intensa preparazione a Modena, dove l' entusiasmo aveva fatto di lui, elegante studioso, un forte soldato, era partito per il fronte quale sottotenente di fanteria, conscio dei rischi che l' attendevano, dopo aver dettato il suo testamento e disposto delle sue cose più care, dei suoi ricordi e della sua sepoltura: tragico testamento di un poco

* Dal giornale " Idea Democratica " di Roma, 6 maggio 1916.

più che ventenne, che aveva nell' avvenire la promessa di ogni gioia!

E forte, bello, ricco ed amato si dispose egli, figlio unico, a lasciare ogni bene senza rimpianto per compiere integro il suo dovere d' italiano e di massone.

Egli, che aveva professato le idee più belle e più sante per la difesa degli umili contro ogni ingiustizia sociale, e che era stato un vanto della famiglia massonica fiorentina, aveva sentito tutta la santa poesia di questa nostra guerra ed era partito felice di compiere il dover suo.

Di lui, come di De Martino e del dott. Goretti, gli amici di fede non abbandoneranno mai la memoria: e la fine gloriosa sarà nobile esempio, monito continuo ai loro cuori, che coi congiunti piangono la scomparsa dei tre cari estinti.

Una vita stupenda.*

In memoria di Paolo Emilio Del Vivo, sottotenente di fanteria, laureando in legge nella Università di Pisa, morto gloriosamente sul campo dell' onore, è stato pubblicato un volumetto di ricordi, nel quale hanno collaborato amici e condiscepoli.

Il collega Giovanni Mario Gherardini rievoca con accenti commossi la nobile figura dello scomparso, anima eletta di studioso e tempra mirabile di soldato che al primo appello della Patria accorse baldanzoso ad offrire la vita.

Sul campo dell' onore è caduto da valoroso il sottotenente di Fanteria *Paolo Emilio Del Vivo,* laureando in legge. É caduto in combattimento sul Carso alla metà di ottobre 1915.

O giovani
Che all'avvenir vivete,
Qui del dover leggete,
. . . . . .
Qui tutti, a questa scola
Chiediam la gran parola:
La scienza del morir!

(GOFFREDO MAMELI).

---

* Dal " Giornale del Mattino „ di Bologna, 3 novembre 1915.

Paolo Emilio, amico mio, fratello mio, spirito mio, scrivo di te e vorrei trovare tutte le parole del mio affetto, nel diuturno consorzio sacrato da anni di comunanza di pensiero, di entusiasmi, di sconforti, di gioie. Ma nella stretta dell' aspro dolore si spremono incessanti le stille del pianto e si smarrisce questo mio cuore tanto acerbamente trafitto.

Potessi io raccogliere tutto il soffio di poesia luminosa, la poesia del sacrificio, che emana dal tuo lontano sepolcro e trasfonderlo degnamente nel ricordo e nel rimpianto! Sarebbe il tributo migliore votato a te — che così giovane hai vissuto la storia, e a quanti per la bandiera che nelle sue pieghe cela le fortune novelle della Patria han combattuto e son morti — da noi giovani, tuoi compagni e amici di Bologna, del Veneto e della Toscana nelle cui anime è passato intero il retaggio della vostra gloria e vivrà coll' Italia e avrà nel futuro perenni significazioni di vita, di vittoria, di fede.

Eri un semplice, eri un forte: semplice di cuore e forte di fede.

Fulgido intelletto, dolcemente irradiato dalla precoce maturità del sapere, la tua bontà, che assumeva liriche forme di entusiasmo, non poteva non vibrare in quel fiorire così mirabile e confortante di solide e libere attività giovanili che assecondavano superbamente il moto della Patria. Quando l' Italia, fatalmente sacrata all' avvenire, nel presagio di più belle aurore, parve ritrovare la sua antica anima ardente di amore, capace di sacrificio, sicura dei suoi destini, tra i vigili araldi e i proficui ammonitori, nelle aule dell' Ateneo, negli stuoli intellettuali, nei pensosi convegni, fosti tu primo tra i

primi, o Paolo Emilio; e perchè l' opera tua fosse di ammaestramento efficace, non la sola parola stesse sterile esempio, tu — unico figlio adoratissimo di magnifica famiglia — partisti, soldato e ufficiale d' Italia per la più grande Italia.

Oh come l' inesprimibile angoscia mi serra il cuore se ricordo la tua ultima visita a Bologna, appena dalla scuola di Modena decorato della onorata divisa, prima, appena prima di occupare il tuo glorioso posto alla fronte! Era il congedo della morte, ma apparisti raggiante a tutti noi, come chi raggiunge l' ideale e ne esulta. Pure in quel giorno io sentii più gagliarda la mutua fraternità nel vicendevole comprendersi, più vigorosa quella santa amicizia che nel dì della festa chiede all' amico di bere alla coppa della gioia comune. Era un grigio giorno di ottobre. Io ti lasciai come oppresso da uno spaventoso stupore, in attesa di risposta dalle smorte cose, quasi senza afferrare il senso della realtà, e le rimembranze riardevano spasmodicamente, e i pensieri diventavano lacrime, e i conforti parevano ironìe, e mi sentivo misero, solo, compassionevole di fronte al tuo generoso orgoglio di soldato, alla tua virtù di cittadino, alla tua epica di fede.

Sul Carso impervio e conteso il proiettile nemico ti spezzò la fronte, poco più che ventenne e piena di virile poesia; e tu cadesti, con l' armi in pugno, mentre a te intorno — tra le spire del fumo, tra i serpi di fiamme, tra gli schianti dei ferri e le strida di morte — la bandiera nel triplice incanto dei colori ti sembrò rifulgere d' ogni raggio di bellezza e di gloria più pura. Era il premio invocato, era il sogno ardente, fermato nel tuo cuore e che si compiva per la buona vendetta della Patria; il tuo sogno di

italiano, il cui libero spirito — sciolto dalla materia rude della vita — si levava in alto, in alto, nell' etere sereno, nella luce dell' ideale colla aurora indelebile dell' Eroe.

Povero morto! io piango, piango il fior dei tuoi gentili anni caduto ma non per le speranze violentemente distrutte io ti piango e saluto; bensì per quanto in te fiammeggiava di giovanilmente onesto, per quanto in te ferveva di devozione nobile e fiera al bello, al buono, al giusto, al generoso. Ti piango perchè fu tua la bontà sincera e perchè ai buoni con operoso amore ti legasti; per l' entusiasmo geniale che non conosceva ceppi di ipocrite conventigie; per la sincerità del tuo cuore, limpido come l' azzurro del cielo dopo l' uragano.

Riposa; o Paolo Emilio nostro, riposa là dove penso che le innamorate sostanze spirituali vivano in abbraccio sempiterno. Troppo povere di lauri e di quercie sono le foreste d' Italia perchè si possano tessere le corone di amore e di gloria a cui tutti i morti come te hanno diritto; e tutto ciò che del vostro eroico sacrificio può oggi scriversi o dirsi reca di sè ineluttabilmente la stigmate gretta e meschina della retorica. Degna di voi è solamente la Storia austera, già signora dei nomi vostri, che ella ha già fermati sulle tavole della gloria immortale. Ed è orgoglio di noi, che in questa grandiosa epopea, colorita di sovrana morale bellezza, rimaniamo al pianto, poter affermare che fummo compresi ed amati da chi tanto comprese ed amò la Patria; da chi l' ora sacra di essa tracciò, coi fili d' oro dal proprio eroismo, col fiotto nobilissimo del proprio sangue.

Gloria! *

Su tutte le tombe dei giovani eroi della nostra santa guerra lacrime che educhino e mantengano vivo il fiore gentile della memoria, mentre la patria intreccia per loro nuovamente le classiche corone di quercia, simbolo della loro forza, che invano la violenza della morte spezzò, se si trasmette viva ed efficace sempre in coloro che su l' Alpi cruente prendono il posto dei caduti, a mostrare al nemico che la lotta cesserà solo allora quand' esso sia compiutamente abbattuto!

Gloria a tutti, e in mezzo a loro al sottotenente Paolo Emilio Del Vivo, che lanciò la sua giovinezza fiorente alla conquista di un supremo ideale, sopportando lieto per esso il supremo tra i sacrifici.

Nei mesi anteriori alla guerra, quando pareva che l' Italia fosse quasi un' azione bancaria da cedere al maggior offerente, e nemici di fuori scesi all' ufficio di spia, e vigliacchi e vigliacchetti e venduti e prezzolati di dentro pareva che volessero trarla all' ignominia delle supreme rinunzie, egli fu con coloro che cospirarono per rompere le strette della maglia d' acciaio, che si andava stringendo, per preparare l' insurrezione nelle anime, perchè si traducesse, co-

* Dal giornale "La fiamma" di Firenze, 25 ottobre 1915.

munque, in monito di azione. Scoppiata finalmente la guerra, andava alla scuola militare di Modena, ne usciva sottotenente, era mandato al fronte e vi andava come ad una festa: sedici giorni dopo vi cadeva; ed era un canto di giovinezza che diventava muto, un cespo verde di speranza prostrato a terra dalla bufera, una luce vivida di promesse spenta, quando vibrava più fulgida.

Noi chiniamo reverenti il capo sulla tua tomba, o forte e gentile compagno di fede, al quale, pur nella vita normale, svegliatezza d'ingegno, bontà d'animo, saldezza di carattere, di convinzioni schiudevan già le porte d'un bene augurato avvenire, e ti promettiamo che tu vivrai vita spirituale perenne in mezzo a noi fino a che il sangue versato per la patria sarà santo e lacrimato, fino a che l'amore avrà un culto e la virtù un altare, finchè nei cuori degli eletti vivano e si perpetuino le più alte e le più nobili tra le fedi umane.

Scrissero biografie col ritratto del caduto: *L'Illustrazione Italiana — Il Secolo Illustrato — Il Corriere della Domenica — La Tribuna Illustrata — La Domenica Illustrata — L'album degli eroi — L'Italia Artistica — L'albo sacro della Patria* etc.

Un anno dopo.*

Oggi ricorre il primo anniversario della morte in battaglia del giovine nostro concittadino *Paolo Emilio Del Vivo*, sottotenente di fanteria.

Fu una delle prime vittime immolate sull'altare della patria in questa santa guerra di redenzione. Era figlio unico, prossimo a laurearsi in legge, di carattere in cui la fierezza si temperava in una pensosa dolcezza, e tutto il suo ingegno e la sua attività aveva dati, prima e durante la guerra, alla grande causa d'Italia con un ardore e un impeto che lo trasfiguravano. Mente alta e alto cuore, tanto più dolorosa riesce ai genitori, agli amici, alla Patria la sua perdita: oh, certo, se fosse vissuto, avrebbe lasciato una forte impronta di sè! Invece è stato come una stella cadente: breve vita di luce attraverso lo spazio, come un solco d'argento, e poi più nulla di tanto rapido splendore. Ma quella stella ha brillato e s'è spenta in un cielo di gloria: quello della patria; e

---

* Dal giornale il "Telegrafo" di Livorno, 12 ottobre 1916.

il ricordo del suo passaggio non può perire. I cuori che lo amarono vivono ancora di lui e per lui; e l'Italia, che egli amò più della sua mamma, ha raccolto il suo sangue e l'offre a Dio perchè liberi la terra dagli oppressori e dai barbari e agli uomini sorrida alfine una pace fondata sulla giustizia e la verità: e Dio accoglie l'olocausto prezioso.

Onore e amore alla memoria di Paolo Emilio Del Vivo!

Lettere di condoglianza

Il Capitano della compagnia:

Egregio sig. Dottore,

Non ho il piacere di conoscerla personalmente e mi prendo ugualmente la libertà d'indirizzarle la presente perchè per quanto poco tempo abbia avuto ai miei ordini, quale comandante di compagnia, Suo figlio Emilio, pure mi ero abituato a vedere in Lui più l'amico che l'inferiore.

Come Lei forse saprà, il povero Emilio cadde il 12 ottobre ucciso da una scheggia di granata di cannone da montagna che lo colpì alla testa in modo che la morte fu istantanea. Ritornavamo dall'aver costruito colla compagnia delle trincee verso le 4 pomeridiane. La violenza dello scoppio del proiettile avvenuta a piccolissima distanza fu tale che gli sollevò la giubba quasi a ricoprirlo. Eravamo nelle trincee del Carso davanti a Marcottini.

Ora dorme il sonno degli Eroi nel cimitero di Polazzo.

Nei pochi giorni che ho conosciuto Suo figlio ho potuto apprezzarne le alte doti di mente e di cuore e posso assicurare che si è sempre comportato come un veterano.

Capitano TEALDI VITTORIO.

Da RIFREDI, il signor Guido Casciani:

Gent.mo Dottore,

Con grandissimo dolore, per l'affetto e l'alta stima ch'io avevo per Lui, ho appreso del supremo sacrificio di Emilio.

Emilio era uno di quei rarissimi giovani, che dalla natura ebbero virtù meravigliose: una forte e bella giovinezza, una mente ed uno spirito eletti, un'attività prodigiosa, che tanto, di opere e di pensiero, avrebbe potuto offrire alla Patria se questa da Lui non avesse richiesto il supremo sacrificio. Ed è per questo che profondo rammarico la sua fine gloriosa, ma irreparabile, lascia in quanti lo ebbero amico e compagno di studi.

Ed io, che oltre che amico e collega, fui con Emilio in grande comunione d'idee e di pensiero, so quanto di bello, di grande, di prezioso Ella ha sacrificato alla Patria.

Ma la immensità del sacrificio, che ne è insieme la suprema bellezza, dev'essere per Lei ragione di orgoglio pari al dolore!

E possa esserle di conforto il pensiero che, nella memoria di quanti lo conobbero e lo amarono, mai non potrà cancellarsi il ricordo di tante belle virtù!

Rifredi (Firenze), 26 ottobre 1915.

GUIDO CASCIANI.

Da FIRENZE, il sig. prof. Guido Ceccaroni:

Firenze, 25 ottobre 1915.

Egregio Dottore,

Avendo avuto varie occasioni di conoscere l'ardore che ebbe Suo figlio per tutte le cose buone, sento il dovere di esprimere a Lei il mio profondo cordoglio, che del resto non può non esser provato da quanti ebbero la fortuna di avvicinare il giovane Paolo Emilio.

Il Suo nome lo scriveremo a lettere d'oro nella Storia della nuova Italia, ma è certo che Egli con la propria intelligenza e bontà avrebbe potuto dare — vivendo — altri servigi alla Patria e alla Democrazia. Per questo è unanime il compianto.

Augurando all'Italia molti giovani pari al Suo glorioso figliuolo, spero anche che Ella troverà nella dirittura della coscienza e nel sacro affetto per la Patria quel conforto che gli uomini non possono dare.

Mi creda sempre ai suoi ordini

Dev.mo
GUIDO CECCARONI.

Da FIRENZE, il signor prof. Rossi,
direttore del Collegio Domengé Rossi:

Firenze, 23 ottobre 1915.

Dottore e Signora miei,

Leggo ora sulla Nazione il terribile annunzio. Loro sanno quanto bene io volevo ad Emilio, e il povero cuore mio e la mia povera anima, già provata da tanto dolore, torna a sanguinare e a soffrire. Quando venne a dirmi addio, prima di partire, mi abbracciò e mi baciò e pianse con me con infinita tenerezza, come lasciasse un altro babbo, e quando passò la porta del suo Collegio mi guardò ancora, come se presentisse di non dovermi rivedere più.

Era tanto buono e tanto bravo! Coraggio: chiudiamoci nel nostro dolore affrettando il tempo per ricongiungerci a quelli che furono lo scopo unico della nostra vita e che non sono più. La signora si associa a me. Un bacio dal

Loro aff.mo
Prof. ROSSI.

Da FIRENZE, il prof. Raffaello Turchini:

Firenze, 23 ottobre 1915.

Carissimo Dottore,

Quale colpo sia stato per me la terribile notizia, appresa crudelmente su di un giornale, non vi è parola che dica.

Ho dinanzi agli occhi e nel cuore la immagine del caro amico, scomparso in tanto sfolgorare di gloria: ho innanzi agli occhi e nel cuore l'immagine dei genitori suoi, dei quali fu, fino da' teneri anni, letizia e orgoglio, ed ora è orgoglio infinitamente più grande e infinito dolore.

Noi che, vecchi o inetti, vediamo correr lieti al duro passo tanti giovani pieni di vita e di speranza, e sparire nell'aureola della gloria e del martirio, noi, compresi di venerazione, d'invidia, di vergogna, c'inchiniamo dinanzi ad essi, con le lacrime negli occhi e il tremito nel cuore. Ma un infinito, amarissimo desiderio ci resta di essi, specialmente se furono, come il Loro buon Emilio, adorni di ogni virtù.

Dallo stato d'animo mio, valuto quello di Lei, caro Dottore, e della Sua signora, e porgo Loro le condoglianze mie e di mia moglie, con l'animo pieno di reverenza per il Loro grande e sacro dolore.

Dev.mo
RAFFAELLO TURCHINI.

Da FIRENZE, il prof. Alberto Eccher dall'Eco:

Egregi signori coniugi Del Vivo,

Non ci sono parole per lenire il Loro dolore. Hanno dato alla Patria tutto ciò che avevano di più caro; hanno dato più di se stessi!

Ma nel giorno del trionfo si sentiranno irresistibilmente tratti a gridare anche Loro « Viva l'Italia », quel grido che ultimo morì sulle labbra del Loro amatissimo. A quel grido farà eco la gloriosa schiera degli Eroi, caduti per la Patria; e la voce del figlio si unirà alla Loro nel ripetere « Viva l'Italia ».

Da quel solenne momento una nuova nobile rassegnazione scenderà ne' loro cuori; si compenetreranno i due amori alla Patria gloriosa ed al figlio diletto.

... Eran giovani e forti
e sono morti.

M'inchino al loro dolore.

Devotamente
ALBERTO ECCHER DALL'ECO.

Da LIVORNO, il prof. Bonistalli:

Livorno, 26 ottobre 1915.

Carissimo Dottore,

Quando ho letto stamani " Il Telegrafo " ho provato uno schianto al cuore. Ma come! Il mio carissimo Emiliuccio, il mio buono indimenticabile scolaretto della quarta elementare, è morto?

Io avevo da molto tempo covato il desiderio di abbracciarmelo un po' quando fossi venuto a Firenze, di rievocare con lui i tempi felici in cui me lo tenevo vicino come un figliuolo .... Perchè mi volle tanto bene il caro ragazzo e credo che un posticino nel suo cuore lo riserbasse ancora per il maestro che di lui conservò sempre vivo e palpitante ricordo.

Mi sembra di aver veduto ieri folleggiare fra le altre quella testolina bionda ricciuta, mi sembra di aver dinanzi la sua faccia ridente, serena come la primavera rallegrata da un raggio di sole....

Io immagino l'animo suo, carissimo dottore, quello della sua Signora, e non ho il coraggio d'indirizzar loro una parola di conforto..... Piango con loro!

Oso però chiedere, a ricordo del mio indimenticabile Emilio, un suo ritratto. Lo terrò nella mia scuola a ricordare a' miei nuovi alunni la sua bontà e la sua gloria.

Con la più intensa commozione

Affezionatissimo
GIUSEPPE BONISTALLI.

Da FIRENZE, il prof. Amedeo Orefici:

Firenze, 25 ottobre 1915.

Egregio e carissimo Dottore,

Non cerco di rivolgere a Lei ed alla Sua buona signora delle parole di conforto per l'atroce lutto. So che sarebbe vana, impossibile cosa.

Ma di una sacrosanta verità desidero che Loro sieno sicuri: che quanti, cioè, ebbero la ventura di apprezzare una così nobile intelligenza, un così fervido cuore, un così impareggiabile amico, serberanno del povero e glorioso Emilio — eroicamente caduto per l'Italia, per tutti noi, per i fratelli ancora schiavi dello straniero — un incancellabile ricordo, un'imperitura venerazione.

Voglia ricevere, carissimo dottore, la nuova espressione delle mie più sincere condoglianze e della mia più dolorosa simpatia.

Dev.mo suo
AMEDEO OREFICI.

Da FIRENZE, il prof. Licurgo Cappelletti:

Domenica, 24 ottobre 1915.

Carissimo Dottore,

I conforti e le condoglianze, quando si tratta di una crudele ed irreparabile sventura, come quella che ha colpito Lei e la sua gentile Signora, sono superflue, per non dire inutili. Povero Emilio! così bello, così buono, così intelligente, così istruito, lasciare la vita a soli 21 anni, piantando nel lutto i genitori che tanto lo adoravano! È vero che è morto eroicamente, combattendo per l'indipendenza del proprio paese; ma ciò non toglie che coloro, i quali gli hanno dato la vita, ne abbiano risentito un colpo tremendo.

Il tempo forse potrà lenire, non cancellare, il dolore per la perdita fatta, ed Ella cerchi di farsi coraggio e di farlo altresì alla compagna della sua vita.

Mia moglie e mia figlia mi pregano di presentarle gli attestati del loro sincero dolore; ed io mi pregio intanto di raffermarmi con particolare stima

Suo aff.mo amico
L. CAPPELLETTI.

Dal FORTE DEI MARMI
il prof. Giuseppe Anglisano:

Forte dei Marmi, 31 ottobre 1915.

Mio buono amico,

Con ritardo, ma coll'animo profondamente commosso e con sentito affetto, prendo parte vivissima al Suo dolore. Immagino lo strazio dell'anima Sua e credo inutile ogni parola di conforto. So per prova, quando l'anima è angosciata, quanto poco valgono le parole altrui per sollevarla.

Anch'io fui atrocemente colpito dalla sventura, or sono sette mesi, e sono ancora sotto lo strazio delle crudeli memorie. Ma, sebbene travagliato dal mio dolore, la funesta notizia del caro Emilio mi commosse fortemente. Gli volevo molto bene e fu uno dei miei più affezionati discepoli. Conservo religiosamente la sua fotografia che mi portò appena licenziato e su cui scrisse di suo pugno: " con affetto di figlio ". Parole che rivelavano tutta la bontà dell'animo suo.

Domani lasceremo questa residenza, dove tanto abbiamo pianto e sofferto, e ritorneremo a Firenze, dopo un'assenza di 22 mesi, per cercare un po' di conforto, lontani dal luogo di tante tristi

memorie. Appena potrò, verrò ad abbracciarla ed a salutare la Sua egregia signora, che soffrirà quanto può soffrire una madre.

Gradisca anche le vivissime condoglianze di mia moglie e mi creda con una silenziosa e commossa stretta di mano

Suo aff.mo amico
GIUSEPPE ANGLISANO.

Da FIRENZE, il prof. Dante Badanelli:

Firenze, 23 ottobre 1915.

Istupidito, annientato da tanta sventura.... che dire?!... Mi fece vedere entusiasta il telegramma che lo chiamava al fronte. Ci dicemmo addio ..... Lo rividi dopo due giorni uscir dal fotografo... volle baciarmi, ed ora.... nell' angoscia vivissima e nello strazio crudele che sento nell' animo mi mancano le parole... Povero Emilio! Lo conobbi bambino, lo amai giovinetto, gli fui amico da grande... non ho il coraggio di dare la notizia a mio genero, che è pure al fronte.... Chi più di me può comprendere il vostro dolore?! di me cui fu pure strappata l'unica figlia, bella, forte, appena ventenne?! Piangiamo insieme e diamo fiori a Lui.....

Con affetto che non ha confine

Vostro
DANTE.

Da FIRENZE, il dott. Ugo Catola:

Egregio sig. Dottore,

Per due volte consecutive sono venuto alla sua dimora, ma il mio cuore, gonfio di tanto dolore, non mi ha dato il coraggio di venire a porgerLe un mio affettuoso conforto! Ho pianto di questa immensa perdita, ho pianto per Lui che fu mio ottimo amico, il mio caro amico; ho pianto pensando al suo immenso dolore, caro dottore, e il mio labbro muto non poteva suggerirLe parole di sollievo! E la sua gentile Signora! Quale strazio in questo terribile momento! Sì, rievochiamo il nostro Paolo, il gran figlio che tanto amò i suoi cari genitori, rievochiamolo noi che gli fummo sinceri amici, e passiamo in rassegna le sue virtù grandi, il suo sapere, la sua anima immensa, il suo cuore che non conobbe rancore, e confortiamoci a queste pure fonti che scaturirono vivide dalla sua giovane esistenza.

Appena entrato nella vita fu amato ed apprezzato, le sue alti doti rifulsero e fu da tutti sinceramente ammirato, e tante speranze erano ormai riposte in Lui perchè dava tanto affidamento.

O prode Paolo Emilio, possa l'anima tua aleggiare intorno ai tuoi cari, e ridonare a Loro la pace; la tua sacra memoria sia di conforto a Loro, ed a noi!

Dottore egregio, coraggio, coraggio; pensi alla sua gentil Signora: Essa ha bisogno del Suo grande conforto, in questo momento così tragico.

Gradisca l'espressione dei miei alti sentimenti e le mie più sentite condoglianze.

Di qualunque cosa abbia bisogno, mi comandi pure: io sarò felice se potrò esserLe utile in qualche cosa. Mille ossequi alla Signora.

Dev.mo amico
UGO CATOLA.
Via della Colonna 27, p. 1.°

Da NAPOLI, il dott. Vittorio Ferrara:

Napoli, 14 novembre 1915.

Ill.mo sig. Dottore,

Avrei voluto scriverle prima per esternarle tutta la piena del mio dolore, per confondere con le sue le mie lacrime.

Ma non ne ho mai avuto l'animo.

Appresi dal "Corriere della Sera" la notizia terribile ma non potevo crederci, non potevo mai pensare che il suo caro Emilio — che io avevo lasciato nel dicembre 1914 alla stazione di Firenze — fosse caduto da prode sul campo di battaglia.

Ero legato al suo caro figliuolo da vincoli di fraterna e provata amicizia.

Avevamo compiuti gli studi universitarii insieme — ci vedevamo nell'ora di lezione di Diritto Civile e restavamo insieme per ore intiere. — Avevo per Lui affetto ed ammirazione, ed Egli ricambiava con pari intensità il bene che io gli volevo.

Ora Egli non c'è più! Non lo vedremo mai più, il nostro caro Emilio! Sì, nostro, perchè il suo figliuolo era anche un po' mio. Non aleggerà mai più il sorriso sulle sue labbra, non sentiremo mai più la sua voce!... Forse Egli non le avrà mai parlato

di me, nè io ebbi la fortuna di esserle presentato, perché ero stabilito a Pisa, ed a Firenze ci venivo di rado.

Ma nessuno potrà mai lenire il mio dolore, nessuno potrà mai dirLe, ill.mo sig' dottore, quanto io abbia pianto nel leggere sul Corriere il nome del suo Emilio fra i caduti.

Ho perduto con Lui il migliore mio amico!

Se potessi avere un ricordo del suo figliuolo!... una sua fotografia? Le serberei eterna gratitudine.

Mi perdoni l'ardire — signor Del Vivo — ma non potrei vivere senza un ricordo del mio più caro amico.

Con le espressioni del mio vivo cordoglio mi creda

Dev.mo
VITTORIO FERRARA

Laureando in Legge — Via dei Cimbri 23, Napoli.

Da FIRENZE, il sig. avv. Lefons:

Firenze, 31 ottobre 1915.

Carissimo Dottore Del Vivo,

Mi perdonerà se sono forse l'ultimo a mandarLe le condoglianze, mentre sarei dovuto essere il primo, essendomi stato il grande e caro estinto, l'unico mio amico di Firenze. Lei non lo crederà, ma Le posso assicurare che solamente oggi son potuto convincermi che il mio carissimo amico non è più. Ho visto la fotografia pei giornali, ho lette le partecipazioni, ma non ho voluto crederci, o se ho creduto, non mi sono voluto convincere.

Ma oggi passando davanti il cimitero degli inglesi, ed avendo viste delle colonne spezzate, come ricordo dei grandi, l'animo mio non ha potuto più resistere ed ho pianto come un fanciullo. Non per la perdita dell'eroe e del giovane valente e dell'amico senza pari, ma per il fato che non ha ritegno per nessuno.

Il nostro Paolo Emilio non può morire perchè oggi è più vivo che mai nella parte migliore di noi stessi. Come mi si è presentato nobile e bello e dignitoso quando piangevo, come mi sembra divino in questo momento che scrivo! Dove troverò un amico buono sincero *valente* come il mio carissimo? chi mi consiglierà e mi fortificherà nella fede dei miei studi? chi mi mostrerà alcune leggi della esistenza della vita sociale ora che non posso più essere vicino a quello che era *onniveggente?* Quanto valore in quel

giovane così modesto, quanta bontà e nobiltà d'animo, quanta grandezza di pensiero e di azione in quello che doveva essere l'orgoglio del padre e della madre e senza dubbio campione dei grandi ingegni che onorano la patria!

Ma orgoglio del padre e della madre sarà sempre e l'Italia non dimenticherà mai il giovane valente sempre pronto a sostenere il diritto del giusto. Solamente il cannone poteva *spezzare* quella colonna che nessuno uomo mai avrebbe potuto colpire. Il suo ideale era così giusto, la sua fede così grande, che non temeva nessuno, anzi tutti erano orgogliosi della sua conoscenza. Il prof. Calò della Università di Firenze, sapendo di quale amicizia ero legato con lui e conoscendosi con l'eroe, mi ha espresso il suo sommo dolore. Mio fratello si unisce a me nello inviare a Lei le più vive e sentite condoglianze. Verrò presto per abbracciarla per avere l'illusione di stringere il mio carissimo, verrò per baciare la mano della nuova *Addolorata* che non ebbe neppure il conforto di vedere spengersi gli occhi del figlio pieni di rivelazioni e di grandi cose. Mi permetta quindi che io prenda viva parte nel suo *santo* dolore, mi permetta che io partecipi di quella gioia spirituale frutto di lacrime desolanti. Come il cuore nostro dopo tanto soffrire si è purificato, come il ricordo del grande è custodito, come questo ricordo sarà di guida per tutto ciò ch'è nobile e grande a noi giovani, come dovrà sembrare bello a Lei e alla desolata signora il figlio che si presenta ad ogni istante come un angelo circonfuso di luce e di fiori!...

Sempre il Loro dev.mo
ANTONIO LEFONS
Via dei Pandolfini 25.

Scrissero lettere di condoglianza :

Da *Firenze* — L'on. Incontri
" *Empoli* — Marsili Giorgio
" *Livorno* — Sparti Marcella
" *Empoli* — Tuti Vittoria
" *Parigi* — Calvo Adrienne
" *Firenze* — Zannini Ines
" *Empoli* — Ing. Agostino Del Vivo e Consorte
" *Vinci* — Ing. Fucini e Consorte
" *Siena* — Giunti Vezio
" *Siena* — Caspini Fortunata
" *Empoli* — Amedeo Del Vivo
" *Livorno* — Sansoni E.
" *Vicenza* — Sereni Umberto
" *S. Zio Cerreto G.* — Lotti Giovanni
" *Pistoia* — Giannini Don Giovanni
" *Firenze* — Ragioniere Manetti
" *Livorno* — Colonnello Pellegrini
" *Livorno* — Sansoni Maria
" *Firenze* — Tagliavini Carlo
" *Firenze* — Flaminio Galli
" *Livorno* — Puccini Elena
" *Cairo Montenotte* — Avv. Gaetano Pacchi
" *Lucca* — Avv. Giovanni Marchetti
" *Roma* — Adele Pecori
" *Limite* — Cav. Ing. Giulio Picchiotti

Da *Empoli* — Avv. Roberto Chellini
" *Spezia* — Petrocchi Bianca
" *Cremona* — Luigi Del Vivo
" *Spezia* — Giuseppina Gentile Bonaparte
" *Spezia* — Generale Gentile
" *Cerreto Guidi* — Giulia da Porto Menichetti
" *Firenze* — Rag. Tito Paolini
" *Empoli* — Castellani Olderigo
" *Firenze* — Ing. Foà
" " — Avv. Stefano Franchi
" " — Prof. Lensi Adami
" " — Canonico Angelo Latini
" *Livorno* — Prof. Giovanni Targioni-Tozzetti
" *Empoli* — Maestra Albina Cioni
" *Firenze* — Prof. Monti e Consorte
" *Firenze* — Gallini G.
" *Empoli* — Prof. Paolo Lami
" *Empoli* — Sereni Palmira
" *Cerreto Guidi* — Dott. Ugo Venturini
" *Pistoia* — Benesperi Marino
" *Firenze* — Garosi Paolo
" *Bologna* — Romagnoli Giulio
" *Firenze* — Magi Emma
" *Zona di Guerra* — Rami Ugo
" *Empoli* — Avv. Adolfo Figlinesi
" *Merg (Affrica)* — Forniti Arnaldo
" *Livorno* — Geri cap. Osp. Mil. di Liv. e colleghi

Da *Zona di Guerra* — Dott. Paolo Bragato
" *Firenze* — Madame Ambrosano
" *Pracchia* — Gasperini Laura
" *Firenze* — Prof. Giuliano Daddi
" *Zona di Guerra* — Lazzeri Ivo
" *Firenze* — Prof. Matini
" *Pistoia* — Laura Cipriani Melani
" *Empoli* — Raffaella Lami

Telegrammi di condoglianza

Da PISA, il Rettore della R. Università:
Prof. Supino

" La gloriosa morte del di Lei figlio Emilio onora la S. V. alla pari di questa Università della quale, accorrendo sui campi di battaglia, Egli ha seguito le patriottiche tradizioni. Al gravissimo dolore possiamo dunque trovare largo conforto.

Rettore SUPINO ".

Da RAVENNA,
l'on. Senatore Angelo Muratori:

" Apprendo la fine gloriosa indimenticabile figliolo. Alla mamma a Lei profonde condoglianze. Sia loro conforto suo nome registrato già libro d'oro caduti per la patria.

ANGELO MURATORI ".

Da FIRENZE, Beretta Vice Presidente
della Sezione Trento e Trieste:

" Profondamente addolorato immatura ma eroica fine carissimo amico valoroso compagno di lotta invio nome Sezione Fiorentina Trento e Trieste profonde condoglianze.

BERETTA Vice Presidente ".

Da PRATO, il dott. Menabuoni:

" Sia di qualche conforto al tuo glorioso inconsolabile dolore paterno affettuoso reverente compianto del vecchio tuo condiscepolo amico.

Dott. MENABUONI ".

Da BOLOGNA
il sig. Giovanni Maria Ghirardini:

" Affranto dal dolore per spaventoso atrocissimo annuncio piango amaramente immatura gloriosa fine eroico amico indimenticabile che adoravo con tanta appassionata tenerezza la cui bella memoria resterà sempre nel mio cuore.

GIOVANNI MARIA GHIRARDINI ".

Da EMPOLI, Nino Bezzi:

" Più che l' amico il fratello dell' eroico suo figlio piange con Lei, piange e spera che l' immenso dolore possa trovare conforto nelle lacrime sincere degli amici e nella sublime grandezza della nostra causa.

NINO BEZZI ".

Da FIRENZE, l' avv. Niccola Pomponi:

" Ormai disperato trovare parole di mio a te esprimere profondo dolore crucciante anche me che come quanti conobbero povero Emilio vivamente l' amai e ricordandomi infelicissima sua madre essere concittadina dell' immortale scrittore Assedio fortunatamente sovvengomi eloquentissime parole da questo usate dopo narrazione morte eroica Ferruccio altro non potendo nella speranza esse arrechino a te e ottima Consorte tua qualche conforto; te le trascrivo, eccole: Di chi mai comporrebbe l' Eterno la corona dei suoi Santi se l' anima del Ferruccio non fosse concittadina del cielo? Iddio assista sempre la carissima patria nostra, protegga congiunti dei Morti gloriosamente per Lei

NICCOLA POMPONI ".

Inviarono altri telegrammi:

Da *Livorno*	—	Magg. Luigi Castellani e Consorte
" *Tripoli* (Africa)	—	Sottoten. dott. Carlo Fabbricotti
" *Firenze*	—	Emma Corcos
" *Livorno*	—	Gentiluomo Alfredo
" "	—	Sereni Ceccarelli
" "	—	Avv. Gino Del Vivo

Biglietti di condoglianza

Mandarono biglietti di condoglianza:

Da *Empoli*	—	Avv. Adolfo Figlinesi
〃 〃	—	Liana Figlinesi
〃 〃	—	Linda Del Vivo Vannucci
〃 〃	—	Cav. Augusto Pistolesi
〃 〃	—	Virginia Capoquadri
〃 〃	—	Cav. Attilio Bertelli e famiglia
〃 〃	—	Avv. Dino Vannucci
〃 〃	—	Adele Bargellini
〃 〃	—	Cav. Giuseppe Romagnoli
〃 〃	—	Avv. Michele Pacilli
〃 〃	—	Ivo Salvi
〃 〃	—	Ottorino Del Vivo
〃 〃	—	Ester Del Vivo
〃 〃	—	Can. cav. dott. Gennaro Bucchi
〃 〃	—	Cav. Renato Bucchi
〃 〃	—	Maurizio Del Vivo
〃 〃	—	Alfredo ed Isabella Del Vivo

Da *Empoli* — Avv. Antonio Vannucci
" " — Cav. dott. Ugo Chiarugi
" " — Dott. Ugo Baroncini
" *Pontedera* — Serafino Boschi
" *Pisa* — Mariano Filidei e famiglia
" *Livorno* — Avv. Oscar Bassano
" " — Prof. Giacomo Cecioni
" " — Azeglio Ciampi
" " — Eugenio Malatesta
" " — Comm. avv. Teodoro Attalla
" " — Mariettta Sforsi
" " — Prof. Giulio Lazzeri e Consorte
" " — Ernesta Lusena
" " — Cav. dott. Luigi Salmi
" " — Dott. G. B. Del Chiappa
" " — Dott. Enrico Castellani
" " — Dott. Giuseppe Birelli
" " — Dott. Carlo Lusena
" " — Cav. dott. Alfonso Bottari
" " — Dott. Tullio Bottari
" " — Prof. Dott. Pietro Bonelli
" " — Dott. Pietro Luigi Sbragia
" " — Dott. Silvio Biagi
" " — Cav. Dott. Alberto Crecchi
" *Firenze* — Marchesa Elena Ridolfi
" " — Nina Cabib
" " — March. Filippo Marfori Savini

Da *Firenze* — Prof. Augusto Bonistalli
" " — Giovanni Manetti
" " — Prof. cav. Cesare Campacci
" " — Bernardo Lovullo
" " — Adolfo Capaccioli
" " — Cav. prof. Dante Badanelli
" " — Guido Brandini
" " — Ferruccio Tangiorgi
" " — Angelina Doronis
" " — Teodora Gazzola
" " — Ing. Dainello Dainelli
" " — Zaira Dainelli
" " — Carlo Nardi
" " — Mario Comparini Rossi
" " — Cornelia Sostegni ved. Zoli
" " — Amalia Ciardini Ricci
" " — Plinio Ricci
" " — Oreste Gozzini
" " — Fedele Bruni
" " — Marianna Niccoli
" " — Ing. Alfredo Torrini
" " — Vincenzo Geddes da Filicaia
" " — Avv. Enrico Geddes
" " — Biagio e Giulia Casari
" " — Ferdinando Toninelli
" " — Giovanni Manetti archivista notarile
" " — Avv. Torello Prezzolini

Da *Firenze* — Sottotenente Arrigo Billi
" " — Emilio Malloggi
" " — Cav. ing. Italo Cantini
" " — Paolo Rizzotti
" " — Francesco Brunelli
" " — Ilario Piccardi
" " — Amerigo e Anna Rosatelli
" " — Cav. Oreste Vannini
" " — Augusto Locchi
" " — Giovanni Casolo
" " — Emma Calloud
" " — Rag. Filiberto Cerri
" " — Prof. Carolina Gabbrielli
" " — Cav. Giovanni Radica
" " — Comm. ing. Augusto Zannoni
" " — Clara Manfredi ved. Puccini
" " — Prof. Luigi di Anna
" " — Argia Iacometti
" " — Iacometti Antonio
" " — Eloisa del Ry
" " — Dino Frusetti e Consorte
" " — Avv. Antonio Pampaloni
" " — Cav. colonnello Ettore Pagni
" " — Ettore e Ida Dainelli
" " — Adolfo del Ry
" " — Alessandro Del Macchia
" " — Giovanni Niccoli

Da *Firenze* — Dott. Gabrielle Marinelli
" " — Dott. Giuseppe Fatichi
" " — Cav. dott. Alberto Arias
" " — Prof. dott. Daddi
" " — Dott. Baldisseri
" " — Dott. Baldo Borgheggiani
" " — Dott. Giovanni Massart
" " — Dott. Enrico Paggi
" *Vaiano* — Rodolfo Ricci
" " — Famiglia Arcangioli
" " — Alaide Ricci
" *Cerreto Guidi* — Maestro Lensi Arturo
" " — Giulia Galeotti ved. Del Vivo
" " — Luigi Rigatti e Consorte
" " — Avv. Ugo Del Vivo
" " — Cav. Giuseppe Verdi
" " — Lavinio Tani
" " — Cav. Augusto Bindi
" *Faenza* — Conte Vincenzo Zanelli
" " — Barone Bruno dei Pevarelli
" *Parigi* — M. Luise Frating Mauret
" *Modena* — Donna Mina Gregori Piella
" *Lucca* — Tenente Giovanni Geddes
" *Spezia* — Tenente Giuseppe Capazzini
" *S. Miniato* — Notaro Arturo Pucci
" *Padova* — Sottotenente Manfredo Cabib
" *Fucecchio* — Amedeo Soldaini Lensi

Dalla *Rotta*	—	Cesira Matini
Da *Limite*	—	Cav. uff. prof. Silvio Cecchi
" *Milano*	—	Bianca Pianzola Del Vivo
" *S. Frediano* (Pisa)	—	Dott. Olinto Del Torto
" *Venezia*	—	Capitano dott. Augusto Bottari
" *Forlì*	—	Capitano dott. Ugo Bottini
" *Spezia*	—	Dott. Edmondo Bertolini e Consorte
" *Chiusdino*	—	Dott. Ranieri Petracchi
" *Valecchia*	—	Dott. Bettino Pilli
" *Lastra a Signa*	—	Dott. Vittorio Bonelli
" *Viareggio*	—	Dott. Luigi Del Vivo
" *Capraia*	—	Dott. Giuliano Vanghetti
" *Montaione*	—	Dott. Benvenuto Pamponi

E molti altri.

Condoglianze di Deputazioni Provinciali di Comuni e Società

La Deputazione Provinciale
di Firenze:

La Deputazione, nella sua adunanza d'ieri, venuta a conoscenza del grave lutto che ha colpito la S. V. e la Sua signora per la morte che sul campo di battaglia ha incontrato il Loro valoroso figlio, mi ha incaricato di porgere alle SS. VV. le più vive condoglianze.

Nell'adempire a tale incarico unisco le espressioni della mia personale partecipazione vivissima al loro dolore, al quale, mi auguro, sarà di conforto il sentimento generale di ammirazione e di gratitudine verso Colui che ha data la sua giovine vita alla Patria.

Il Presidente
A. MALENCHINI.

Il Sindaco di Firenze prof. Orazio Bacci.

Il Comm. Scipione Becchini
Presidente della Sezione della Corte d'Appello di Firenze:

Sigg. dott. Vittorio Del Vivo e Odilia, coniugi.

Condoglianze vivissime. Non una parola di più perchè sciuperei la santità e l'immensità del vostro dolore.

Li 23 ottobre 1915.

S. BECCHINI.

Giunta Comunale di Cerreto Guidi:

Cerreto Guidi, 28 ottobre 1915.

Compio il doloroso ufficio di esternare alla S. V. Ill.ma, ed alla Sua Consorte, per incarico ricevuto dalla on. Giunta, oggi riunita, i sensi del più sentito cordoglio per la immatura perdita del diletto Suo figlio *Paolo Emilio*.

Siale di conforto in tanto dolore il pensiero che il caro giovane è caduto da prode, mentre con slancio di ardente patriotta combatteva per rendere la nostra cara Italia più grande e per dare una patria a tanti nostri fratelli, martoriati dall'infame giogo austriaco; siale di conforto il sapere che tutta Italia benedice alla memoria del povero Paolo e che il suo nome rimarrà indelebile nei fasti gloriosi della presente guerra.

Con perfetto ossequio

Il Sindaco
DEL VIVO.

La Massoneria Universale
Famiglia Italiana - Libertà - Uguaglianza - Fratellanza
R.·. ⊡ Michelangelo
di rito Scozzese A.·. e A.·.

Ill.mo sig. prof. dott. Vittorio Del Vivo

Firenze.

La eroica e gloriosa per quanto immatura fine del compianto Suo unico figlio ha gittato nel più profondo lutto l'istituzione massonica, alla quale egli pur appartenendovi da breve tempo aveva già dato il meglio di sè, portandovi tutta quella fede di cui egli era capace e ne è prova il sacrificio che ha fatto della vita sull'ara della Patria.

E l'istituzione stessa vuole per mio mezzo che sia noto a Lei, egregio Signore, ed alla afflitta madre la partecipazione vivissima che prendiamo all'infinito dolore che angoscia l'animo loro.

La gloriosa fine dell'eroico loro figlio se ha gettato loro e noi in un immenso lutto, perchè ci ha privato del di lui affetto, delle sue preclare virtù, ci è però di sprone a continuare nella fede per gli alti destini della Patria.

In quest'ora dolorosa, egregio Signore, Le sia conforto sapere che al suo lutto inconsolabile partecipano i fratelli massoni, che del compianto suo figlio poterono ammirare, e non mai dimenticheranno, la fede, il saldo carattere.

E Lei, pur dolorando per la irreparabile perdita, sia orgoglioso di esser padre di un eroe, come la famiglia massonica è orgogliosa di averlo avuto fra le sue file.

Gradisca frattanto con l'espressioni del più vivo cordoglio i miei doverosi ossequi.

Dev.mo il Venerabile
A. SPADINI.

La Società di Pubblica Assistenza
Croce Bianca Cerreto Guidi:

Ill.mo sig. dott. Vittorio Del Vivo,

Partecipo a Lei ed alla sua distintissima Signora le più sentite e sincere condoglianze per l'immatura perdita del Loro illustre figlio *Paolo Emilio*, socio benemerito di questa Società. Il Consiglio unanime, sicuro interpetre di tutti i componenti l'associazione, si associa al grave lutto che ha colpiti così tremendamente l'ottimo sig. dott. Vittorio e la sua gentil signora ed ha privato tanti amici del caro e raro amico.

Non parole, ma fiori e lacrime per questo diletto figliolo, che in così tenera età dimostrò rettitudine, austerità, amore per il vero, e, pioniere dell'umanità vinta e sofferente, guidava giovani e vecchi alle rivendicazioni sociali difendendo il Diritto delle Genti. Amò gli Umili, e da questi fu riamato; il compianto che Egli ha lasciato tra noi, è sicuro indice di quanto Egli fosse amato e stimato.

Piangiamo tutti con Loro, e dinanzi a sì immenso dolore, solo ci conforta che il suo grande esempio verrà imitato e che la sua benedetta memoria sarà sempre ricordata con affetto.

Questa Società ebbe Paolo Emilio Del Vivo tra i più cari e fidi amici, e sarà ben lieta se questi sentimenti sinceri di vero cordoglio, giungeranno a sollevare di un po' il Loro cuore così fortemente angustiato.

Ci permettiamo domandare la grazia di una fotografiia del nostro povero amico, dell'angelo della Sua nobile famiglia.

Gradisca i sensi profondi del nostro dolore.

Con distinto ossequio

Per la Società

Il Segretario ROSSETTI. *Il Presidente* UGO CATOLA.

La Pubblica Assistenza Croce Verde
Pagnana e Marcignana:

1 novembre 1915.

Il sottoscritto, presidente della Pubblica Assistenza Pagnana e Marcignana a nome anche di tutti i soci, invia alla S. V. e alla Sua gentile signora, le più profonde e sentite condoglianze per la dolorosa perdita del suo unico figlio Paolo-Emilio, socio e fondatore di questo pio sodalizio.

Il Presidente
ZANNELLI.

Il senatore marchese Malvozzi De' Medici.

Il Fascio Internazionalista di Firenze:

Preg. sig. Del Vivo,

L'assemblea generale del « Fascio » nella sua prima riunione, tenuta la sera del 27 corr. mese, dopo aver degnamente ricordato l'eroica fine del caduto compagno *Paolo Emilio Del Vivo*, invia ad Ella, alla madre ed ai congiunti, l'espressione viva del suo cordoglio per la grave perdita subita.

Noi siamo certi che il solo pensiero, d'aver l'indimenticabile amico fatto dono della Vita per la realizzazione di quelle sante idealità per le quali sempre aveva con mirabile energia combattuto, e per cui il suo nome sarà perennemente scolpito tra i martiri del nuovo Risorgimento, vorrà arrecare lenimento al loro grande dolore,

Coi sensi della più alta stima

p. Il Comitato
STACCHIOTTI Z.

Discorso dell'avv. Giovanni Magrassi
al Consiglio Comunale di Pisa

Permettete, Egregi colleghi, che vi ricordi con brevi parole il sacrificio d'una bella giovinezza, che se pure non uscì incontro alla morte e alla gloria dalla cerchia antica della nostra città, ebbe pure fra noi cittadinanza d'opere e di pensieri, quale studente della nostra Università.

Intendo dire di *Paolo Emilio Del Vivo*, livornese, laureando in legge, che morendo ventunenne appena ai lembi estremi dei contesi nostri confini, proseguiva, cinquant'anni e più dopo, la leggenda e la tradizione goliardica di Curtatone. Chi come me ebbe la buona fortuna di conoscerlo ricorda la serena compostezza del suo spirito moderno, la vasta cultura, la genialità, la prontezza, la tolleranza delle altrui opinioni e tutte quelle altre virtù, che lo facevano apparire più robusto di quello che la sua giovinezza comportasse; e lo facevano essere una magnifica e infallibile speranza per il suo domani.

Socialista non dell'ultima ora seppe con intuito sereno abbandonare genialmente la formula per l'idea, ricongiungendosi nel magnifico atto agli spiriti antichi e nuovi di quanti testimoniarono e testimoniano con la vita e con la morte la verità e la bellezza, invincibili e superiori, dell'ideale.

Diversi valori morali s'esprimono dalla sua morte gloriosa, dal suo atteggiamento eroico e deciso: accanto ai tramonti di tante grandi vite, nel sorgere vittorioso della grande vita dell'Italia nuova, era ben giusto che noi ricordassimo il sereno sacrificio di questo giovine savio e ardente, perchè ha la bellezza di un simbolo e il significato delle più sicure promesse pel domani d'Italia.

Indice

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. III

FRAMMENTI DI TESI

Capitolo Primo 3
Capitolo Secondo 21
Capitolo Terzo 37

CONFERENZA SU MAZZINI 47

ARTICOLI VARII SCRITTI SU GIORNALI

Il pensiero religioso di G. Bruno 73
In morte di Giovanni Pascoli 77
Il suffragio universale 81
Il sindacalismo 84
Lettere Svizzere 90
Le corporazioni di lavoro e il socialismo cristiano . . 97
Una pagina di storia del giornalismo toscano 101

DUE LETTERE SULLA GUERRA

Frammento di lettera alla Sig.ra X 109
Lettera alla Sig.na (C.) di Parigi 110

SCRITTI VARII IN ONORE E COMMEMORAZIONE

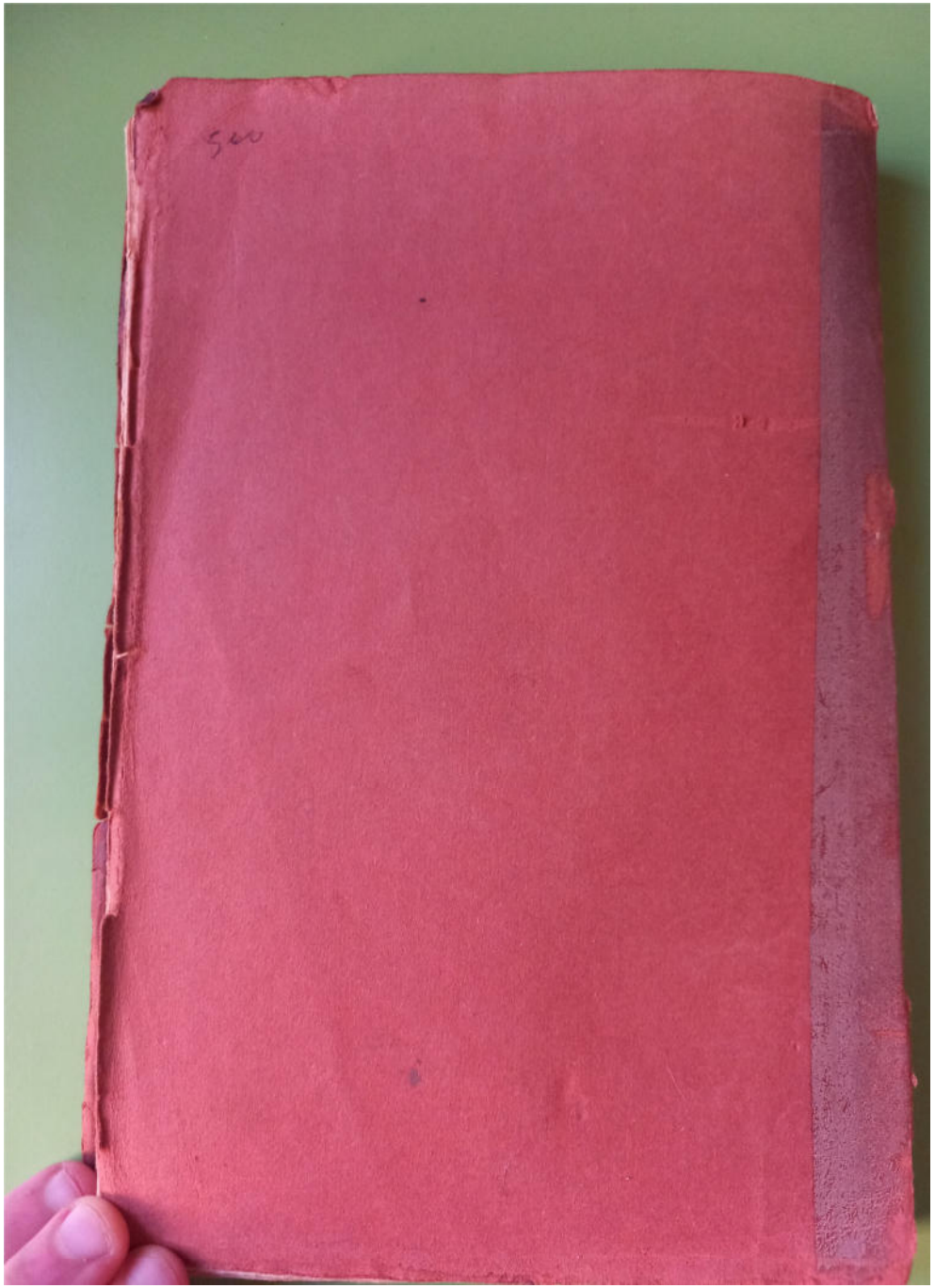
In memoria 115
Paolo Emilio Del Vivo 119
Un compagno di studi 125
A Paolo Emilio Del Vivo 129
Morto 132
Il sacrificio 133

ARTICOLI DI GIORNALI IN MEMORIA DI PAOLO EMILIO DEL VIVO

La morte sul campo di battaglia del Sottotenente P. E. Del Vivo 137
Una ferale notizia 139
Per un concittadino caduto 140
Un caduto 142
Una fine gloriosa 143
La morte di un prode 144
Un lottatore abbattuto 145
Lo studente Universitario Del Vivo caduto sul campo dell'onore 146
Compianto unanime 149
Un eroico caduto 150
Una speranza troncata 151
Un esempio eroico 152
Una vita stupenda 154
Gloria 158
Un anno dopo 160

LETTERE DI CONDOGLIANZA 163
TELEGRAMMI DI CONDOGLIANZA 187
BIGLIETTI DI CONDOGLIANZA 193
CONDOGLIANZE DI DEPUTAZIONI PROVINCIALI, DI COMUNI E SOCIETÀ 201

Edizione di 200 copie fuori commercio

4323

AVV. ENRICO RICCI * PISA